LA
NOSTRA GITA A CASELETTE
NELL' AUTUNNO DEL 1857

MEMORIE

DI

CARLO ALBERTO GAZELLI DI ROSSANA

CONVITTORE

Nel R. Collegio Carlo Alberto

DI MONCALIERI



TORINO
TIPOGRAFIA SPEIRANI E TORTONE
1858

All' Illustrissimo Signore

Il Conte Carlo Cays di Giletta e Caselette

Deputato al Parlamento Nazionale

Io non so bene, o signor Conte, se Ella si rammenti ancora la promessa che io le feci, quando sullo scorcio di uno di quei felicissimi giorni trascorsi con Lei a Caselette, Ella accennò al piacere che avrebbe provato nel leggere una breve descrizione delle

nostre avventure. Io cogliendo quest'occasione sì propizia per mostrarle alquanto la mia riconoscenza, non dubitai di prometterle il bramato racconto. Ma poi tratto dal piacere di ravvolgere in mente scrivendo rimembranze sì gradite, e di ricordare persone sì care, dimenticai il mio proposito d'essere breve, e trassi a lungo il mio lavoro più che non voleva. Felice se potrò con questo scritto recarle alcun diletto, io glielo presento, pregandola che nel volgere le mie pagine abbia presente alla memoria qual ne sia l'autore, e quale lo scopo: l'autore un inesperto giovane, che ha compiuto appena il

suo corso d'umanità, e che imprende un tal lavoro con quelle poche nozioni che ne' suoi studi potè acquistare; e lo scopo non fu già di far un testo di lingua, ma sì di esprimere col linguaggio del cuore i suoi sentimenti e le rimembranze.

Colla persuasione che vorrà gradire il mio buon volere, ed i voti che io faccio per la sua felicità, mi dichiaro

Di V. S. Ill.ma

Aff.mo e Riconoscentissimo Servo

Carlo Alberto Gazelli.

Viaggiatori

Convittore	Arrigo *Filippo*
»	Avogadro *Luigi* di Colobiano
»	Birago *Leone* di Borgaro
»	Cays *Luigi* di Giletta
»	Cays *Eugenio* di Pierlas
»	Chionio Nuvoli *Annibale* di Theneizol
»	Cibrario *Giacinto*
»	Dabormida *Vittorio*
»	Gazelli *Carlo Alberto* di Rossana
»	Panza *Giovanni*
»	Perrone *Luigi* di S. Martino
»	Piacenza *Felice*
»	Polleri *Francesco*
Ex-Convittore	Mola *Ademaro* di Larissè
Padre	Canobbio D. *Salesio Maria*
»	Denza D. *Francesco Maria*
Prefetto	Bianchi D. *Guglielmo*

Cameriere VISETTI ELIGIO

Lunedì 17 Agosto

Un grato annunzio — Preparativi — Gioia della partenza — Viaggiatori — Passaggio per Torino — Colezione inaspettata — La ferrovia di Susa — Arrivo ad Alpignano — Grato incontro — Passeggiata a piedi — Arrivo a Caselette — Paese e Castello di Caselette — Giardino e Parco — Giuoco e passeggiata pei dintorni — Laghi — Pranzo — Tiro di carabina — S. Abaco — Il Teologo — Il Prevosto.

È costume presso i reverendi Padri Barnabiti di ricompensare con una gita di incirca due settimane quei convittori, che per sufficiente studio e buona condotta meritaronsi lungo l'anno la loro approvazione e quella dei parenti. Noi eravamo ancora incerti su quello che ci era destinato, quando ci pervenne il grato annunzio che ad istanza del Conte Cays di Giletta, padre d'un nostro compagno, dovevamo passare quei 15

felici giorni nel suo Castello di Caselette, ed in sua compagnia. Non è a dire quanto ne giubilassimo, essendoci nota la bontà e generosità del Conte Cays e la sua indulgenza per le nostre mancanze; e il nostro piacere era tanto più accresciuto, per essere egli conosciuto personalmente da molti di noi. Inoltre il sito del Castello, i suoi ameni dintorni, ne promettevano divertimenti senza fine. Impazienti come siamo a nostra età, contavamo i giorni e le ore; ma finalmente giunse il giorno in cui sapemmo essere la partenza stabilita pel lunedì 17 agosto.

Allora cominciarono i preparativi; primo di tutto però fu un generale proponimento di renderci degni della bontà del Conte Cays, e provargli colla nostra condotta la gratitudine che già per lui sentivamo; poi ognuno si procurò un zaino o *bersac* da mettersi dietro alle spalle, fatto come quello dei soldati, un fiasco, un coltello, denari e mille altre cose indispensabili ad un viaggiatore; uno procurossi una borsa a traçollo, un altro un corno da caccia, molti recarono carte

e *lapis* per prendere vedute, e nota di tutte le nostre vicende, e per copiare le iscrizioni che ci avrebbero colpito; insomma sembrava che dovessimo girar l'Europa; tanto eravamo provveduti. Intanto ai 14 del mese il Padre Salesio Maria Canobbio nostro vicerettore era già partito con Luigi Cays e Leone Birago di Borgaro nostri compagni, i quali dovevano servirci di forieri; noi passammo la festa dell'Assunta in Collegio, ed invocato il patrocinio della Madonna sopra di tutti i viaggiatori, non desiderammo più altro, se non che il tempo fosse d'accordo con noi, per avere un viaggio felice.

Giunse finalmente il tanto aspettato giorno. Alle 3 e mezzo molti di noi erano già svegli, e più non attendevano che il segno di disporsi alla partenza: perciò nessuno di noi si fece per due volte dare il segno di alzarsi; e tanta era la nostra gioia ed impazienza che in un attimo fummo tutti raccolti e disposti. Udimmo la Messa e poi lieti lasciammo il Collegio. Alle quattro una vettura ne portava di trotto fino a Torino. La nostra brigata era di 17 personaggi

composta; erano: il P. Canobbio e i due forieri già mentovati, che ci aspettavano a Caselette, il P. Francesco Maria Denza professore di matematica, il Prefetto D. Guglielmo Bianchi. Questi formavano il nostro stato maggiore. Noi convittori eravamo: io (per non dimenticarmi) Eugenio Cays di Pierlas parente del Conte Cays ed esperto disegnatore di paesaggi, Luigi Avogadro di Colobiano, Giacinto Cibrario, Giovanni Panza, Felice Piacenza che per la corta sua vista soleva prendere lucciole per lanterne, Filippo Arrigo, Francesco Polleri, Vittorio Dabormida, Luigi Perrone di S. Martino e finalmente Annibale Chionio di Theneizol. Non dimenticherò il nostro cameriere, Eligio Visetti, specie di factotum, che ci prestò sempre molti importanti servigi ed ebbe non piccola parte nelle nostre avventure. Nessuno di noi altri mancava d'allegria, di appetito e di voglia di divertirsi; e, tranne pochi che durante il viaggio ebbero qualche mal di capo o mal di piedi, tutti godevamo di robusta salute, e di buone gambe per camminare.

Lascio quindi di descrivere la contentezza, che durante il viaggio regnò in noi; ognuno se la può immaginare. Giunti a Torino passammo sul ponte di ferro, e percorrendo il viale, così detto dei *platani*, la vettura andò a fermarsi davanti alla stazione della strada ferrata. Eravamo ancora digiuni, nè sapevamo se rimaneva ancora il tempo di fare colezione prima che partisse il convoglio; quand'ecco giunse il generale Dabormida, che posto fine ad alcuni alterchi col distributore dei biglietti, gentilmente ne invitò a far seco colezione. Andammo dunque al *Caffè Ligure,* uno dei più belli di Torino, e vi prendemmo un *bicchierino*; questo servì a guastar il digiuno; ma non avevamo per anco finito, che la campana della stazione ci chiamò alla distribuzione dei biglietti. Noi vi corremmo, e pochi minuti dopo lasciavamo Torino.

Il vapore seguitò alquanto la ferrovia che mena a Moncalieri, ma poi cambiò di direzione, e prese quella di Susa. Quasi nessuno di noi aveva percorsa questa linea; perciò la novità della cosa per alcun tempo

ne tenne occupati. Vedemmo Collegno, vedemmo da lungi Rivoli e Pianezza, ma di tai luoghi non faccio ora parola dovendoli noi in questo viaggio più minutamente visitare. Dopo Collegno la prima fermata fu quella di Alpignano, e quì ci fermammo.

Scesi nella stazione trovammo lo stesso Conte Cays, che gentilmente ne era venuto incontro; e non è a dire quanto ci toccasse questa sua amabile attenzione. Aveva egli menato seco due vetture, di cui parlerò nella parte di domani, in cui ne faremo maggior uso; per quel giorno, volendo noi provare alquanto il peso dei nostri *bersac*, amammo meglio di far quel tratto di cammino a piedi, giacchè così potevamo dire d'aver fatto il nostro viaggio, un' ora in carrozza, un'ora in vapore, ed un' ora a piedi. Camminammo per tre quarti d'ora per una strada ombrosa, perchè sempre da alberi, o da alte ripe riparata; poi c'incontrammo col P. Canobbio e coi due forieri che ci erano venuti incontro, e ci salutammo gli uni gli altri con grandissime

feste e clamori, tanto più che appunto allora scorgemmo sorgerci davanti il Castello ed il paese di Caselette. Noi già lo conoscevamo per mezzo di una litografia; ma questo non influì a diminuire l'effetto che destò in noi quella vista.

Il castello si erge sopra una piccola collinetta, che, per modo di dire, è quasi un gradino dell'alta montagna, ai piedi della quale s'innalza, e che s'appella Monte Asinaro; ma vien detta semplicemente dai paesani *Musinè*. Il paese è situato sulla sinistra della Dora, ed è discosto sette miglia da Torino; la bellezza della posizione, la buon' aria, la pace che vi regna, e la buona indole degli abitanti, che sono presso a 900, ed infine la bontà delle persone che vi conoscemmo, rendono Caselette un luogo che nè da me, nè da miei compagni verrà di leggieri dimenticato. Il territorio è fertile, ricco e ferace di vigneti e frumenti, ed è fecondato dalle acque della Dora, che per mezzo d'un canale irrigano il paese e dànno moto al mulino appartenente con gran parte dei vicini campi al Conte Cays. Gli abitanti sono robusti e

di buon' indole; vestono e parlano come noi altri, nè hanno altro di particolare. È vero che l'arsura delle secche e pietrose montagne, che alla campagna sovrastano, offende alquanto la vista, ma questo serve, a parer mio, a far più spiccata e gradita la lieta verzura della vallata. Il paese è oltre ogni dire sassoso; trovasi alle falde del Musinè una specie di silice bianca latticinosa, che spezzata acquista la lucidezza ed il colore dell'alabastro.

Il Castello deve essere molto antico, se si giudica dalla posizione e da alcuni resti di immensi muraglioni; ma essendo poi stato ristorato ed accresciuto, perdendo la rozzezza antica conserva ancora un aspetto forte e militare. La svelta torre che si erge al lato destro del Castello, la gotica struttura d'una parte di esso, uno sporgente terrazzo, e immensi terrapieni che sono sostenuti da antiche mura, gli dànno un esterno aspetto imponente e maestoso. Noi entrammo nel Castello per un portone così massiccio, che nei suoi fianchi contiene la rimessa e la casa del giardiniere; quindi

traversammo a cento passi un praticello, che da molti alberi riparato e dall'ombra del Castello fatto più cupo, presenta un aspetto solitario e meditativo, accresciuto dallo zampillar d'un fonte, che scaturisce chetamente dall'erboso poggio; poscia ci trovammo davanti alle fortificazioni del Castello: dico così, perchè le antiche e massiccie muraglie, il secondo portone, su cui è appiccato un uccello di rapina, secondo l'uso comune ai nostri paesi, ed il sovrastante spianato ricordano le forti ed annerite muraglie ed i barbacani, con che i nostri padri fortificavano le loro castella. Entrati nel recinto del Castello, ne ammirammo l'esterno aspetto, e poi entrammo dentro. A dir vero, la nostra prima impressione non fu quella della magnificenza dell'interno, sibbene l'odore della cucina a cui passammo davanti; ma entrati per una porta laterale dello scalone la prima impressione diè luogo ad una seconda, giacchè giunti a capo dello scalone, ci trovammo in una bellissima galleria con pavimento alla veneziana. Salimmo ancora, e fummo

nella sala da bigliardo tutta dipinta a fresco, pure battuta alla veneziana, di cui mi sovvengo benissimo la liscia proprietà, per esservi più volte sdrucciolato e caduto. Nel mezzo evvi il bigliardo, a sinistra sopra il camino sorge lo stemma della famiglia Cays in marmo, col motto *Fortior in adversis;* a destra un piano-forte. Allora piacque al P. Canobbio di condur ciascuno di noi nella propria camera già assegnataci prima; ed allora sì che conoscemmo quanto generosamente il Conte Cays ci avesse trattati. Ciascuno di noi aveva una camera oltre ogni dire signorilmente addobbata; e, senza esagerazione, quelle camere erano principesche, giacchè prima di noi, la Corte di Savoia vi aveva passato la state nell'anno 1854. Il Castello è tutto bellissimo, ma io non mi fermerò tanto a descriverne le altre parti; e della cappella, degna cosa d'esser veduta, parlerò quando questa sera vi diremo il rosario. Del personale del Castello tiene il primo luogo il Conte Cays, che dirò senz'altro, è il *non plus ultra* dei galantuomini ed il più gentile dei Signori. Luigi Cays, nostro

caro compagno, che seguita le orme di suo padre, tiene il secondo luogo. Viene poi il Mastro di Casa, conosciuto sotto il nome di Francesco, ed è il modello dei servitori fedeli, essendo, mi fu detto, nato e sempre dimorato nella famiglia con la vecchia sua madre. Il servitore speciale del Conte, oltre a'suoi meriti, mi è caro per altro motivo, poichè in lui riconobbi un servo fedele che per quattro anni era stato presso i miei parenti, ed aveva accompagnato me e mio fratello al Battesimo. Inoltre egli ci fu interessante per alcuni curiosi incidenti, di cui prendemmo grandissimo diletto; il suo nome è Giuseppe Franchino; ma sì per le sue fattezze, che per un'avventura accadutagli nelle passeggiate in cui ci seguì, ricevette il nome di *Milord Franklin*. Dei due cuochi non posso dir altro, non avendoli che veduti da lontano, se non che ci facevano pranzi eccellenti. Viene in seguito il così detto Matteo della Valle, per condizione giardiniere, che però si chiamerebbe meglio *factotum*, essendochè nel tempo stesso riuniva le funzioni di cameriere,

cocchiere e cuoco, se ve ne fosse bisogno; e, benchè da un occhio disgraziatamente non potesse vedere, eccellente cacciatore. Ma questo è nulla a paragone dell'altra importantissima funzione che esercitava. In tutto simile agli aruspici, o meglio agli auguri Romani, da questi non differiva se non che essi traevano gli augurii da uccelli liberi, e Matteo da un uccello in gabbia. Era questo una quaglia, la cui prigione di vimini appesa ad un pergolato, era esposta a tutte le intemperie; nullameno cantava assai bene, e l'augure Caselettese dal suo cantare pretendeva scoprire se il tempo doveva esser buono o cattivo; e benchè una volta prendesse un granchio a secco, pure qualche volta nel nostro soggiorno l'indovinò. Dei due cocchieri parlerò domani insieme ai cavalli ed alle carrozze.

Tutti questi personaggi ebbero chi più, chi meno parte alle nostre avventure, e siccome li trovammo oltre ogni dire cordiali e servizievoli, perciò mi è caro il ricordarli in questa succinta mia narrazione. Non appena ognuno prese possessione della

propria camera, ed ebbe fatto scomparire dagli abiti le traccie del viaggio a piedi, si udì l'avviso di scendere a far colezione. Non intendo io di sempre narrare il minuto delle vivande; prima perchè non me ne ricordo più, poi per non rendere noioso il racconto delle nostre vicende con inutili particolari. Dirò solo che i pasti furono sempre eccellenti e signorilmente serviti, quanto mai si possa immaginare.

Terminata la colezione ognuno si munì del proprio berretto e seguì il Conte Cays che ci mostrò il giardino ed il parco, i quali sono degni del Castello che li signoreggia. Giunti al portone trovammo gran copia di palle e tamburelli, cosicchè arrivati *extra muros* in un prato attinente al cimitero, in parte difeso dai raggi cocenti del sole da alte piante, non andò molto che ordinata una partita alla palla, quasi tutti a questa furono occupati ed intenti. Tosto che una parte vinse, noi ci ponemmo a rimandar la palla senza regola, finchè stanco ognuno, si prese il suo tamburello (i quali poi legati insieme furono caricati sulle spalle di me

Gazelli) e si cominciò la passeggiata pei dintorni.

Avevamo già sentito a parlare di due laghi nella vicinanza di Caselette, che però ci figuravamo due buchi pieni d'acqua stagnante; ma vedemmo che si poteva navigare in barchetta, ed erano capaci di pesca, essendovi tinche deliziose. Vi fu un momento in cui si trattò di farvi un giro in barca, ma essendo questa piena d'acqua per le scorse pioggie, fu duopo astenercene e seguire la nostra strada. Passeggiammo alquanto per il bosco, e poi sedutici in un luogo ombroso per riposarci, il Conte fece la proposta di fare qualche sciarada. Fu con applausi accolta la proposizione, e tosto le sciarade giunsero da tutte le parti. Il Conte ne recitò alcune in versi da lui composte, che erano bellissime sopra le parole Cam-il-la, e G-abri-ella [1]. Gli altri poi dissero fra le altre, se ben mi ricordo, Piano-forte, Empi-astro, Empi-reo, Terra-cina, ecc. Cercammo poi di mettere in sciarada i nostri nomi, e vi fu Ci-bra-rio, La-risse, Gaz-elli, Da-bor-

mida, ecc. Con questi graditissimi discorsi ci riposammo alquanto, poi diemmo volta e ritornammo al Castello. Entrati ci riposammo di bel nuovo in un ombroso praticello che stendesi appiè del boschetto, e quivi ridendo e novellando lietamente, giungemmo al punto in cui il P. Canobbio trasse di tasca una carta, la porse al Conte, che ne lesse la più ridicola parodia del celebre inno di Alessandro Manzoni il *Cinque Maggio*, che immaginar si possa. Quando ognuno ebbe finito di ridere, il Conte ne recitò un sonetto sulla *Morte di Clorinda* che ha questo di particolare, che tutte le parole cominciano da V; cosa maravigliosa, stante la mancanza di articoli [2]. Anche a questo sonetto donammo i meritati applausi, e mi duole di non saperne ora l'autore.

Fummo però interrotti dal segno di andar a pranzo, e noi obbedienti a questo cenno, salimmo in Castello, e dopo diligente rivista ai nostri abiti, ci raccogliemmo nella sala da bigliardo, in cui trovammo avere la squisita bontà del Conte Cays già disposti molti volumi di vedute ed incisioni per dar un

passatempo a quelli che non amassero giuocare, o vedere giuocare al bigliardo. Fummo sempre più sorpresi della generosità del Conte, quando lo vedemmo presentarci una scatola che conteneva un corno da caccia per ciascuno di noi. Intanto era suonato il primo campanello pel pranzo, e gli tenne dietro ben tosto il secondo; noi discendemmo, ed io fui abbastanza fortunato per avere un posto quasi vicino al Conte Cays, e così potei godere della sua graditissima conversazione. Mentre siamo a pranzo, è duopo ch'io avverta che l'individuo, già nominato Larissè, non era un convittore come noi, bensì un ex convittore, essendo egli appunto uscito in quest'anno di Collegio, dopo di aver preso a pieni voti gli esami di magistero alla Regia Università, ed era venuto con noi per un gentile invito; saputo questo, nessuno si maraviglierà se lo vedrà qualche volta dilungarsi alquanto dalla brigata.

Dopo il pranzo prendemmo il caffè, poscia andammo alla cappella così detta di S. Liborio, che però, non è più sacra, e cade quasi

in rovina, essendone il Santo titolare e la pietra stati trasportati nella cappella del Castello.

Giunti in questo luogo trovammo che ci attendeva un altro divertimento, ed era il tiro al bersaglio. Eravi una piccola carabina che non sparava a polvere, ma introdottavi una palla grossa come un pisello, ed un *capsul* fatto a bella posta, per mezzo della pressione dell'aria mandava fuori la palla quasi colla medesima forza della polvere, cosicchè può essere al pari nocevole e pericolosa. Noi però usando molta cautela, ci divertimmo per quasi due ore a sparare contro una panca a cui stava appeso un candito per punto di mira; ma, se ben mi ricordo, per quel giorno, nessuno lo colse, ma la panca ebbe a soffrir molti colpi, finchè, per scrivere qualche lettera, noi rientrammo in Castello. Presi alcune note, scrissi una lettera, che non era per anco finita, quando giunse l'avviso di disporci ad una nuova passeggiata.

Il sole già era sparito dell'orizzonte, e nascostosi dietro alla montagna, perciò la pas-

seggiata rimaneva deliziosa; si voleva solo salire al Santuario di S. Abaco per visitarlo, e fare conoscenza col Teologo Tivano che ogni sera, al tramontar del sole, sale a vederlo, essendosi da se stesso intitolato l'Eremita di S. Abaco. Difatto, fedele alla sua impresa, ogni dì, lo visita, lo accresce, lo abbellisce con grandissima cura. La strada del Santuario, per la rapidità della china, è comoda assai; fu fatta fare dal Conte, che alla Domenica, ottenuta la licenza, piamente spronava e inanimava la gioventù Caselettese a sì degno lavoro, e questa si prestava all'opera col solo intendimento di agevolare il divino servizio, col rendere più facile l'accesso ad un suo tempio. La strada era ad ora ad ora interrotta dai piloni delle 14 stazioni, a cui s'aggiugneva una cappelletta alla Madonna, dedicata in occasione del Cholera del 1854. Queste 15 Cappellette furono fatte innalzare da diversi divoti oblatori. La 1ª al cominciare della salita, dedicata alla SS. Vergine della Consolata, è del Conte. La 2ª, in cui principia la Via Crucis, e ne rappresenta la

prima stazione, è di S. E. la Contessa Gabriella di Ferrere, e Cav. Policarpo Piossasco suo fratello. La 3ª è dell'Agente del Conte. La 4ª del signor Prevosto e fratello. La 5ª del Capo Mastro del Villaggio. La 6ª è di quattro oblatori. La 7ª della società degli uomini di Caselette. L'8ª dei Cav.ri Bergalli Lorenzo, e Benfà Carlo. La 9ª della società delle donne di Caselette. La 10ª del Conte. La 11ª di Luigi suo figlio. La 12ª del Cav.e Eugenio Ponziglione. La 13ª delle Loro Altezze i Principi Reali di Savoia. La 14ª di S. M. La Regina Maria Teresa. La 15ª della Contessa Adelaide Provana del Sabbione, nonna di Luigi Cays. Dall'anzi detto si può argomentare che la pietà in Caselette viva fiorisce, grazie alle cure dei saggi ministri di Dio che lo governano, grazie anche al Conte Cays che col proprio esempio e coi benefizi incoraggia la virtù in quei paesani. Ogni cappelletta porta scritto in lettere cubitali il nome del proprio fondatore, e nell'interno contiene il quadro della rispettiva stazione della *Via Crucis*, e da l'un lato un quadretto che rappresenta uno dei

15 misteri, avendo a fronte lo scritto che lo qualifica, eseguito a caratteri di stampa dal Conte stesso, in inchiostro turchino per i gaudiosi, in nero per i dolorosi, e per i gloriosi in rosso.

Giunti vicino alla chiesuola di S. Abaco, prendemmo lo spianato d'assalto, e corremmo a baciare la mano al Teologo che voleva farsi credere l'eremita del luogo. Visitato il Santuario dedicato a S. Abaco e compagni martiri, che per il paese di Caselette è assai ben tenuto, andammo a bere dell'acqua d'una fontana vicina molto buona, come sono tutte quelle di montagna. Riposatici alquanto, ed essendo già sull'imbrunire, ognuno si pose a correre giù della montagna, passando per altro cammino; tutti davano di fiato nel proprio corno, cosicchè la montagna fortemente echeggiava e ne rispondeva le note; e se questa musica non era del tutto aggradevole, non poteva però offendere l'orecchio di alcuno, per il grande spazio di campagna che avevamo davanti; ed a noi piaceva immensamente, essendo noi, tra parentesi

e claudite, fuormodo amanti del rumore; questo non durò che pochi giorni, talmentechè in seguito io fui il solo che fedelmente abbia sempre portato seco il suo corno. Rientrati in Castello, nostra prima cura fu di scendere in cappella, e di recitarvi il Rosario, il quale in Collegio non lasciamo mai di dire ogni giorno. La cappella è la più bella parte del Castello; alla grandiosità della struttura, alla magnificenza dell' apparato, ai bellissimi quadri ed affreschi, altre cose s'aggiungevano per darle lustro. La prima era la divozione che in essa si respira, l' altra si è la ricordanza che tre anni prima, quelle mura raccoglievano le preci delle due nostre, e pur troppo già mancate, regine Maria Teresa e Maria Adelaide, le quali avendo soggiornato coi Reali Principi alcuni mesi in quel Castello, avevano la cappella in gran riverenza, talchè donaronla d'una pianeta lavorata colle lor proprie mani magnificamente, resa tanto più preziosa, avuto riguardo alle Auguste donatrici. Torna quì a proposito il ricordare che durante il viag-

gio ogni mattina ed ogni sera sempre mai dicevamo tre Ave per il felice successo delle nostre campagnate, ed ognuno vedrà che, tolti alcuni accidenti senza conseguenza, noi fummo esauditi, forse grazie alle pie persone che ci accompagnavano.

Dopo il Rosario venne la cena, che ci fu cara per la conoscenza che facemmo col Prevosto di Caselette D. Matteo Tivano, fratello del Teologo e di D. Michele Tivano altro sacerdote residente in Caselette, che disgraziatamente è afflitto da molte infermità, per cui non esce mai di casa. A tutti noi dobbiamo molta riconoscenza per le grandi loro cortesie, e tanto il Prevosto, che il Teologo non poco contribuirono a farci lietamente passare la sera colle loro facezie, e colla schietta allegria che in essi ammirammo. Finita la cena, ci fu servito il thè, cosa a cui eravamo poco avvezzi, e poi dopo breve giuoco al bigliardo, ciascuno pensando alla camminata del domani, che doveva essere assai faticosa, sacrificò alcuni momenti di divertimento, për essere più disposto e forte pel mattino seguente.

Dicemmo, insieme col Conte Cays, le orazioni, e poi augurandoci una felice notte, ci ritirammo nella propria camera. Se tutti al par di me, come credo, fecero onore agli eccellenti letti di cui eravamo provveduti, posso affermare che non troppo sovente accade di far una dormita simile alla nostra. Un terribile vento che soffiava dal Musinè, e fischiava fra le imposte, nulla potè fare; un buon letto e la stanchezza, ne riportarono compiuta vittoria.

Martedì 18 Agosto

Un nuovo svegliarino — Partenza da Caselette — Vetture e cavalli — Il Simpatico — Giovanni Bronzo — Corsa in vapore — Susa — Arco d'Augusto — Colezione — Salita del Moncenisio — Giaglione — Compagni di viaggio — Case di ricovero — La gran Croce — Il Moncenisio — Lago — Appetito canino — L'Ospizio — Disinganno — L'albergo — Ah! finalmente! — Barriera di Francia — Ou est le cessò — Notte ridicola.

Erano le quattro del mattino, e tutti noi dormivamo il più saporitamente possibile, quando lo stesso Conte Cays già desto, dato di piglio ad un enorme portavoce, fece risuonare per il Castello queste parole: Sono le quattro!! A tale inaspettato rumore tutti svegliaronsi, e ridendo del nuovo ritrovato scacciarono quel po' di sonno che ancora lor pesava sugli occhi; anzi i più pronti diedero di fiato nei rispettivi corni:

e chi avrebbe potuto resistere a tanto baccano? In poco tempo tutti ebbero pronto il loro bagaglio, in modo che udimmo tosto la Messa. Fatta quindi una leggiera colezione, ci disponemmo alla partenza.

Allora ciascuno si pose a tracollo un mantello rotolato alla foggia dei soldati, il corno ed il fiasco; io poi a questo aggiungeva ancora una borsa a tasche di cuoio, contenente cose indispensabili ad un viaggiatore, cioè, spago, filo, aghi, denari, coltello, forbici, carta e lapis; e finalmente un bottiglino d'*Arnica montana* datami da Collobiano, cosa che guarì più ferite nelle corse che facemmo, e che mi meritò il soprannome di *Battaglione d'amministrazione* (è questo un corpo di farmacisti ed infermieri destinati agli ospedali ed alle ambulanze); il cameriere Visetti poi aveva un sacco pieno di biancheria che egli portava, mediante un grosso bastone, che poscia ci servì in tutte le nostre escursioni, e che tuttora conserviamo in Collegio, a ricordanza di quei giorni felici.

Scesi alla porta, trovammo avanti al-

l'ingresso due vetture attaccate e pronte alla partenza. La prima era uno spazioso calesse col cassetto davanti e dietro, in modo che conteneva dieci persone compreso il cocchiere, ed era appartenente al Conte. I due cavalli di razza croata, erano, se non eleganti, forti e ben tenuti, in modo che ti menavano quella vettura pesante e carica, come se niente fosse. Il cocchiere che li guidava aveva nome Giovanni Bronzo, e quando i cavalli non avevano da far altro, si abbassava a menare con essi l'aratro; ciò non pertanto conduceva benissimo la vettura, e se poco parlava al suo vicino sul cassetto, almeno aveva l'uso di dargli sempre ragione, qualunque cosa dicesse. L'altra vettura era un cosidetto *char-à-bancs*, appartenente al Barone Bianco di Barbania. Conteneva essa nove persone dentro, e tre sul cassetto, talvolta quattro. Con Larissè vi stavano alcuni di noi convittori, sotto la direzione del P. Denza e del Prefetto. I cavalli erano d'affitto, appartenenti all'impresa Tana, e nella loro gioventù avevano servito nella truppa; erano

essi forti e corridori; però se in velocità avanzavano quelli del Conte, lor la cedevano nel rattener la vettura in quelle discese e salite rapidissime che facevamo. Il più bello poi di tutto era il cocchiere, il cui nome Luigi Garetti era poco conosciuto; ma avendo questi la particolarità di ridere sempre, un aspetto ridicolo ed una figura simpatica, fu da bel principio chiamato *Simpatico* per distinzione; poscia vedendo che egli non se ne adontava, anzi a tal nome sempre rispondeva, anche quando il suo vero nome si seppe, conservò il titolo di *Simpatico*, col quale veniva pure chiamato dal Conte e dalla servitù. Saliti in queste vetture, tirati da questi cavalli, diretti da questi cocchieri, giungemmo in breve ora ad Alpignano, ove dato per il domani riscontro alle vetture ad Avigliana, entrammo nella stazione del vapore.

Bentosto la locomotiva fischiò, e noi partimmo per Susa, passando per Avigliana (dove trovammo i Cavalieri Saverio ed Abele di Collegno), per Condove, S. Ambrogio, S. Antonino, Bussolino ed altri paesi;

dopo un'ora e mezzo di viaggio scendemmo a Susa. Usciti dalla stazione della ferrovia, ci recammo ad un albergo vicino, ove ordinato la colezione ed una vettura, aspettando che fossero preparate, andammo a far un giro per la città. Noi credevamo Susa qualche cosa di bello, sapendola sede vescovile; ma fummo assai maravigliati nel non veder altro che un ammasso di case disposte con poco ordine ed architettura.

Ci colpì solo l'arco trionfale d'Augusto [3], ma essendo egli mal situato ed avendo la parte superiore cinta di assi sopra i quali si lavorava per ristaurarlo, non ci parve altro che un' immensa mole di pietra.

Tornati all' albergo facemmo una saporita e sostanziosa colezione di cotelette e patate, che ci dispose a meraviglia per la gravosa salita del Moncenisio. Deponemmo i nostri pesanti mantelli nella vettura, sotto la custodia di Visetti e di Chionio, che non si sentiva bastante forza per andare a piedi, in causa di un po' di febbre cagionatagli da un panereccio in un dito, a cui però il *Battaglione d'amministrazione* trovò subito

il suo rimedio, ordinandogli di tenere il dito immerso per un'ora nel rosso d'un uovo; il qual rimedio in due giorni gli fece cessare i dolori, e poi in breve cadere l'unghia.

Ritornando a noi, uscimmo fuor di Susa, e lasciando la vettura per la nuova strada, ci appigliammo alla vecchia che è molto più breve, e seguendo gli indizi di qualche indigeno, in cui c'imbattevamo, (noi chiamavamo indigeni gli abitatori dei paesi per cui nei nostri viaggi passavamo), giungemmo fra breve nel gruppo di borgate detto Giaglione, donde si vede in lontananza fra le creste delle montagne signoreggiare il colle dell'Assietta, che ogni Piemontese ricorda fra le più splendide memorie della sua nazione; giacchè su quei gioghi 14 battaglioni piemontesi con insolito valore teneano testa a ben 40 battaglioni francesi, e ne li cacciavano rotti e scemati di buona parte dei loro, del loro generale, dei loro migliori capitani.

Giaglione è, senza adularlo, un orribilissimo paese, senza senso e senza forma,

che ha la parrocchia su d'una collina, un borgo sopra un' altra, tutto in disordine; formicola di abitanti mal vestiti, scarmigliati, male alloggiati. Uh! che brutto paese! V'era sopratutto una specie di piccolo labirinto di stradette, in cui ce la cavammo coll'aiuto di qualcheduno; ma giunti in un borgo, in cui, o tutti gli abitanti dormivano, o era inabitato (giacchè nessun indigeno sembrava accorgersi dello strepito che noi facevamo coi nostri corni), ci trovammo imbrogliati, nè sapevamo a qual via appigliarci; quando ecco vedemmo in lontananza alcune ninfe indigene che facevano la loro mattutina toeletta al bordo d'un ruscello: chieste dal Conte qual fosse la strada buona, sentimmo una voce mezzo selvaggia gridare che salissimo sempre. Ne ascoltammo il consiglio, ed in breve fummo fuori di quella tristissima valle, di cui altro non ammirammo, se non una rigogliosa verzura, e magnifici castagni carichi di frutti.

Giunti sulla strada nuova, quasi contemporaneamente alla vettura, trovammo essersi aggiunti alla nostra carovana due

pedestri viaggiatori: uno era un soldato di artiglieria Savoiardo, che ritornava nel suo paese in permesso; non disse quasi mai parola, e senza cerimonie accettò di salir di tempo in tempo in vettura. Il suo compagno chiamavasi Francesco Piacenza, ed era venditore a Torino di oggetti di *chincaglieria*, canocchiali, strumenti di fisica, ecc., ecc.; era uomo che aveva viaggiato mezzo mondo, che ci disse tre o quattro parole in slavo, e contò molte istorie; moveva egli a piedi verso Parigi per il suo commercio. Anche egli non si fece pregare per salir tratto tratto in carrozza, e fu buon per lui d'averci incontrati, chè 6 ore di salita non dovevano essere cosa molto comoda per un uomo della sua età e della sua corpulenza. Contrasse amicizia col nostro compagno Piacenza per la somiglianza del loro nome, e ci promise di recar in Collegio una provvigione d'oggetti da vendere; noi lasciammo questi due compagni quasi al fine della salita all'albergo della Gran Croce.

Intanto parte di noi altri con il Padre

Denza andavano innanzi prendendo tutte le scorciatoie possibili, e gli altri o in vettura o a piedi seguivano a piccoli passi la grande strada del Moncenisio. Questa strada, lavoro veramente maraviglioso, fu fatta fare da Napoleone I, per agevolare il passaggio delle truppe e delle artiglierie al tempo del regno d'Italia: essa è larga, ben tenuta, di lieve salita, quasi tutta tagliata nel vivo sasso; in tutti i luoghi ove la strada trovasi in riva a precipizi, essa è sostenuta da muraglie d'una grande elevatezza; sonvi pure solidi acquedotti onde raccogliere le acque che discendono dai balzi vicini; solidi parapetti rendono sicure le sponde della strada tagliate a picco: e di tratto in tratto alcuni alti pali sono indizio non dubbio al viaggiatore dove corra la via, quando le alte nevi totalmente la cuoprono. A metà salita stanziano, al cosidetto Molaretto, i Reali Carabinieri, ed ivi trovasi pure un piccolo albergo; ad ogni mezzo miglio s'incontrano alcune case, dette *Case di Ricovero*, mantenute dal Governo, in cui persone a ciò pagate raccolgono i viaggiatori che ne

avessero bisogno, e cercano di prevenire le disgrazie.

Mentre salivamo pian piano, da ogni parte uscivano piccoli indigeni, che tenendo le mani come se volessero darci la benedizione, seguivano la vettura, e con interminabile cantilena chiedevano limosina: *un petit sou*. Noi dapprima lor donavamo qualche cosa, ma poi vedendo che ad ogni soldo si raddoppiavano i postulanti, ed annoiati dalla loro cantilena, si cercò di allontanarli; ma invano! Allora trovammo uno spediente già usato da altri viaggiatori, e Piacenza lo pose in opera gridando e declamando con quanto fiato aveva in gola i più sonori versi latini e italiani con gesti terribili (giacchè noi avevamo per fermo che essi li avrebbero trovati cosa molto barbara); il Conte poi aggiugneva versi greci offrendo loro comicamente tabacco (4). O intimoriti da tanto baccano, o persuasi che era vana ogni insistenza, alla fine poco a poco ci abbandonarono. Incirca a questo punto Larissè ci lasciò, e divanzandosi al passo di corsa, ci diede la spe-

ranza, che subito giunto avrebbe ordinato il pranzo.

Dopo 6 ore e mezzo di salita, giungemmo alfine all'albergo della Gran Croce, e qui lasciata la vettura, contro la nostra aspettazione dovemmo ancora camminare fino all'Ospizio. Questo breve tronco di strada parve a noi più lungo e faticoso che tutto il viaggio insieme, nè valsero ad accorciarlo la imponente veduta ed il magnifico panorama della vallata del Moncenisio, col suo lago sì azzurro e liscio in mezzo al naturale bacino formato dalle altissime punte delle montagne che fendono la vôlta del cielo coi bianchi loro capi; nemmeno il venticello agghiacciato che spirava dall'opposta gola potè divagarci; tanta era la nostra brama di un buon pranzo! Da questo ognuno s'immagini qual fu il nostro disinganno quando giunti all'Ospizio vedemmo Larissè venirci tranquillamente incontro, dicendoci che nulla aveva ordinato, poichè l'Ospizio non aveva viveri sufficienti a sì gran brigata. Il Sacerdote che dirigeva l'Ospizio ci disse in francese di non poterci

dar altro, che cinque o sei camere per passare la notte. Colle gambe stanche e colla pancia vuota, ci convenne camminare ancora per venti minuti, che ci parvero un'ora, fino all'albergo della Posta, intanto che il Conte Cays visitava le camere dell'Ospizio.

Appena entrati nell'albergo, nostra prima cura fu di ordinare un pranzo qualunque fosse, purchè fosse abbondante e presto preparato; poi cavatici di dosso i bagagli, ci sdraiammo sulle sedie per riposarci. Dopo qualche tempo apparecchiammo noi stessi la tavola per far più presto, divorammo quasi tutto il pane senza aspettare il resto, e poi... Oh! finalmente! Apertasi pian piano la porta, vedemmo un po' di fumo; era la minestra! Questa, che era eccellente, cominciò ad appagare il nostro appetito, e fu allora che chiedendone altra a Visetti, questi ritornò dicendo, che in cucina non v'erano che due latrine (voleva dir *terrine*).

Finita la minestra, venne una buonissima polenta e trote del lago, che sono celebri

per il loro squisito sapore; questo con altre pietanze avea formato un solidissimo pranzo, che non solo aveva saziata la fame, ma ci aveva perfino tolta la voglia di camminare. Però tratti dal desiderio di vedere luoghi sì belli, ci ravvolgemmo nei nostri mantelli (perchè in agosto sul Moncenisio fa freddo come da noi in gennaio); e prendemmo la strada che mena verso la Savoia, andammo fino alla barriera di Francia, luogo in cui le acque del Moncenisio si dividono; parte di esse si gettano sul Po donde vanno nell'Adriatico; parte all'opposto scendono nell'Arc, donde sboccano nel Rodano, e quindi nel Mediterraneo. Quivi è pure la 17ª Casa di Ricovero. Ritornando all'Ospizio e passando davanti all'albergo, bevemmo d'un'acqua, che, senza esagerazione, è la più fredda ch'io m'abbia mai bevuta. Giunti all'Ospizio, fummo menati alle nostre camere; prima però di coricarci sentimmo un saggio del francese di Visetti, il quale chiese al prete dell'Ospizio, che parlava in savoiardo: *où est le cessò?* Il buon prete non potè comprendere la do-

manda, e non fu se non quando Collobiano la spiegò in francese, che egli potè additarci il luogo che cercavamo.

Io ebbi per compagni di camera il Prefetto, che godeva come me di un letto, Arrigo e Pierlas che dovettero dormire su d'un materasso steso per terra. Malgrado la nostra voglia di dormire, non potemmo addormentarci che tardi, tanto per la durezza dei letti, quanto per i discorsi ridicoli che facevamo. Ciò non ostante, d' un sonno solo passammo la notte.

Mercoledì 19 agosto

Colezione — Zeffiri del Moncenisio — Cascate — Discesa del Moncenisio — Bella strada — La Ciuischia — La Ferriera — Novalesa — Reminiscenze storiche — Un indigeno porta il sacco — Chionio ammalato — Venaus — Susa — Avigliana — Arrivo a Caselette — Pranzo — Giuoco alla pula — Gli Eroi del viaggio.

Al mattino del domani un nuovo svegliarino venne a destarci dal sonno in cui ci aveva piombato la stanchezza del giorno prima, e questo fu la musica che faceva un terribile vento che soffiava al difuori. Alle 5 ore scendemmo nella Chiesa, che per essere oltremodo fredda, è fornita d'una gran stufa. Dopo ch'io ebbi servita la Messa al Prefetto, andammo nella stanza, dove stava preparata la colezione, che consisteva

in una scodella di latte, di cui non si può immaginare il migliore. Con questo tutti mangiarono molto pane, giacchè ci doveva sostentare per cinque ore di viaggio. Chionio aveva riposato poco, ed avendo un po' di febbre non potè far colezione; ma noi per quanta compassione avessimo del caso suo, non potemmo però a meno di fare tutto il contrario; fino a tanto che uscimmo fuori. Quivi tutti mostrammo un alto stupore, nel sentire un freddo acutissimo e penetrante, che non intirizziva ma gelava le membra: noi lo facemmo osservare al Sacerdote dell'Ospizio, che ci dava l'addio; ma egli si contentò di risponderci: — *Oh! oui, ce matin il fait un peu frais.* — Altro che fresco! e se quello era solo un po' di fresco cosa doveva essere il vero freddo di gennaio! Intanto il fresco si tradiva già con quaranta mani tuffate nelle saccoccie, e con venti punte di naso che erano scarlatte; tuttavia sapendo che giunti alla discesa, cessando il vento, cessava pure il freddo, c'imbacuccammo bene e c'incamminammo frettolosamente. Difatto giunti al pendìo, il vento

ed il freddo cessarono, cosicchè potemmo arrotolare i nostri mantelli, legarceli a tracollo, e seguitare così il nostro cammino.

Si vedono quivi alcune bellissime cascate formate dalla Cinischia, o Cenisia, e da altri torrenti di montagna, il cui corso non è altro, per così dire, che un continuo piombare di rupe in rupe, essendo essi alimentati solo dalle nevi che fondonsi, e dalle ghiacciaie che scorgonsi sulle vette biancheggianti presentare una superficie piana e liscia come il cristallo. Noi non dovevamo già scendere per la medesima strada per cui eravamo saliti; ma in vece di costeggiar sempre il monte, per la grande strada, dovevamo scendere giù nella valle; e seguendo il corso della Cenisia per la strada antica, andare fino a Susa. La via era molto più breve, ma altrettanto più faticosa; siccome però la novità fa sempre piacere, coraggiosamente intraprendemmo la grande discesa.

Giunti alla 6ª Casa di Ricovero, se non erro, ci trovammo in una piccola valle, che per la verzura del prato, lo scorrere

di alcuni rigoletti, ed il mormorar di piccole cascate, serve colla sua amenità ad interrompere la penosa vista di continui e immensi massi di roccie, prive di vegetazione, solo tratto tratto ombreggiate da qualche pino solitario e da qualche *melezzo* a stento fra le fessure cresciuto; giunti, dico, a quella valletta correndo per sentieri sassosi, scoscesi e poco frequentati, lasciammo la vetta, e più saltando a guisa di camosci, che camminando, in breve fummo al piano della vallata. Oh! che brutto paese! Erano rupi, sempre rupi; rupi sotto i piedi, rupi ai fianchi, rupi sporgenti dai lati del monte sul capo. Abbenchè la nostra solita allegria ne spingesse a pensare ad altro che alla triste impressione che ci faceva quella strada dirupata, tuttavia eravamo già stanchi di tal monotonìa; il P. Canobbio, il Prefetto, Visetti stesso col suo sacco, se ne risentivano pure. Il Conte solo, con il P. Denza non sembravano risentirsene: certo che hanno ambedue una gamba di ferro! ed il Conte, alla bontà di seguire le nostre escursioni e renderle così più belle, aggiu-

gneva quella di rincorarci col suo esempio e colla sua cortese allegria.

Dall'anzi detto ognuno può immaginarsi se fu con gioia, che giungemmo al paese di La Ferriera, il quale non è per questo un luogo delizioso. Brutta posizione, brutte case, brutti abitanti, tutto brutto. In questo paese dovemmo fermarci alquanto, perchè il povero Chionio non poteva più proseguire il cammino; perciò egli fu introdotto in una casaccia intitolata *Hôtel di La Ferriera*, che per insegna aveva un ramo di pino secco appeso alla porta; il nostro invalido fu ristorato con un po' di brodo, e trovò abbastanza forza per seguirci sopra d'un asino o d'un mulo, oppure anche d'un indigeno. Di muli non ve n'erano; v'erano alcuni asini carichi di concime; ma questi non facevano per noi: d'indigeni non si difettava, e Chionio poteva salire sulle spalle d'uno di questi; ma simil posizione essendo molto incomoda, ci appigliammo ad un altro partito, cioè caricammo sulle spalle del detto indigeno il sacco di Visetti, e questi con l'aiuto di uno di noi, servì di stampella a

Chionio, che alla bella meglio così potè seguitare il suo cammino.

Usciti che fummo di La Ferriera cominciò di bel nuovo la storia delle pietre, e non fu che dopo un' ora di cammino, che noi lasciammo le roccie per una strada piana ed anche attorniata da qualche pianta, che colla sua ombra ci riparava dai raggi assai cocenti del sole; questa strada ci condusse nel paese della Novalesa.

Ma quì è d'uopo ch'io mi fermi per contemplare alquanto le mura di quel Monastero, che rende questo luogo illustre e celeberrimo. A un mezzo miglio del villaggio sorge sur un pendìo l'antico Monastero della Novalesa, che fu fondato, al dir delle cronache, nel secolo IX dell'êra volgare da un nobile Provenzale. Fu abitato dai Monaci di S. Benedetto, i quali collo studio lo fecero tanto fiorire, che due secoli dopo era celebrato per la sua ricchezza, e per il numero degli uomini dotti e santi che diede alla Chiesa ed alle scienze. Andò soggetto a moltissime vicende: e quando nel 900 un'orda di barbari Saraceni irruppero furiosamente

in quelle valli, i Monaci si ricoverarono altrove e fondarono la celebre Badìa di Breme; ma in questa confusione la preziosissima Biblioteca ricca di codici e di cronache, che uguagliavano il numero di sette mila volumi, andò in gran parte perduta, ed il resto fu poi consumato da un incendio. È celebre la cronaca di un Monaco Novaliciense in cui è inserito il breve, ma prezioso poema Valtario, che dirada sommamente l'oscurità della storia dei Longobardi e del Medio Evo.

Usciti dal paese della Novalesa cominciammo a trovarci in una strada alquanto più comoda ed ombrosa; perciò seguitammo lietamente il nostro cammino, mentre che c'intrattenevamo coll'uomo del sacco, da cui potemmo saper molte cose riguardo ai loro costumi, al vitto, al loro linguaggio, ecc.

In questi paesi di montagna, che sono, si può dire, sul passaggio aperto alla frequenza de' viaggiatori e stranieri che d'Italia vanno in Francia, in Savoia, in Ispagna, in Isvizzera e viceversa, avviene di necessità che gli abitanti quasi tutti impiegati pel comodo

dei viaggiatori, a servire cioè di guida per le montagne, di facchini e portatori di bagagli, di conduttori di muli e bestie da soma, onde farsi intendere dai viandanti diversi per lingua, sappiano, se non per istudio, almeno per uso, un po' del loro linguaggio. Difatti l'uomo che ci portava il sacco pretendeva di parlar bene il francese, l'italiano, i dialetti piemontese e savoiardo, e tutti i *patois* di quelle montagne. È vero che la pronunzia era poco corretta, e che la lingua toscana nella sua bocca diventava più aspra della tedesca: pure si facea assai bene intendere; e tal facilità proviene, a parer mio, dalla mescolanza del loro proprio dialetto, che tenendo di tutti i suddetti idiomi non ha bisogno che di un po' d'uso per poter con poche variazioni ed aggiunte servire nello stesso tempo di italiano, francese, piemontese, savoiardo, ecc., ecc. Questa gente è oltre ogni dire affezionata al luogo natìo; talchè, stretta sovente per iscarsezza di raccolti a scendere nelle valli e nelle città, non può vivervi a lungo, se non vede tratto tratto il tetto ove nacque, per quanto sia

misero e triste. Vestono come i Savoiardi, ma non hanno un aspetto sì pittoresco; per alimento fanno gran consumo di patate, castagne, latte e formaggio. Bevono vino se ne possono avere, il pane non è come presso noi il principale alimento, ed è fatto per lo più di poca farina, e di patate. Quell'indigeno ci assicurò che mangiano talvolta carne di pecore vecchie, di vacche, di cavallo, e non rado di mulo. Malgrado tale miseria quei popoli sono di robusta e ben fatta persona; e sono pure assai servizievoli e gioviali.

Evvi in quella vicinanza una borgata conosciuta sotto il nome di Monpantero, per lingua e per costumi affatto diversa dal generale: il buon uomo porta-sacco, disse che gli abitanti erano ancora un residuo dell'antica invasione di que' Saraceni, che verso il 900 piombarono contro i pacifici abitatori di quelle alpi. In questi ed in altri molti discorsi noi c'intrattenevamo con quel cortese indigeno, ed intanto ci avvicinavamo a gran passi verso il fine del nostro viaggio; la strada erasi fatta bella, e la stanchezza

era quasi affatto cessata; cosicchè camminando allegramente, già vedevamo fumare sulla tavola una colezione pari a quella del giorno innanzi: dopo 6 ore di tal cammino essa doveva tornare ben gradita! Intanto eravamo già giunti a Venaus, paese assai bello, almeno paragonato a La Ferriera. Traversandolo incontrammo un carro vuoto che moveva verso Susa; ed il Conte, di noi mai sempre premuroso, persuase il conduttore, mediante qualche moneta, a prendersi Chionio ed alcuni altri più stanchi sul carro e trasportarli sino a Susa. Nella certezza che presto ci avrebbero raggiunti, li lasciammo sotto la custodia del Prefetto, che si sentiva sommamente stanco del viaggio, ed incamminatici avanti, non andò molto che, la Dio mercè, arrivammo a Susa sani e salvi dalla campagna che avevamo fatta, coperti di polve è vero, ma contenti e pieni d'appetito. Questo fu in breve appagato da una colezione mangiata e digerita nello stesso albergo del giorno innanzi.

Mentre che il P. Canobbio e il Prefetto si facevano radere la barba cresciuta a dis-

misura, perchè non volevano lasciarsela fare dal barbiere di Caselette, che, se non isbaglio, faceva altre funzioni che davano poco a sperare dell'arte sua, noi scrivemmo una lettera al Rev. nostro P. Rettore, per dargli contezza del prospero stato della nostra salute e dei nostri divertimenti; inviatala quindi alla Posta, andammo alla stazione della ferrovia, e partimmo.

Io non posso dire, se nel tratto di via ferrata che percorremmo fino ad Avigliana, sia occorso alcunchè di nuovo, perchè non so come (facendomi però molti altri compagnia) mi addormentai, e quando riscosso fui desto, rimasi meravigliato di vedere Avigliana e le vetture del Conte Cays che ci attendevano. Passato che fu il vapore, noi partimmo di trotto, e fummo in breve al ponte della Dora; il quale, essendo fatto di fascine e stretto assai, dovemmo passare a piedi; saliti di nuovo incontrammo, per una pessima strada, molte pozze d'acqua rimaste dalle pioggie cadute il giorno dell'Assunta. In una di esse la vettura, essendosi alquanto piegata da una parte, il P. Canobbio spaventato alzò le

mani, e quasi volle gridare; ma fortunatamente le ruote presto toccarono il sodo, e non arrivò nessun guaio.

Giunti a Caselette fummo ricevuti a braccia aperte; e poco dopo, un pranzo eccellente venne a ristorarci dalle nostre fatiche. Finito il pranzo giuocammo alla *pula* col bigliardo, e Luigi Cays vinse in premio un piccolo Uffizio della Madonna; ed era ancora di buon'ora, quando vinti dalla stanchezza andammo a coricarci, non senza aver ringraziato il Cielo della sua protezione. Non fa d'uopo ch'io dica, che in paragone dei letti del Moncenisio, quei di Caselette furono trovati più che eccellenti, e che dormimmo d'un solo sonno fino all'indomani alle 6 ore.

In questi due giorni molti di noi si meritarono gli applausi generali. Primo di tutti il Conte, infaticabile nel camminare, e più infaticabile ancora nel procurarci piaceri e godimenti. Il P. Canobbio che superò la nostra aspettazione, ed il P. Denza che aveva fatto tutto il viaggio a piedi, ed era sempre, ora all'avanguardia, ora al centro

dirigendo tutta la carovana saviamente. Si meritarono pure la loro parte di lode, tra noi convittori, Polleri, Dabormida, Colobiano e Perrone che avevano fatto tutto il viaggio a piedi, come pure Larissè. Mi duole molto di non aver nessuna lode da dare a me: pazienza! Sarà per un'altra volta!

Giovedì 20 agosto

Corsa in carrozza a Rivoli — Città di Rivoli — Castello — Il Pozzetto — Il vino di Canelli — Un cicerone che parla molto — Un altro che parla poco — Reano — Il non plus ultra dei quadri — Chiesa di Reano — Iscrizione etrusca — Camerletto — Rifocillamento — Le teste girano — Pranzo.

Il mattino del giovedì mi resterà a lungo impresso nella mente, perchè gustai uno dei migliori sonni che m'abbia fatti; fu però alle sei interrotto dal segnale di alzarci. Non eravamo più stanchi, anzi molto lieti e disposti a nuove camminate; solo alcuni di noi si dolevano di mal di piedi per la discesa del giorno innanzi; questo però non li trattenne dal seguirci in una poco faticosa corsa fino a Rivoli.

Udita la Messa e fatta colezione salimmo in vettura; il Simpatico e Giovanni frustarono i cavalli, e noi partimmo. Un' ora dopo arrivammo alla città di Rivoli, se pur si può chiamare città; in essa non vedemmo nulla di particolare che meritasse la nostra attenzione; però giunti al Castello che la domina, trovammo che questo solo bastava a darle bellezza e celebrità. Il Castello presentemente appartiene al Duca di Modena, al padre del quale lo portò in dote una Principessa di Casa Savoia. Il suo fondatore è il primo Re Sabaudo Vittorio Amedeo II, che fu il primo ad abitarlo, ma non come Re, bensì come prigioniero di suo figlio Re Carlo Emanuele III, a cui voleva ritogliere la ceduta corona. Prima d'essere quasi ricostrutto dalle fondamenta, questo Castello diede occasione ad alcune parole di Vittorio Amedeo II, che gli tornarono a somma gloria, avendo con esse dato prova d'un vero amore a' suoi sudditi; virtù che non venne mai meno nei Reali di Savoia. Avendo i Francesi nell'anno 1691 occupato il Piemonte intiero, per togliere ogni osta-

colo all'imminente assedio di Torino, s'impossessarono di Rivoli, lo misero a sacco, ed incendiarono il ducale Castello. Le fiamme furono vedute da Vittorio Amedeo, che esclamò: — Volesse pure Iddio che tutti i miei palazzi fossero dati alle fiamme, e fossero risparmiate le capanne de'miei poveri contadini! — Il disegno del Castello era magnifico ed imponente; certo che l'avrebbe ceduta a pochi Castelli Reali di Europa; disgraziatamente non fu condotto a fine, e così vasto com' è, non forma che un' ala di quel grandioso disegno. Narrasi veramente che Napoleone I, invaghitosi della bellezza del luogo e del disegno, volesse condurlo a fine: per mala ventura non fece nulla. Avrebbe pur fatto bene a farne le spese, come fece di tante opere grandiosissime di cui ora noi godiamo i frutti, quali sono le portentose strade del Sempione, e del Moncenisio. Ora questo Castello giace abbandonato sotto la custodia d'un vecchio cameriere della regina Maria Cristina, che vi passa tranquillamente i suoi giorni facendo il cicerone, mostrando le bellezze del Castello, e raccontandone la

storia. Noi lo visitammo; vedemmo immensi saloni in cui si scorgeva un residuo della maestosa magnificenza dei nostri maggiori; larghi specchi, vasti camini, altissime porte; il tutto fregiato di bassirilievi, pitture, emblemi di rara bellezza, e di gran prezzo. Vi vedemmo molti quadri rappresentanti i Principi di Casa Savoia, ed una tavola di marmo, della quale narrasi un fatto che par incredibile, che cioè, Vittorio Amedeo II, al sentir che doveva, scortato da guardie, essere tradotto al Castello di Moncalieri, per comando del Re suo figlio, preso di subito sdegno, con un pugno spaccasse quella tavola di marmo. Essa era diffatti rotta in due parti; ma non ci parve verosimile che forza d'uomo potesse rompere un marmo sì duro. Scendemmo poi in un cortile in cui erano seminati fagiuoli, zucche, rape, insalata, ecc; e fra questi si vedevano sparsi immensi massi di pietra, con sopra scolpiti trofei, emblemi, armi, ecc. Le sculture erano belle assai; peccato! che siano lasciate in abbandono fra i fagiuoli che tranquillamente vi crescono, forse a benefizio del cicerone.

Usciti dal Castello vedemmo venirci incontro Visetti e Giovanni, che portavano alcune ceste, di cui tosto indovinammo il contenuto, e venivano insieme ad un buon uomo, col quale il Conte Cays dovette adoperare tutta la sua eloquenza per farsi intendere. La questione era, se le vetture potevano venire ad attenderci ad un luogo determinato; ma siccome da quell'uomo non si potè intendere niente, si decise di sì, e le vetture vi giunsero comodamente. Mentre che questo viaggio si poneva ad effetto, noi scendemmo ad una fontana detta il *Pozzetto*, la cui acqua è poco buona, sebbene quel luogo sia il convegno di molte brigate e colezioni. Quivi sedutici all'ombra, visitammo il contenuto delle ceste. Il pane ne occupava una, e ne aveva il diritto, essendo il pane il primo nutrimento dell'uomo: la seconda era piena di frutta, e racchiudeva un superbo salame; cosa conteneva la terza? non tardammo guari a vederlo. Alzato il coperchio estraemmo una bottiglia che portava questa iscrizione: *Vino bianco di Canelli*. (Canelli è un paese dell'Astigiana dove si fa un

buon vino); questa bottiglia fu la benvenuta, tanto più che era seguita da otto altre. All'aspetto d'una tanto squisita colezione, lascio pensare a quelli che la provarono, quanto il nostro appetito ne fu aguzzato. Il Prefetto tagliò bravamente il salame, Visetti sturò le bottiglie, e con queste provvigioni si fece un'eccellentissima colezione: quello però che si attirò l'ammirazione di tutti, fu il vino bianco di Canelli, il quale pose alquanto in apprensione il P. Canobbio, che temeva non ci facesse male; ma nessuno per allora se ne risentì, ed abbisognò un'aggiunta di vini assai più generosi per farci perdere la testa, come in appresso vedremo. Perfino l'uomo dalle lucide spiegazioni trovò buono il Canelli; anzi gli parve tanto buono, che si rifiutò bere dell'acqua offertagli, perchè temeva *non gli guastasse la bocca.*

Eravamo già in sul partire, avuta prima la cura di raccogliere gli avanzi, quando apparve il Conte di Colobiano con suo figlio, che avea fatto una diversione a casa sua; li salutammo, e quando quegli fu

partito, seguimmo il cammino; nè molto andò che ci fu dato scorgere le carrozze, colle quali il meglio che si potè per quelle strade non molto carrozzabili, andammo avanti, ed in breve si pervenne al Castello di Reano appartenente ai Principi della Cisterna, Conti di Reano. Questi in certo modo esercitano la loro signoria sul paese col beneficarlo, ed arricchirlo di utili istituzioni, quali sono due scuole fondate nel paese, ed una magnifica Chiesa che non la cede a molte di Torino. Entrati nel Castello, vedemmo venirci incontro un vecchiotto, forse domestico del Principe, che tutto disinvolto, ci annunziò come il padrone non fosse in casa, che nondimeno egli si sarebbe procurato un gran piacere di farci vedere il Castello, che si teneva molto onorato che il Conte Cays volesse fargli quella visita, ed infiniti altri complimenti. Noi trovammo che egli era un cicerone molto grazioso, ma anche molto ciarlone, perchè non rifiniva mai di raccontarci la storia del Castello, l'anno di sua fabbricazione, come e quando fosse stato ricostrutto,

quando abbellito, ecc., ecc. Mentre discorreva ci faceva vedere la corte, la torre, alcune sale che hanno quanto si possa immaginare di signorile e grandioso; e fu dalla torre che egli additandoci il paese disse in italiano: « Di qui si gode un bellissimo *panronama* »; (voleva dire panorama). Poscia ci condusse nella cappella, che non era senza bellezza. Quivi il premuroso cicerone ci fece rilevare il pregio dei quadri che erano appesi al muro: — « Ecco, diceva, questo » è un quadro che esposto alla luce è vera» mente magnifico, anzi io che ho avuto » l'onore di attaccarlo al chiodo, posso dire » che è senza dubbio il non plus ultra dei » quadri, ch'io m'abbia mai veduti ». — Questo quadro, di ignoto autore, era però assai bello, e dipinto sul legno nel genere antico. Avendo poscia il Conte dimostrato desiderio di vedere il giardino, l'officioso cicerone ci lasciò con molte cerimonie, e ci consegnò al giardiniere che, tutto all'opposto, non disse mai parola, contentandosi egli d'andare avanti, e noi di seguirlo. Visitammo tutto il giardino, e ci parve

bello assai; poscia scendemmo la collinetta fino al paese, per vedere la bellissima Chiesa che il Principe della Cisterna aveva a sue spese fatta innalzare. La sua facciata era semigotica e del più bel disegno; l'interno rispondeva all'esterno; l'altare e la balaustra di marmo fino, l'apparato magnifico, alcune tele che forse valevano più del *non plus ultra*, la sacristia, il coro, tutto insomma era bellissimo; e la Chiesa degna di figurare in una capitale, nonchè nel piccolo paese di Reano. Non eravamo ancora sazii di ammirare, quando un repentino scalpitar di cavalli ne chiamò fuori. Eran le carrozze che ci attendevano (3).

Saliti in vettura partimmo di trotto; ma ecco che giunti ad un luogo alquanto malagevole, un sasso, passandovi sopra la ruota della vettura del Simpatico, le fe' dare un balzo tale, che un cavallo ne ebbe rotta la coreggia del timone; ma per buona ventura l'altro cavallo trattenne il legno, e Visetti ebbe agio di fermar la ruota col grosso suo bastone. Intanto nella carrozza del Conte, che andava innanzi, tutti erano

sbigottiti, perchè Arrigo avvedutosi dell'accaduto, preso da paura, nè sapendo che fosse, erasi messo a declamare versi decasillabi, usando però alquanto di quella figura poetica, detta, se ben mi sovviene, Iperbole. Nel bollor della declamazione aveva gridato:

Un cavallo è caduto nel fosso,
La vettura ci rotola addosso.

A queste parole tutti spaventati erano scesi di vettura; però il timore andò in fumo, quando videro che non v'era nessun fosso, che la vettura era ancora in piedi, e noi già scesi che ridevamo della nostra vicendevole paura. Questa piccola avventura fornì materia ai nostri discorsi, durante la passeggiata che facemmo a piedi, non avendoci più il Conte permesso di salire in vettura, acciocchè un' altra volta non si avesse a verificare il detto d'Arrigo. Ma essendo poi la strada divenuta comoda e bella, ci fu permesso di salire di nuovo, e in breve ora giungemmo al ponte della Dora; e mentre lo passavamo, il Conte ci annunziò, come il cavaliere

Eugenio Ponziglione, che fu convittore nel nostro Collegio (che però nessuno di noi aveva conosciuto) voleva ad ogni costo darci una merenda, o un rifocillamento nel suo Castello di Camerletto. Il P. Canobbio stava ancora in forse, temendo che qualche liquore congiurato col Canelli non ci pregiudicasse, ma il subito arrivo del Cav. Ponziglione troncò ogni dubbio, e pose fine alla sua titubanza. Quegli venutoci all'incontro per un buon tratto di cammino, ci introdusse nel suo Castello, e ci presentò alla Contessa sua moglie, che ci accolse oltre ogni dire cortesemente, e ci presentò alla sua volta il piccolo figlio Emilio. Noi sorridemmo nel vedere il figlio d'un nostro convittore, e presagimmo come egli forse sarebbe pure entrato nel nostro Collegio.

Mentre che eravamo ricolmi di cortesie dal Cavaliere, dalla Contessa, da Emilio e da sua sorella bambina di pochi anni, comparvero due domestici carichi di bicchieri e di bottiglie di Vermout; ma nessuno creda che questo fosse il rifocillamento annunziatoci: egli era solo un aguzzamento

d'appetito, perchè in breve fummo condotti in una vicina sala, in cui torreggiava una montagna di paste fiancheggiata da bottiglie e bottiglini di liquori d'ogni specie. Son persuaso che a quell'aspetto il P. Canobbio sarà rimasto di stucco; però non ebbi agio di osservarlo, essendo io ad altro occupato. Non senza cerimonie gradimmo la gentilezza di quei signori che facevano innaffiare le paste con ogni sorta di liquori, e vino bianco, e sciroppo di ribes, e alkermes, e vin di Sardegna; ma il fatto sta che visitato il Castello assai elegante e signorile, ed usciti nel giardino, a più d'uno di noi altri cominciarono a tremolar gli alberi davanti, ed a balenar la vista; e n'era cagione il non essere noi avvezzi a tali liquori, più che la quantità di essi, essendo noi, a mio giudizio, stati assai moderati.

Accommiatatici con molti ringraziamenti dal Cav. e dalla Contessa Ponziglione, e saliti in vettura movemmo verso Caselette. È difficile a dirsi quanta fosse la nostra allegria in quel tratto di strada; essa era tale, che ad ogni istante davamo in iscrosci di risa,

talchè il Conte ed il P. Canobbio dovevano pure far lo stesso. Intanto Camerletto fu la vittima di un' infinità d'urbani motteggi, ed il suo nome passò in proverbio quando volevamo indicare una buona merenda; così pagò il fio d'averci co' suoi liquori fatta girar la testa alcuni momenti. Giunti a Caselette vedemmo arrivare Giuseppe con una bevanda, che però aveva niente di spiritoso, cioè, sciroppo di tamarindo che, essendo un eccellente rinfresco, era privo delle proprietà di quelli del Cav. Ponziglione, e poi scendemmo a pranzo. Dopo questo si giuocò un poco alla *pula*, ed io ebbi la fortuna di vincere una macchina da prendere uccelli, che, mi disse il Conte, ne avrebbe preso qualcheduno di certo. Io gli promisi il primo uccello che avrei preso; ma benchè io abbia soventi tesa la macchinetta e al sole, e alla pioggia, e alla neve, e all'ombra, pure non mi venne fatto di prenderne un solo. Poscia sentendoci alquanto stanchi, andammo a dormire, augurataci vicendevolmente una felice notte.

Venerdì 21 agosto

Alpignano — Castello — Un altro cicerone — La grotta di Merlino — La Luna — Un sito delizioso — Polenta di Matteo — Pianezza — Villa di Monsignor Franzoni — Maria Bricca — Santuario di S. Pancrazio — Sua fondazione — Due emuli cacciatori — Preda di ambedue — Pranzo — Chiesa di Caselette — Benedizione.

Alzatici di buon mattino, ascoltammo la Messa, e dopo fatta colezione, ci ponemmo in cammino. Lo scopo della nostra passeggiata era di visitare i principali luoghi della vallata. Il cielo era ingombro di nubi, ma non temevamo della pioggia, chè oltre il favorevole pronostico emesso dall'aruspice Matteo, per maggior sicurezza lo volemmo in nostra compagnia col suo fucile; nè c'ingannammo: due ore dopo, un sole ardentissimo brillava nell'orizzonte. Alla vista di

Matteo gli abitanti dell'aria ebbero una tale paura, che se ne fuggirono tutti; ed egli non potè uccidere altro che un misero passero che io ebbi la cura d'involgere in una carta, e di portare a casa. Dopo questa meschina preda invano girammo per ogni dove gli occhi e tendemmo gli orecchi; non ci fu dato scoprire alcuna traccia di cacciagione, per cui fu giocoforza rinunziare alla speranza che avevamo concepito, di gustare a pranzo un piatto di selvaggina. Per consolarci però, Matteo, ricevuti alcuni ordini riguardo alla colezione, ci precedè frettolosamente e scomparve, mentre che noi entravamo nel paese d' Alpignano. È questo paese popolato da incirca 2000 anime, ed è diviso per mezzo dalla Dora, che travolge fragorosamente le sue onde fra i sassi con tanto impeto da somigliare più a un torrente, che ad un fiume; possiede, tra le altre cose notevoli, varie iscrizioni di botteghe veramente curiose. Per esempio in un luogo leggesi:

Qui si vende calce dolce
assiutta ed anche bagna...

e siccome non poteva più starci il *ta* l'hanno lasciato. Sopra un' altra bottega leggesi quell'antichissimo scherzo:

Ogi non si fa credito, domani sì,
Tornate domani, e sarà torna cossì.

Da questi esempi si può arguire, che il popolo d'Alpignano non è molto innanzi nella lingua toscana. Visitammo poscia il Castello, stato fabbricato dai Conti Provana d'Alpignano, che, estintasi questa famiglia, fu acquistato dai Signori Revelli, amatori e coltivatori della pittura, i quali adornaronlo ed arricchironlo delle opere dei loro pennelli, ed ora appartiene al Conte Robbio di Variglié assai intrinseco del Conte Cays. Entrati, c' imbattemmo nel Conte Schiari, genero del Conte Robbio, che pose a nostra disposizione il Castello. Noi ci prevalemmo della sua gentilezza, e fummo affidati alla guida d'un servitore, che era un graziosissimo cicerone, e che ad ogni camera ripeteva la frase: *ch' as dago d' la pêna;* ed aveva l'arte di farci passare più volte per gli stessi luoghi in modo che il Castello

ci sembrò vastissimo. La prima cosa che vedemmo fu una sala dipinta con molta maestria dai signori Revelli, avente in mezzo una gran vasca, con statue, busti, leoni, uccelli; ma tutto questo era nulla in paragone di un'altra camera in cui entrammo; essa è nè più nè meno che la Grotta del mago Merlino, descritta dall'Ariosto, al canto III, stanza 7. V' era l' ombra del Poeta, la tomba di Merlino, la maga Melissa, Bradamante, ecc.; si vedea perfino una luna che per effetto di luce guardava in viso a tutti da qualunque parte uno si ponesse. Stavamo in atto di ammirazione davanti alla luna, quando ci giunse all'orecchio il *ch'as dago d' la pèna;* e passati innanzi vedemmo il salone e l'anticamera magnificamente dipinti ed adornati, benchè un altro genere di pittura avrebbe potuto essere più conveniente e perciò più gradito dai visitatori. Non pago di questo l'officioso cicerone ci mostrò tutte le stanze ad una ad una, dando la spiegazione di tutto, ed asserendo che la *bigatera* era il luogo dove il Conte *Rubbi* si *amusava* a tenere i *bigati*, che la cucina

era il luogo dove il cuoco faceva da mangiare, e così del resto. Una cosa che ci piacque molto si fu un'incisione che rappresentava un Cristo, il cui disegno era tutto formato d'una sola linea, la quale cominciando dall'estremità del naso, s'aggirava sempre intorno a se stessa, chiara nelle luci, e più carica nelle ombre, in modo da formare un Nazareno naturalissimo, e somigliante. Visitammo ancora il giardino, e quindi usciti per un'apertura della siepe, rivalicammo il ponte della Dora, e prendemmo la via che mena a Pianezza, per raggiungere Matteo nel luogo dove ci aveva prevenuti. Appena scorto innalzarsi un fumo, colà ci affrettammo nella certezza che ivi si stava preparando la nostra colezione; e diffatti vedemmo che Matteo aveva scelto un magnifico luogo per fare una refezione campestre. Due praticelli coperti di verdura, divisi da un fosso in cui scorreva all'ombra di salici e di pioppi un abbondante ruscello, fiancheggianti la sponda della Dora che anch'essa all'ombra di forti acacie scorreva con mormorio strepitoso, e

vicino alla quale zampillava una sorgente d'acqua viva; questo era il luogo delizioso scelto da Matteo. Essendo venerdì, e per conseguenza giorno di magro, nelle nostre provvigioni non si vedeva nè salame, nè arrosto; ma in contraccambio vedemmo che Matteo aveva confitti in terra alcuni piuoli, a cui era sospesa una pentola, nella quale l'acqua cominciava a gorgogliare per il bollore; poco lungi erano disposte in bell'ordine sei bottiglie di Canelli, un pacco di farina gialla come l'oro, sale, pane, butirro, e tutto quello che abbisognava per fare una buona colezione. Ma questo non era tutto, perchè non andò guari, che vedemmo giungere il Simpatico colla sua carrozza, il quale portava una frittata, il cui verde colore si confondeva con quello del prato. Riposatici alquanto, venne il momento di far uso delle vivande, nell'atto che scorgemmo raggiungerci il nostro disegnatore Pierlas, che in quel frattempo avea eseguito l'abbozzo d'una piccola veduta d'un acquedotto vicinò, e della Dora che vi passava sotto. Era questo assai bene disegnato; però la

nostra ammirazione non fu lunga, attirata piuttosto dalla vista della polenta che tranquillamente tremolando fumava su d'una salvietta. M'accorsi che alcuni, forse in causa dei liquori di Camerletto, non le fecero troppo onore; per me non lo posso dire, perchè oltre all' essere io grande amatore della polenta, aveva benissimo digerito e Camerletto e i suoi liquori; quindi mangiai con grande appetito. Non appena furono tolte di mezzo quelle varie provvigioni, il Conte diede qualche ordine al Simpatico, e poi seguiti da Matteo armato del suo fucile, riprendemmo la strada grande per andare fino a Pianezza che prima di ritornare a casa volevamo visitare insieme al vicino Santuario di S. Pancrazio. Camminammo alquanto sotto la sferza d'un sole ardentissimo, reso più cocente dal riverbero dei sassi che sono quivi in abbondanza: infine giungemmo a Pianezza. Prima di visitare il paese cercammo d'entrare per qualche momento nella villa dell'Arcivescovo di Torino, Monsignor Luigi Franzoni, che è fabbricata sulle rovine dell'antico Castello di Pianezza, celebre nel-

l'istoria di Casa di Savoia. Accompagnati dal Vice-parroco percorremmo il magnifico giardino, che si estende innanzi alla casa. Alberi e piante d'ogni specie nella loro più rigogliosa vegetazione, viali ombrosi, statue, peschiere; nulla mancava per render incantevole quel giardino. Di tratto in tratto v'erano alcune aperture che lasciavano vedere la sottoposta campagna, la Dora spumeggiante fra gli scogli che rendono più rapido il suo corso, e da lungi la città di Torino, a cui fanno corona le amene colline dominate dal tempio di Superga, perpetuo, e da ogni dove visibile monumento della protezione accordata dalla Vergine ai fedeli Torinesi. Da un canto del giardino si vede presso ai sotterranei dell'antico Castello, che serpeggiano sotto le nuove fabbriche ed il moderno giardino, una colonna tronca coll'iscrizione:

A MARIA BRICCA

innalzata in onore di questa coraggiosa donna degna d'andare a paro con Giuditta e Catterina Segurana.

L'anno 1706 Torino era cinta d'assedio, ed i Francesi tenevano stanziati in Pianezza, oltre un grosso di cavalleria, parecchi uffiziali superiori ed inferiori; ma i Piemontesi la cui fedeltà non venne mai meno alla Casa di Savoia, rincuorati da una donna di Pianezza detta Maria Bricca, raccoltisi in arme avevano deliberato di impadronirsi del Castello e del presidio; perciò di notte tempo seguendo l'animosa donna entrano nascosamente nei sotterranei, dei quali ella sola sapeva le uscite e gli andirivieni, e giungono alla porta d'un salone in cui buon numero d'uffiziali francesi, sicuri da ogni sorpresa, menavano liete danze senza punto dubitare del pericolo che loro soprastava. Quando tutto d'un tratto s'ode un grido: Viva Savoia! cadono a terra le porte, e 50 granatieri piemontesi spianano i loro moschetti sui danzanti. A quella vista cessano i suoni, i ballerini per lo stupore divengono statue; ma sono ben presto riscossi da un altro grido: Viva Savoia! ed in meno che nol dico, due uffiziali generali, molti ufziali superiori e buon numero di soldati

sono la preda dei valorosi Piemontesi e dell'invitta loro guida Maria Bricca.

Usciti dal giardino percorremmo il paese che è molto vasto e popolato; poi salimmo sopra d'una gran rupe, la cui altezza supera le case più alte; in cima ad essa ergevasi una cappelletta dedicata, se non erro, a S. Michele. Ammirammo la bella vista che ivi si godeva, poi discendemmo più adagio che non eravamo saliti, essendo la scala per cui si sale tagliata nello stesso scoglio, e per ciò malagevole e scoscesa; nè andò molto che lasciato il paese di Pianezza arrivammo al Santuario vicino, senza altro incidente, tranne un colpo di fucile tirato da Matteo col quale fece fuggire una quantità d'uccelli, senza prenderne alcuno. Il Santuario è fabbricato nella pianura, e benchè piccolo e privo di magnificenza, è celebre per la quantità dei miracoli che S. Pancrazio operò in favore degli abitanti del paese e degli stranieri. Ecco il fatto che dicesi aver dato origine al Santuario, venerato da quelli di Pianezza non solo, ma da tutte le circostanti popolazioni.

Sono circa cinque secoli che un contadino armato di falce, essendo tutto assorto nel suo lavoro, senza badare che sua moglie eragli vicina, le mozzò una gamba. Ella svenne, e stava già per morire, quando al desolato marito apparve San Pancrazio che risanò la donna, colla condizione, che il contadino gli ergesse un pilone a monumento del suo miracolo sul luogo stesso in cui si trovavano. Dopo varie vicende il pilone fu fabbricato, e poco dopo la divozione dei fedeli innalzò una chiesa sul luogo, chiudendo in essa la miracolosa cappella che vi è grandemente venerata, ed a ragione, perchè grande è il numero de'miracoli che per la intercessione del Santo in seguito si ottennero; e ne rendono testimonianza gl'infiniti quadretti d'*ex voto*, che tappezzano per così dire le pareti del Santuario, le gruccie, i bastoni, le statuette, che pendono ai muri. Fra i quadretti d'*ex voto*, ne osservammo alcuni stranissimi; e per quanta divozione c'inspirasse il luogo santo, non potemmo a meno di ridere alla vista di un S. Pancrazio col cappello come i carabinieri. Dalla

serva del rettore del Santuario ci fu fatto vedere il miracoloso pilone, e la reliquia di S. Pancrazio; poi ottenemmo una secchia d'acqua, e bevevamo ancora questo liquido che ad un assetato piace quanto il vino più delizioso, quando sopravvenne il rettore D. Palazzola. Noi acquistammo dalla serva alcune vite di S. Pancrazio per l'ingente somma di 20 centesimi, poi ci ponemmo in cammino. Giunti in un luogo in cui sentivasi un gorgheggiar d'uccelli, il Prefetto pretese d'aver veduto, e sentito un ortolano; sulla sua asserzione Matteo gli dà il fucile, ed egli camminando pian piano si avvicina al noce in cui sostava l'ortolano; mira, spara, e fa cadere in terra..... molte foglie. L'ortolano, o non v'era, o era volato via. Dopo un centinaio di passi, vedemmo altri uccelli, e Matteo diede il fucile a Visetti, che avendo servito 10 anni nell'artiglieria era riputato valente cacciatore; egli s'avvanza pian piano, e forse credendo d'aver in mano un cannone, od una carabina, spara il fucile quando distava ancora dal luogo debito due tiri di fucile. Noi ride-

vamo già come matti; ma quanto diventammo più allegri, quando Visetti avvertito del suo sbaglio si pose il suo fucile in ispalla, e cadde di Scilla in Cariddi; cioè se la prima volta era stato troppo lontano, ora era andato troppo vicino; dimodochè giunto ai piedi dell'albero non potè più vedere gli uccelli, ma questi videro lui, e se ne fuggirono tranquillamente; ed egli dopo aver girato due volte intorno all'albero, se ne ritornò pian piano, carico com'era della sua preda.

In breve arrivammo, quasi senza stanchezza a Caselette, ove, detto il rosario, un pranzo eccellente ci ristorò delle nostre fatiche; dopo pranzo andammo a Caselette per assistere alla benedizione; scendemmo una scaletta, e ci trovammo davanti alla facciata della Chiesa; ma oh stupore! vedemmo che non aveva la porta, essendo questa solo indicata da una cornice. C'interrogammo a vicenda, se per entrare in Chiesa si conveniva passare per la finestra; ma il Conte ci spiegò l'enimma; mostrandoci che la Chiesa aveva una porta

laterale come nelle Metropolitane, e Chiese grandi, in cui non bastando per la folla una sola porta se ne aprono altre succursali ai fianchi. È però l'interno della Chiesa assai bello e divoto; è vero che forse tal divozione era ispirata dal vedere tutta la popolazione Caselettese inginocchiata, cantar divotamente lo *Stabat Mater* alla Vergine. Noi ci associammo al loro canto e ricevemmo la benedizione dalle mani del Prevosto, che dopo essersi svestito del piviale ci venne a raggiungere in Castello, e passare la sera con noi. La camminata di quel giorno ci aveva poco o nulla stancati; ma avendoci il Conte annunziata la faticosa gita dell'indomani, andammo a letto e dormimmo tranquillamente fino a giorno.

Sabbato 22 agosto

Salita a S. Abaco — Gran seguito — Messa del Prefetto — Sul Musinè — Salita insensibile — Segnali — Punta del Musinè — Colpi di fucile — Le frittelle — Giuoco del bersaglio — Preda del Prefetto — Polach e Polachin — Secondo giuoco al bersaglio — Caccia fruttuosa del Prefetto, il Prevosto e Matteo — Mia gioia — Arrivo di mio Zio — Pranzo — Giuoco da ridere.

Appena svegliati ed alzati, senz'altro ci ponemmo ad arrampicarci per la salita di S. Abaco, avendo con noi un seguito numeroso: innanzi tutti veniva Matteo col suo fucile, poi il Mastro di casa Francesco alla testa di tre o quattro uomini carichi di provvigioni, rinchiuse in sporte legate dietro alle spalle; ultimo procedeva Visetti col suo grosso bastone. La nostra prima fermata fu a S. Abaco, ove io servii la

Messa al Prefetto, e facemmo la nostra solita colezione mattutina, per cui potemmo rimandar un uomo a casa, avendo noi vuotata la sua *cabassa.* Intanto che si preparava la colezione, noi ci divertivamo a vedere i quadretti di *ex voto*, che sono appesi alle mura del piccolo Santuario di S. Abaco. Prima di tutti un quadro artisticamente eseguito, che rappresenta un vero miracolo avvenuto nel tempo che il Conte faceva scavare un pozzo. Scoppiò una mina e fece un terribile guasto nelle pareti, e nel fondo, ma lasciò illesi i due lavoranti che stavano quasi sopra alla mina. Vi sono pure due quadri, che rammentano la guarigione da malattia mortale di due domestici del Conte, Giuseppe Franchino ed il cuoco, detto se ben mi ricordo, Albano. Tiene il terzo luogo un quadretto rappresentante l'incidente per cui poco mancò che il Teologo Tivano non cadesse nella Dora dal ponte di fascine, su cui eravamo passati tornando dal Moncenisio. Tra i molti altri fatti e guarigioni che vi erano rappresentati due specialmente attirarono i nostri

sguardi; uno era il segno di riconoscenza che un soldato di Caselette aveva portato a S. Abaco, per essere stato preservato da tutti i pericoli che si potevano incontrare nelle disastrose campagne del 1848 e 49; il quadro rappresentava al vivo le armi Sarde, ed Austriache a fronte accanitamente combattere, e il Maresciallo Radetski colla spada del comando portare un cappello tanto lungo, quanto egli era alto. Che dirò poi dei cannoni e delle altre parti? Ma se noi ridemmo molto di quel quadro, ammirammo però il buon volere di quel soldato che ripeteva da Dio la sua ventura nel miglior modo che poteva. Dopo questo avemmo di che ridere nel vedere un cacciatore che, arrivato a mezza salita, da S. Abaco, col capo giungeva fino alla punta del Musinè; tanto doveva essere grande! Aspettammo dopo la colezione alquanto tempo per vedere se il Prevosto, che doveva essere della brigata, veniva a raggiungerci col suo fucile e col suo cane *Polach*.

A proposito di *Polach* bisogna che io parli un poco di due personaggi, che ebbero qual-

che parte nelle avventure del nostro viaggio. Erano questi zio e nipote, non mi sovvengo se per parte di madre o di padre; ma inclino per quest'ultima parentela, perchè, tolta una piccola alterazione, portavano un cognome medesimo. Lo zio chiamavasi coll'eroico nome di *Polach*, ed il nipote alquanto più umile rispondeva al nome di *Polachin*. Le fattezze, la forma, la statura, il muso, il pelo (giacchè appartenevano alla razza canina) erano quasi eguali in ambedue; variavano solo un poco per il colore, essendo *Polachin* alquanto più scuro di *Polach;* ma ciò viene secondo natura, perchè lo zio più vecchio cominciava ad incanutire, mentre il nipote era nel fior della gioventù. Con tutto ciò erano due buoni cani da caccia, e appartenevano a due buoni cacciatori; perchè *Polach* seguiva il Prevosto, e *Polachin* teneva dietro all'aruspice Matteo. Vedendo che il Prevosto non veniva, forse perchè qualche uffizio del suo ministero aveva posto impedimento alla salita, facemmo la proposta al Teologo che anch'egli salisse con noi il monte; ma egli, che

poco era amante delle lunghe salite, rispose al Conte che gli prometteva di fargli godere una bellissima vista: — Io me la figuro. — Ci ponemmo allora in cammino, ed in breve ci trovammo ai piedi d'una salita, che conduceva fino alla cima della montagna, senza alcun sentiero, frequentata solo da qualche contadino che va a tagliar legna; per cui era d'uopo che ad ogni istante poggiassimo le mani per terra, perchè spesso accadeva che i piedi sdrucciolassero. Allora sì che si videro delle belle cadute! non dico di noi altri, i quali sbadatamente battendo sempre la strada più scoscesa eravamo ad ogni momento per terra; ma lo stesso P. Denza dovette più volte mettere le mani sul suolo; ed il Prefetto, che non era troppo buon camminatore, pagò anch'egli il suo tributo; il P. Canobbio poi incedendo sempre con somma prudenza non metteva mai i piedi dove fosse ombra di pericolo; il Conte camminava, anzi correva per quei dirupati sentieruoli con una facilità sorprendente. Però chi la vinceva su tutti era Larissè, che amante oltremodo delle montagne, profittava

della sua qualità d'ex-convittore per andare dove più gli piaceva, e correndo e saltando era sparito, e si era internato nelle montagne.

Il Conte Cays aveva mandato avanti Matteo onde cercasse una sorgente d'acqua viva per riposarci, e far colezione, dandogli la parola d'ordine, che se fosse riescito a scoprirla sulla vetta, sparasse il suo fucile, se no, dèsse volta, e venisse a raggiungerci. Ora noi essendo giunti a mezza salita incontrammo gli individui carichi di provvigioni che ci avevano preceduti, fermi ad una sorgente, i quali ci dissero come era cosa ben difficile che vi fosse acqua viva lassù sulle punte del Musinè; essi avvocavano la propria causa, chè forse loro incresceva di dover portare quel peso fino alla sommità del monte, ma punto loro non giovò; poichè, indi a poco ci parve di veder Matteo su d'un alto scoglio, e non andò guari che un po' di fumo apparve intorno al suo fucile, seguìto tosto da un lontano rimbombo. Da tale scoppio giudicammo aver egli trovato una fontana, e ci mettemmo tosto a dare coraggiosamente la scalata all'ardua mon-

tagna, ed in breve giungemmo sulla costa del Musinè, in modo che scorgevamo ai nostri piedi da una parte Caselette, dall'altra la vallata di Val di Torre. La strada fattasi quivi più agevole, in pochi salti fummo al luogo dove Matteo ci attendeva per narrarci come avesse trovata una sorgente fresca, ed un luogo bellissimo per far colezione, e proporci, mentre salivamo sulla sommità della montagna, di precederci cogli uomini a preparar la colezione, e recarci sul cacume una secchia d'acqua; avuto il consenso del Conte, gli lasciò il fucile, e partì. Noi ci ponemmo tosto a prender d'assalto una rôcca che era il punto culminante del Musinè, e che per la sua forma sembrava in piccolo alla torre di Malakoff; però non durammo tanta fatica ad impadronircene, quanto gli Alleati, ma inerpicandoci fra i sassi e gli arbusti la assalimmo in modo, che l'oste nemica, consistente in un falco, fu costretta a prender la fuga, giacchè al primo rumore starnazzando le ali, volò via.

Giunti sulla cima, il Conte ed il P. Denza spararono un colpo di fucile, e noi ve-

demmo,.... vedemmo *Polach* che in tre salti ci si fece incontro lietamente agitando la coda; e quindi il Prevosto che, trattenuto per la morte d'un suo parrocchiano, non appena fu libero, ci aveva raggiunti. Noi lo accogliemmo con grande giubilo, perchè vedevamo in lui un gioviale compagno dei nostri divertimenti. Allora in sua compagnia ci mettemmo a trottare, ed a galoppare per giungere al luogo della colezione; ma *Polach* ci prevenne, e sentito l'odore di *Polachin* tosto vi corse, e quivi zio e nipote si resero i più affettuosi e teneri canini abbracciamenti leccandosi, e fiutandosi a vicenda. Noi pure prodigammo affettuosi baci a certe frittelle, che a mucchi erano distese su d'una salvietta; ed in compagnia del Conte, del Prevosto, dei Padri Canobbio, e Denza, del Prefetto, Matteo, Visetti, degli uomini del seguito, di *Polach* e *Polachin* (6) facemmo una deliziosa colezione, aggiungendo formaggio e frutta alle frittelle, ed annaffiando il tutto col Canelli che non mancava mai, e coll'acqua della sorgente assai limpida e fresca.

Dopo una sì solida refezione, prima di digerirla con la discesa della montagna, che, ognuno se l'immagini, doveva essere una sequenza di salti e di capriole, ci riposammo alquanto; e allora avendo il Prevosto tirato un colpo di fucile, Matteo gli propose di colpire al volo una carta involta intorno ad una pietra, che egli, Matteo, avrebbe gettata in aria. Il Prevosto si provò; ma o che troppa fosse la distanza, o per altra ignota cagione, il fatto sta che non la colpì; ciò che non menomò punto la riputazione del Prevosto, il quale sapevamo eccellente cacciatore. Venne poi il turno di Matteo: questi più fortunato colpì in aria la pietra che il Prevosto aveva gittata, bucando la carta da tutte le parti. Applaudimmo a sì bel colpo, e disteso ad una rupe un foglio di carta, sostammo a vedere gli altri che in breve si succedettero; il Prevosto, Matteo, il Prefetto, Visetti, tutti vi trassero, e la forarono come un crivello. Si provò pure il P. Denza, e credemmo fosse il solo che avesse fallito; perciò con un unanime e concorde grido giudicammo

non esser degno della patente di professore di matematiche uno, che sbagliava un colpo di fucile; ed egli già si rassegnava alla sua sorte, quando uno di noi accorse portando trionfalmente il bianco foglio bucato da pochi pallini. Al P. Denza vennero tosto restituite le toltegli patenti, e la carta bucata fu riposta nella mia borsa *ad perituram rei memoriam.*

Finito questo giuoco, ci riponemmo in via per scendere dalla parte opposta del monte, e ritornare a casa; certo che a far tal discesa non impiegammo tanto tempo quanto a salire, essendochè ognuno si die' a correre, piuttosto che camminare, saltando pietre e arbusti; epperciò le cadute furono più ancora frequenti e ridicole (7), tantochè non potevamo più tenerne il conto: certo che in quel breve spazio di tempo avemmo di che ridere, e rider bene. Quando si giunse al piano, potemmo camminare più lentamente, e molti di noi se ne valsero per udire il racconto che Matteo faceva dell'anno in cui la Corte di Savoia venne a passare la state a Caselette; nel qual tempo egli, Mat-

teo, aveva più volte parlato, e trattato col Re, che percorreva i dintorni di Caselette, andando a caccia.

Eravamo a tali discorsi intenti, quando il Prevosto ci accennò di star zitti, avendo veduto alcuni uccelli non lontani; e mentre teneva a sè i due cani, consegnò il fucile al Prefetto, il quale senza frappor indugio si accostò al luogo indicato. I cani fino ad un certo punto ubbidirono ai cenni di Matteo, e del Prevosto; ma quando udirono lo sparo del fucile, ambidue ad un tempo si slanciarono, seguendo l'istinto del cane da caccia; invano però, perchè il Prefetto aveva già raccolta la sua preda, che era una specie di passero detto *coda bianca*. *Polachin* giunse pel primo come più giovane e snello, e vedendo il volatile morto in mano del cacciatore, si diede insieme a *Polach*, a far dei salti sterminati per addentare l'uccello, talchè il cacciatore fu costretto a tenerlo il più alto possibile, onde i cani non glielo rapissero. Di questa caccia facemmo al Prefetto i dovuti complimenti, e gli dicemmo come avesse ri-

acquistata la sua riputazione di valente cacciatore, perduta il giorno innanzi.

Dopo un fatto sì strepitoso giungemmo in un prato, che all'ombra di piante fruttifere si stendeva davanti ad una cascina. Il motivo della nostra fermata era di procurarci una mezza secchia d'acqua, per versarvi la bottiglia di Canelli che ci era rimasta. Mentre che si faceva quella mistura mangiammo una pesca; poi bevuto quel vino, o meglio quell'acqua, perchè non sapeva più nessun gusto, ci ponemmo a guardare il giuoco che Matteo aveva proposto, cioè di gettar in aria la bottiglia vuota, e trarvi sopra col fucile. Fu accolta la proposta ma per molti motivi la bottiglia restò intatta, benchè vi si scorgessero le traccie dei pallini troppo piccoli. Avendo Matteo posto la bottiglia ai piedi d'un albero, il Prevosto che aveva carica una canna con pallini da lepre, la colpì, e la fece in pezzi sì minuti, che temendo non facessero male a qualcuno, il Conte pagò un contadino che tutti li raccogliesse, e li gettasse via. Camminammo ancora alquanto senza vedere

alcun uccello, ma il Prevosto ci promise che avrebbe fatta buona caccia in un bosco vicino; e per andarvi, essendo passati nella strada di Caselette, ci trovammo appunto in un luogo, dove ergevasi superbamente un pilone, coll'effigie della Madonna. Tutto insieme non solo non aveva nulla di particolare, ma ancora era assai mal costrutto e dipinto; tuttavia si leggeva sopra il frontone questa pomposissima iscrizione:

Ecco la gran opera
Dei due diligenti fratelli Giuglardi. L'an 1850.

Mentre si rideva di questa stranissima iscrizione, venne in mente al Prevosto di raccontarcene un' altra che aveva letta non so in qual paese, concepita in questi termini:

Ego Agostinus Balpinus feci facere
Madoninam istam, et qui veniunt
apressus possunt fieri et disfieri.

Intanto giungemmo al bosco, e facemmo silenzio per udire il canto degli uccelli; ma i nostri due cacciatori, a cui si aggiunse il Prefetto, ci dissero di ritirarci, chè essi

ci avrebbero raggiunti carichi di preda. Noi, premendoci molto il successo della caccia, proseguimmo il cammino fino ad un prato in cui ci fermammo, aspettando che un colpo di fucile ci annunziasse la morte d'un abitante dell'aria; e intanto alcuni di noi si divertivano a far galleggiare le coppe di cuoio, a guisa di barche, in uno stagno formato da una vicina sorgente. Ma per quanto aspettassimo, nessun colpo si fece sentire, e finalmente vedemmo ritornar i cacciatori colle mani vuote, e adducenti la scusa, che avevano visto molti uccelli, ma non avevano potuto tirar a nessuno.

Un poco malcontenti di questa caccia, giungemmo in breve ora al Castello di Caselette, dove mi attendeva una grata sorpresa. Appena entrati nel portone, Giovanni che lavava le ruote della carrozza, ci disse come egli avesse menato seco un prete di Torino: interrogato chi fosse, rispose che era un canonico di S. Giovanni. Allora io cominciai a credere che quel prete dovesse essere appunto mio Zio Abate, il quale essendo conoscente, ed in intrinsichezza col Conte

Cays avea voluto farci una sorpresa. Nè fu delusa la mia aspettazione; io volai nelle sue braccia, e se ci facemmo un accoglimento affettuosissimo, ognuno se lo può di leggieri immaginare. Saliti in Castello chiacchierammo qualche tempo insieme, poi recitato il Rosario, scendemmo a pranzo; essendo vicini io e mio Zio, ce la passammo assai allegramente. Dopo il pranzo si giuocò alquanto alla *pula* insieme col Prevosto e col Teologo, ed avemmo agio di ammirare i colpi che quest'ultimo faceva, non potendo quasi per la sua corta vista, veder le palle del bigliardo. Questi colpi eccitavano al sommo l'ilarità di tutti, specialmente del Prevosto, il quale ne rideva di tanto buon cuore, che avrebbe indotto a ridere seco, anche il più serio uomo del mondo. Per fortuna, di tali uomini non ve n'avevano, sicchè facevamo coro col Prevosto in modo, che era la più ridicola cosa che si possa immaginare. Dopo d'aver giuocato e riso per molto tempo, alfine sentendoci stanchi, recitammo al solito le nostre orazioni, quindi ognuno andò a riposarsi.

Domenica 23 agosto

Messa di mio Zio — Giuoco alle boccie — Coccion va anans — Messa cantata — Giuoco alla pula — Il Cavaliere Piossasco — Il pallon volante — Pranzo — Tiro di pistola — Vespri e Benedizione — Le pietre bianche — Ritorno in Castello carichi di pietre — Ascensione del pallone volante — Giunge al tetto — Ahi che si brucia! — Cena — Pula.

Siccome il giorno di domenica deve essere presso ogni buon cristiano, solo consacrato ai suoi doveri religiosi, ed al riposo dalle settimanali fatiche, così noi, che eravamo presso il modello della religione, accoppiata alla civile gentilezza, ed urbanità delle maniere, in quel giorno non dovevamo far altro, che con lievi ed onesti divertimenti passare il tempo non consacrato. Questo giorno fu pure scelto da alcuni di noi, per

potere abbracciare i loro parenti, che non dimoravano lontani, siccome quella che fra tutte le giornate passate a Caselette, era la sola in cui una breve assenza, non fosse d'impedimento alle gite di tutta la brigata.

Alzati alquanto più tardi, perchè il tempo non pressava, ascoltammo la Messa di mio Zio Canonico; ed in questa alcuni di noi, insieme a Luigi Cays, si accostarono alla Mensa Celeste; ciò che ci commosse alquanto e ci strinse ad unire i nostri cuori ai loro ed a quello di Luigi, e pregare per la sua buona Madre che è in Cielo, e per tutta quella famiglia di cui eravamo gli ospiti felici. Finita la Messa, salimmo alla sala da pranzo, dove facemmo la solita mattutina colezione, dopo la quale venne un signore a prendere Collobiano per condurlo a Rivoli presso i suoi parenti. Indi a poco mio Zio ed io, prendemmo pure commiato dalla brigata, e saliti in una vettura che il Conte gentilmente ci aveva favorita, affidati alla guida del Simpatico, movemmo verso Collegno, ove io ebbi il piacere grandissimo di abbracciare mia Nonna. Siccome non potei,

stante la mia assenza, prendere parte ai divertimenti, ed alle occupazioni de'miei compagni in quel giorno, così non m'è dato, con mio dispiacere, far altro che presentare un breve, e conciso ragguaglio di quello che in tutta la giornata si passò, servendomi della memoria, e delle note de' miei compagni, i quali ebbero agio di ricordarsene i principali avvenimenti.

Dopo la colezione si divertirono alquanto colle *boccie* o nel giardino o sul terrazzo ad un giuoco il cui nome piemontese dà un' idea assai stupida, ma che però è molto sollazzevole. Questo giuoco consiste nel prendere ciascuno una *boccia*, il primo dei giuocatori la tira appresso al *boccino* dicendo: *Coccion va anans*; e mentre la *boccia* si muove ancora, chiama per nome un altro giuocatore qualunque; questi tira immediatamente la sua, e prima che si fermi appella un terzo, che fa pure lo stesso; l'ultimo rimasto, non avendo più alcuno a chiamare, chiama una serva qualunque, per esempio: *Sinforosa, Lucia, Giuditta*, ecc. Il bello consiste in questo, che molti giuo-

catori, intenti a mirar dove corra la *boccia*, si dimenticano di chiamarne un altro, per cui devono pagar un pegno, come pure lo paga quello, che va più lontano dal *boccino*. Noi avevamo stabilito di sborsare ad ogni fallo un soldo a favore di S. Abaco, e così nel resto della gita radunammo incirca dieci franchi. Il P. Denza era stato eletto depositario di questi soldi; ma ciò non gl'impediva di giuocare con noi insieme al Conte ed al P. Canobbio.

All'ora debita si portarono alla Parrocchia e sentirono la Messa cantata, quindi il discorso che il Teologo salito in pulpito fece al popolo congregato, in dialetto piemontese, non so bene su qual argomento.

Dopo la predica trovarono ch'era giunto in Castello il Cavaliere Policarpo Piossasco cugino ed amico del Conte Cays, che lo voleva vedere con tutti noi altri d'intorno; egli recò un pallone volante in carta seta, che fu destinato per premio al vincitore d'un giuoco alla *pula*, che cominciarono, aspettando il pranzo. Il vincitore, se ben mi ricordo, fu Pierlas. Finito il pranzo, si di-

vertirono al tiro del fucile e della pistola, di cui già parlai nel primo giorno.

Durò questo giuoco a lungo, finchè dovettero portarsi alla Parrocchia pel vespro e la benedizione. Dopo questo partì il Cav. Piossasco, ed essi fecero una passeggiata costeggiando le falde del Musinè, per vedere il luogo in cui trovavansi certe pietre simili all'alabastro; di queste portarono a casa buona provvigione, sia per il *Museo di Moncalieri*, che per quelli che erano assenti. Giunti al cimitero, incontrarono il corteo funebre del Sig. Galleani, padre del nostro professore di violino, morto il giorno prima, che per il paese di Caselette era fatto con lusso straordinario, giacchè aveva al suo seguito 3 sacerdoti, essendosi il Prefetto aggiunto al convoglio. Quando arrivarono in Castello, mio Zio ed io eravamo già di ritorno. Allora Pierlas andò per il suo pallone volante, che il Conte fece partire mediante poco spirito di vino; dapprincipio si levò maestosamente nell'aria, ma ahi! giunto alla cornice del tetto, in questa diè di cozzo, e s'abbruciò. Mentre lo compian-

gevamo, fu annunziata la cena a cui assistettero pure il Prevosto, e il Teologo. Dopo la cena giuocammo di nuovo alla *pula*, e non fu che assai tardi, al cenno del P. Canobbio, che ce ne andammo a letto.

Lunedì 24 agosto

Partenza di mio Zio — Viaggio in vettura — S. Ambrogio — Salita — La Sagra di S. Michele — Sepolcri dei Reali di Savoia — Scheletri — Tradizioni — Salto della Bell' Alda — Pranzo — Grotta dei Maghi — Partenza dalla Sacra — Pioggia leggiera — Pioggia crescente — Pioggia dirotta — Pioggia per due ore — Povero Visetti! — Giaveno — Collegio — Grande consiglio — Cena — Quattordici ore di riposo.

Alle 5 ore fummo in piedi, alle 5 e mezzo facemmo colezione, alle 6 partimmo. Mio Zio, dopo i più teneri addii, fu lasciato a Caselette; e noi, colla persuasione che quel giorno dovesse esser bello, giusta il vaticinio di Matteo, tranquillamente saliti in vettura partimmo verso Avigliana, passando davanti al pilone dei *due diligenti fratelli Giuglardi*. Noi sapevamo, che la gita che imprendevamo, sarebbe durata ben quattro

giorni, ed avevamo quindi portato tutto il necessario, avendo lasciato però il mantello e la tela incerata dei berretti, che ci sarebbero pur tornati a gran vantaggio. Tutti eravamo bene provvisti, ma io solo portava il corno, perchè gli altri avevano lasciato il loro a casa.

Giunti a S. Ambrogio abbandonammo la vettura, ed invece noleggiammo un mulo col suo mulattiere, i quali dovevano trasportare i nostri oggetti al luogo dove si sarebbe dormito la notte vegnente; poi intraprendemmo coraggiosamente la salita.

Fino alla metà non avvenne nulla di straordinario, ma dalla metà in su, non fu che un continuo seguito di cose ridicole. Primieramente, noi al solito prendevamo sempre i sentieri e le scorciatoie più ripide e dirupate, e contro gli avvisi del P. Canobbio c'inerpicavamo per quelle, ridendo come matti. Per un poco questa faccenda andò bene; ma poi, quando avendo preso un sentiero assai battuto, accompagnati sempre dai Padri Canobbio e Denza, ci trovammo fuor di strada, allora fu un'allegrezza universale.

Sperando intanto di cavarcela presto, facevamo coraggio al P. Canobbio, e si andava avanti; ma ben presto ci trovammo in luoghi sassosi e sdrucciolevoli, talchè il salire diveniva malagevole, tanto più che alcune cadute, vere o immaginarie ci facevano ridere così smascellatamente, che non rade volte ci avvenne di dover cadere per forza di risa. Quando però si fu giunti ad un luogo, in cui v'erano seriamente pericoli, ci arrestammo costernati, tanto più che per quanto io dèssi di fiato nel mio corno, non potei essere udito da alcuno, nemmeno dal Conte, dal Prefetto, e da Visetti, che battevano la strada buona.

Erano quivi due strade, o meglio due sentieri, dei quali uno menava alla strada praticabile, l'altro ad un precipizio, alla cui vista è duopo fermarsi e retrocedere; per buona ventura seguendo il consiglio del P. Canobbio ci appigliammo al primo, e così in breve ci unimmo di nuovo col Conte, con Larissè il quale non aveva preso nè sentieri, nè strada, ma era venuto inerpicandosi per i sassi.

Allora appunto cominciò una pioggia fina fina, che fu la prima contraddizione, e per Matteo, e per la sua quaglia; quindi preso il passo di corsa, in breve giungemmo all'Ospizio della Sacra di S. Michele, poco bagnati dalla pioggia. Il Conte Cays aveva già avvertito per iscritto quei Reverendi Padri Rosminiani, che abitano ora l'Ospizio, del giorno del nostro passaggio sul monte; laonde eglino ci accolsero con le più gentili maniere. Fattici indossare gli abiti di panno, ci condussero nella sala dei forestieri, ov'era acceso un gran fuoco, a cui ci riscaldammo alquanto per asciugare l'umidità; poscia ci servirono latte caldo che ci ristorò assai, quindi cominciammo a visitare l'Ospizio.

Questo illustre monastero fu fondato, siccome ci raccontò il Padre che ci guidava, dal Conte di Montboissier il quale voleva con ciò ottenere l'assoluzione d'un grave fallo commesso. Egli scelse questo monte (8) perchè già celebre, come vicino alle *Chiuse Lombarde*, e per i portentosi (9) avvenimenti che accadevano nel famoso Oratorio di

S. Michele, che tempo innanzi esisteva sulla vetta del monte. Furono gettate le fondamenta incirca la metà del decimo secolo, e non tardò guari a fiorire per ogni rispetto; giacchè i monaci, a cui ne fu dato il governo, coltivarono le lettere e le scienze, ed un abate Guglielmo lasciò scritta una cronaca dell'Abazia, assai pregievole.

L'edifizio è assai irregolare, perchè tutto edificato su punte di scogli; ma il suo aspetto maestoso ha un non so che di fantastico, e sembra impossibile che quella mole non si stacchi e precipiti; tanto ne è ardita la posizione. È cinto di mura diroccate, e di fortificazioni (dico così, perchè una volta i monaci impugnavano anche le armi per difendere la loro quiete contro i barbari ed i tiranni). Il suo interno è d'un'architettura che trasporta nel medio evo; in molte parti i muri sono nel vivo sasso scavati. Un grande ed alto scalone che presenta un imponente aspetto, in cui traspira una silenziosa solitudine, conduce alla Chiesa; i suoi lati contengono molte iscrizioni di tombe, e lapidi mortuarie; in

una eccelsa nicchia vedonsi alcuni cadaveri, essiccati dal tempo, con in pugno la croce, appoggiati al muro, nella positura che loro diede chi là li pose [10], ed inspirano al viaggiatore sensi di sacro orrore, e di trista solitudine. La Chiesa è piena di antica bellezza; la sua porta specialmente è lavoro degno d'essere ammirato; alcune tele di squisito lavoro, le tombe degli abati, le ardite, ed alte colonne dritte, e ritorte, i vetusti affreschi, e la cupa oscurità della Chiesa, conciliano rispetto e divozione. Sui muri del tempio leggonsi, oltre a molte iscrizioni, alcuni versi latini, e quà e là frammenti di massime, e di motti morali. A fianco dell'antica Chiesa stanno due cappellette, in cui entro grandi sarcofaghi, riposano le salme di molti Principi di Savoia che vi fece trasportare il Re Carlo Alberto. Tra queste hanno quivi la loro tomba il Duca Carlo Emanuele II, la Duchessa Giovanna Battista sua consorte, molti Principi di Savoia Carignano, e buon numero di Principi dei quali furono trovate le tombe nella Metropolitana di Torino senza iscrizione [11].

Tutte queste cose io ebbi agio di vederle e di sentirle, mentre i buoni Padri Rosminiani ci menavano per l'edifizio, facendoci visitar ogni cosa. Vedemmo ancora salendo sul campanile luoghi mezzo rovinati che fanno paura, le immense sbarre di ferro che tengono saldo quel gran fabbricato; alcune vecchie pitture che rappresentano parecchi fatti relativi alla fondazione del Monastero; vedemmo da alte logge e finestre i profondi precipizi che piombano giù in modo da far rabbrividire a guardarli, irti di rupi e scogli; gli spaldi per mezzo dei quali è sostenuta quella mole sull'aspro sasso; i ruderi del sepolcro dei Monaci, e più lontano il paese della Chiusa (12), le rovine sparse pel monte, ed infine il salto sterminato della Bell'Alda.

A questa vista che ricordò una tradizione conosciuta da tutti i Piemontesi, ma raccontata in molte e diverse maniere, noi chiedemmo istantemente uno schiarimento: ed ecco quanto ci raccontò uno di quei Padri. Nel tempo delle imprese romantiche dei cavalieri erranti, o nel tempo

dei Longobardi, soggiornava nel paese della Chiusa una donzella di tanta bellezza, che fu detta Alda la bella, o Bell'Alda; questa alla venustà dell'aspetto, accoppiava la bontà e la virtù del cuore; assalita, un giorno che errava per le montagne, da un feroce soldato, ella per tutelare la sua innocenza si diede a fuggire; ma stretta sempre più dall'inimico, si trovò innanti ad una finestra dell'antico Convento in cui era entrata, la quale sovrastava ad un immenso precipizio. Il soldato le era già presso; nè le restava più tempo a tentar altro scampo; Alda confidando in Dio e nella Vergine, fece il segno della Croce, e spiccò il salto. Iddio però vegliava sopra di lei. Ella piombò dall'altezza sterminata, ma posò sugli aspri scogli, come sopra un letto di fiori senza alcun danno; e fu salva. Corse la fama del portento, e tutti ne facevano altamente le meraviglie. Il demone della superbia invase il cuore della ragazza innocente, che invanitasi, credendo poter un'altra volta impunemente reiterare lo stupendo miracolo, alla presenza di molti spettatori

spiccò un altro salto; ma se il luogo e la persona erano gli stessi, non era lo stesso il fine dell'impresa; la misera donzella, non più sostenuta da Dio, piombò sul sasso acuto, si ridusse in mille pezzi e miseramente morì. Sia vera o falsa questa narrazione, essa è da molti conosciuta, e racchiude un' alta morale.

Del primo salto vedesi ancora il luogo e la finestra donde la Bell'Alda lo spiccò, e tuttora sussiste in un muro isolato dalla fabbrica, che guarda in un spaventevole precipizio che ha per fondo le punte di acuti e sporgenti massi. È indeterminato il luogo preciso del secondo salto; ma dicesi che benchè minore del primo, esso è purtroppo bastevole perchè un uomo che giù precipiti si faccia in mille pezzi.

L'altezza della Sacra di S. Michele è, se ben mi ricordo, di 772 metri sul livello del mare. Dopo d'aver così girato per tutto il Convento, e visitato tutto ciò che v'era di notevole, passammo per lo scalone degli scheletri, quindi entrammo nella sala dei forestieri, dove, a nostra grande soddisfa-

zione, già stava preparata la tavola per il pranzo.

Mentre che aspettavamo il pranzo, era nostro divertimento il mirarci ai piedi una pioggia dirotta; giacchè le nubi trasportate dal vento lambivano le falde dell'Ospizio prendendo varie fantastiche forme e colori, cosicchè nella valle pioveva e sulla montagna splendeva qualche raggio di sole. Intanto giunse l'ora del pranzo, che fu lieto quanto mai; e fu chiuso con un brindisi del Padre Rosminiano (13) che pranzava in nostra compagnia. Dopo il pranzo, ciascuno di noi scrisse il proprio nome sul Libro d'Oro dell'Ospizio, in cui sono notati i suoi visitatori; quindi scendemmo abbasso, e vedendo che più non pioveva, ma che anzi il cielo si rischiarava, prendemmo il necessario, e ci allestimmo alla partenza

Prima di partire visitammo la grotta dei Maghi, che è una caverna scavata nel fianco del monte, ed alcuni antichissimi muri rovinati, che non ha guari avevano costata la vita a varii operai incaricati di

demolirli. Intanto la mula arrivò, e ci disponevamo alla partenza, quando appunto incominciò a cader una pioggia dirotta, per la quale fu giuocoforza ritornare nell'Ospizio, finchè passasse il temporale. In questo tempo, che durò incirca un' ora e mezzo il Conte ci recitò alcune sciarade in versi, ed il P. Mazzotti ci lesse una bellissima poesia. Dopo di che essendo di bel nuovo cessata la pioggia, ci riponemmo in cammino, non senza aver ringraziato i buoni Padri Rosminiani della gentile accoglienza fattaci, e delle tradizioni, poesie e storie che ci avevano raccontate. Essi ci accompagnarono ancora per qualche tratto, quindi salutandoci cortesemente ci lasciarono. Ma ecco che non appena fummo giunti al sepolcro dei monaci [14] cominciò di nuovo a piovigginare; non c'era più rimedio: bisognava tornare a Caselette, o prendere la via di Giaveno; noi scegliemmo questa essendo più breve, e lo scopo del nostro viaggio. Intanto noi eravamo contentissimi di quell' accidente, ed anche i Padri ed il Conte non sembravano molto afflitti; questo andò bene

fino a che la pioggia fu fina fina, ma poi quando a gradi andò sempre più crescendo, finchè divenne dirottissima, allora provammo un po' di paura che qualcuno di noi non soffrisse, benchè del resto ci mantenessimo allegri come prima. Godevamo di tre parapioggia, più d'un quarto appartenente a Visetti, tutto forato, ma noi amando meglio esser liberi li lasciammo ai grandi e badammo solo a non cadere per quella strada indiavolata. Dopo tre quarti d'ora di cammino, cominciammo a sentir gli effetti della pioggia; eccone i principali:

1° Tutti gli abiti erano inzuppati in modo straordinario.

2° I berretti avevano perduta la loro forma.

3° Il cappello del Prefetto, che era passato sulla testa di Piacenza, perchè per la sua larghezza gli servisse da parapioggia, di triangolare che era prima, era divenuto rotondo.

4° I paracqua lasciavano passare benissimo la pioggia.

5° Il mio corno non suonava più, e la mia borsa coi rimedi si liquefaceva, ecc.

Ma il più importante era che la mula non voleva andare avanti, per quanto Visetti la spingesse, e così esponeva la nostra roba ad essere tutta bagnata, prima che giungessimo al coperto. La dirottissima pioggia durava già da un'ora e mezzo, ed aveva ridotta la strada, che dirupata scendeva nella valle, sdrucciolevole al sommo, e vi facea scorrere un ruscello, che, se non era navigabile, bastava per bagnare ben ben i piedi di coloro, che vi passavano. Incirca a questo punto una parte della brigata andava avanti con Visetti e colla mula, l'altra parte era più addietro col Conte e compagnia; quand'ecco, noi che eravamo indietro, vediamo tutto ad un tratto un grande scompiglio nella prima divisione, e mentre cerchiamo di saperne il motivo, vedo Colobiano venir verso di me a gran carriera e gridarmi: — Presto la spezieria! Qua l'arnica! — Io che non capiva, chiesi maggiori spiegazioni, ma egli senza lasciarmi tempo di cogliere il bastone che m'era caduto, mi prese per mano, e tutti e due ci ponemmo a galoppare come

disperati, verso il luogo dello scompiglio. Giunsi aspettato e gradito, come il medico in casa d'un grave ammalato. D'un colpo d'occhio conobbi tutto, e m'accinsi..... Ma mentre si applica la medicina è d'uopo che narri l'accaduto.

La mula e il mulattiere imbizzarriti pella pioggia e pella strada, non si capivano più, in modo che il mulattiere conduceva la bestia a sinistra, ed essa andava a destra; la spingeva avanti, ed essa tornava indietro. In quel punto avendo Visetti toccata la mula col suo bastone, questa gli trasse un calcio nel viso che lo avrebbe ammazzato, se lo avesse preso bene; ma, grazie a Dio, non fece che fendergli la guancia parte a parte. Quando giunsi, Visetti stoicamente si asciugava il sangue cadutogli sulla camicia, ed assicurava che era niente; ma noi, cioè io medico, e Colobiano aiutante, presa una coppa d'acqua intrisovi un fazzoletto, vi mettemmo poche goccie d'*arnica montana*, e applicando il tutto alla ferita di Visetti, gli dicemmo che non badasse al bruciore che ne avrebbe sen-

tito. E fu buon per lui che avevamo tal rimedio, giacchè facilmente avrebbe potuto inasprirsi la piaga; l'arnica invece la saldò quasi subito: il che non sarebbe stato cosa facile, essendo il taglio da parte a parte. Il chirurgo di Giaveno trovò la nostra cura meravigliosamente fatta, e per confermare la sua asserzione, applicò di nuovo il rimedio, raccomandando a Visetti di ricorrere soventi alla mia borsa. Dopo questo malaugurato accidente che ci addolorò moltissimo, camminammo ancora per tre quarti d'ora incirca, dopo i quali avendo la pioggia per un cinque minuti cessato, ricominciò furiosamente; ma noi eravamo già nella pianura, e la strada essendo divenuta migliore, la pioggia anch'essa si rese più comportabile. In breve giugemmo alla *Sala*, cappellania di Giaveno, e di lì a poco ci trovammo al luogo della nostra fermata, cioè al Collegio Convitto di Giaveno.

È Giaveno un paese, e forse anche una piccola città assai popolata, ricca di prodotti e d'ameni dintorni; è divisa per mezzo da un grosso torrente; ma la sua posizione

è poco bella, e la frequenza delle pioggie gli meritò un brutto soprannome. Il Collegio, ex-Seminario, gode d'un vasto cortile e spaziosi porticati; del resto, paragonandolo specialmente al nostro, è orribilissimo. Noi salimmo ed entrammo immediatamente nel dormitorio, ove stava preparato un letto per ciascuno. Ma che letto! un pagliariccio duro, senza guanciale, con poche coperte e lenzuoli corti, e quel che è più, senza un...... necessario. Era il dormitorio rischiarato da una vecchia lampada che non faceva lume, ed aveva la porta d'ingresso all'aria aperta. Noi, toltone il Conte, il P. Canobbio, Cibrario e Luigi Cays, che godevano di alcune stanze, riposavamo in tale dormitorio; Visetti e Larissè in un altro vicino. Appena giunti ci mettemmo senz'altro a letto onde deporre le vestimenta, che sembravano spugne. Benchè non avessimo molta voglia di dormire alle 5 ore, pure dovemmo rassegnarci; e questa condizione ci parve tanto più leggiera, in quanto che essendo tutti insieme, cominciammo a ridere, a ciarlare, ed essendo tutti riuniti, ciascuno

nel suo letto, fingemmo di essere in un aula di Consiglio in cui si trattassero affari importanti; perciò eletto con voce unanime Piacenza a Presidente, ci ponemmo a discutere tutti in una volta. Il primo progetto però fu quello di trovar il rimedio alla mancanza de' vasi necessari; e dopo varii partiti e discussioni, venuti allo scrutinio, cominciammo, ognuno alla sua volta, ad andare al camerino vicino, in cui, di soprappiù, pioveva dirottamente dalla finestra.

Erano già tosto due ore che discutevamo, quando entrò Milord Franklin, il quale ci aveva preceduti a Giaveno senza prendere la pioggia, e che allora ci portava salviette, piatti, minestra e pane. Noi, benchè quasi in liquefazione per la pioggia, avevamo abbastanza appetito; quindi ci ponemmo di buon grado a mangiare. Non a pochi però accadde di versarsi la minestra sui ginocchi. Finita questa, comparve il Conte, che ci fece l'onore d'essere da lui serviti, seguìto dal P. Canobbio, P. Denza, il Prefetto, Larissè, e Visetti che aveva la testa bendata, carico di piatti di zuccotti, il che formò la seconda

portata. La terza fu composta di frutta, ed il tutto fu rinfrescato da un bicchiere di vino. Dopo questa ridicolissima cena, ci demmo tutti riscontro per un'altra seduta al Consiglio, poi chiusa la porta, e malgrado la durezza dei letti dormimmo saporitamente fino al domani mattina.

Io non credo di commettere indiscrezione nel ricordare quì un fatto che ci commosse assai. Nell'augurarci felice notte il Conte Cays trasse di tasca una lettera allora ricevuta, concepita a un dipresso in questi termini, e ce la lesse:

Ill.mo Signor Conte

« La prego di accettare questa somma per
» i poveri delle Conferenze di San Vincenzo
» de' Paoli di cui Ella è Presidente.

» Affinchè io sappia se Ella ha ricevuto questa
» mia, la prego ad appendere un nastro bianco
» al balcone della sua casa, oppure all'altare
» della Madonna in S. Giovanni.

» Gradisca....

» N. N. »

Questa lettera senza signatura conteneva un biglietto di banca di 50 franchi.

Martedì 25 agosto

Seconda seduta del Consiglio — Chiusa alle 7 ore — Messa — Colezione — I Cavalieri Saverio e Abele di Collegno — Coazze — Il General Dabormida — Pranzo — Musica — Castello di Cozio — Astuzia del P. Canobbio — Il General Dabormida passa la rivista d'una Barra rotta — Cena — Terza Seduta.

Il domani mattina stanchi del troppo dormire, ci svegliammo alle 5 ore, ma non potendo per anco alzarci, giacchè non avevamo ancora le scarpe, che erano ad asciugare, riaprimmo di nuovo il Consiglio e vi trattammo la questione delle calze e delle scarpe divenute immensamente dure per l'umidità. Alle 7 ore finalmente fummo abbastanza fortunati per poterci tutti alzare, e quindi sentir la Messa nella Chiesa del Collegio in cui uffiziavano i Padri Filippini di Torino, che dividevano con noi quella dimora la quale teneva loro luogo di campagna. Dopo la Messa facemmo colezione nella sala

da pranzo del Collegio, il quale era tanto sprovveduto, che il Conte Cays dovette comperar quasi tutta la maiolica, le bottiglie, i coltelli, e tutti gli altri utensili per mangiare. Nondimeno la colezione fu eccellentissima, avendo noi in compagnia il Cav. Abele Provana di Collegno che era venuto a cavallo fin nel cortile, per esser egli disgraziatamente afflitto da una infermità che gli rende malagevole il camminare. Noi l' avevamo già veduto martedì scorso in Avigliana, e trovammo in lui una persona eminentemente gentile, che non isdegnò di prender parte ai nostri piaceri durante la gita di Giaveno, e di contrarre con noi la più intima conoscenza. Nel tempo della colezione giunse pure il fratello maggiore, Cav. Saverio di Collegno, al par di lui cortese e gentile.

Finita la colezione andammo a vestirci, dovendo noi passare il giorno presso il General Dabormida a Coazze, paese vicino; quindi ci ponemmo in via, ed accompagnati per breve tratto di strada dai Cavalieri di Collegno, lasciammo Giaveno per andare a

Coazze. Questi due paesi hanno ciascuno un particolare prodotto d'esportazione: il primo fa grande smercio di frutta che vi maturano a profusione; il secondo invece abbonda di patate e di castagne. Dopo tre quarti d'ora di cammino trovammo il Generale Dabormida, che ne era venuto cortesemente incontro, e che ci fece entrar nel paese; di questo la prima cosa che vedemmo fu un campanile che portava scritto a lettere cubitali una massima repubblicana, la quale produsse alquanto di paura al P. Canobbio. Vi era scritto: *Ognuno a suo modo.* Noi ci divertimmo a ripeterla, e minacciammo, ridendo, il P. Canobbio di porla in pratica; ma essendo in breve giunti alla casa del Parroco, dove abitava il Generale Dabormida, dovemmo lasciar questi pensieri per rispondere alla quantità di gentilezze che ci prodigavano da ogni parte il Clero, e gli Ottimati del paese di Coazze.

Giunti ed entrati salutammo la Signora Dabormida e Madamigella sua figlia; poi dopo aver gustato del vino di Sardegna inacquato, ci ponemmo immediatamente a

giuocare a *Coccion va anans*, ai cerchi ed altri giuochi aspettando il pranzo che non tardò ad essere servito sotto un pergolato. Era esso composto di pietanze solide, per cui appagò a meraviglia il nostro appetito; ed eravamo alle frutta, quand'ecco un'improvvisa armonia di molti istrumenti musicali attrarre l'attenzione d'ognuno. Che era mai questo insolito concerto? Veniva esso dalle nubi, o era opera di mortali? Non tardammo guari a saperlo; era nè più nè meno che la banda musicale di Coazze, diretta dal loro capo Bramante, che aveva voluto far una grata sorpresa ai commensali ed al nostro compagno Vittorio Dábormida. Torna quì a proposito il dire, come il Generale Dabormida sia, tanto in Coazze, quanto in Giaveno, universalmente amato; talchè questi paesi non dubitarono di mandarlo deputato al Parlamento nazionale prima che fosse eletto senatore. Dopo il pranzo fu servito il caffè, quindi uscimmo un poco dal paese, per visitare le rovine d'un Castello che si aderge sul colle, e che narrasi fosse un ultimo avanzo d'un palazzo apparte-

nente al re Cozio[15], signore dell'alpi Cozie, vissuto incirca ai tempi d'Augusto.

Ritornati nel paese, passammo ancora qualche momento nella casa del Generale Dabormida, dove ci fu servita una merenda alla presenza del P. Canobbio, il quale destò il nostro stupore per la insolita licenza che ci lasciò, di bere, cioè a nostra voglia, senza darci il menomo avviso d'essere moderati; ma in breve ci accorgemmo tanto pel gusto del vino, quanto per il sorriso delle persone che ci guardavano, d'una sottilissima astuzia del P. Canobbio. Egli di soppiatto aveva introdotto nella bottiglia una sufficiente dose di acqua.

Il Generale Dabormida, volendo in quel giorno ritornare a Torino, fece sellare il suo cavallo, e noi per accompagnarlo, ringraziati il Parroco, la Signora, e Madamigella Dabormida del loro gentile accoglimento, ci ponemmo in via, e mentre il Generale parlava col Conte Cays, noi ci prevalemmo del cavallo per montarlo un poco per uno. In questo tratto di strada facemmo conoscenza con D. Angelo Toja,

Rettore della Basilica dell'Ordine Mauriziano a Torino.

Rientrati nel Collegio di Giaveno, mentre il Conte faceva una visita ai Cavalieri di Collegno, noi ad istanza del Generale Dabormida, che bramava di vederci correre e giuocare, cominciammo una partita a *Barra rotta*, giuoco molto gradito da noi convittori. Giuocammo per un'ora a somma soddisfazione del Generale, il quale si divertì assai nel veder le corse che facevamo, e l'astuzie che inventavamo, per prendere o liberare un prigioniero. Essendo quindi partito il Generale, a cui facemmo i debiti ringraziamenti, recitammo il Rosario, a cui intervenne il Cavaliere Abele; questi poi ci diede la consolante notizia che il domani egli sarebbe con noi venuto nella gita che dovevamo fare. Poscia cenammo; ed in breve ritornati ai nostri letti, tentammo tenere una terza seduta; ma essendoci ingiunto l'ordine di riposare, perchè il domani dovevamo fare una faticosa camminata, a nostro malgrado, la chiudemmo, e dataci la buona notte, ci addormentammo.

Mercoledì 26 agosto

Chiusa del Consiglio — D. Colombino — La guida — Cerca di funghi — La fontana del Piè — Solida colezione — Nuovo metodo di misurar le montagne — I frutti del faggio — Servizi d'Arrigo — Ritorno — Pranzo — Barra rotta — Benedizione — S. E. il Cav. Luigi di Collegno — Ultimo riposo nei letti di Giaveno.

Il mercoledì mattina quando ci svegliammo, il sole già alto nell'orizzonte annunziava un giorno bellissimo; epperciò non più a lungo il riposo, non più sedute di Consiglio; queste furono chiuse nel tempo stesso che ci alzavamo con una tenera allocuzione del presidente Piacenza. Dopo la Messa facemmo un'abbondante colezione, che ci sostenesse lungo il cammino che dovevamo fare nell'interno delle sovrastanti montagne. A questa

gita intervennero pure tre compagni di piacere che vollero partecipare con noi ai divertimenti di quel giorno; essi erano i due Cavalieri di Collegno, e il loro sacerdote D. Colombino. Quest'ultimo accompagnava quasi dappertutto il Cavaliere Abele, che in molte occasioni aveva bisogno d'aiuto per sostenersi, salire, o scender di cavallo; quando lo vedemmo accompagnarci, ne provammo tutti molta gioia, giacchè lo sapevamo molto cortese ed allegro; era egli inoltre un meccanico ingegnoso, ed aveva tanto al torno, che al fuoco lavorato buon numero d'oggetti di ogni qualità e materia, sia in busso, in ebano, in avorio, che in ferro ed altro metallo, tutti diligentemente ed egregiamente fatti [16].

Ognuno s'immagini se fummo allegri di aver con noi sì amabili compagni; e difatti lietamente con loro e con le altre persone, di cui già godevamo la compagnia, intrattenendoci, la camminata ci riescì molto più gradita, e ci parve meno lunga. Alle 7 partimmo dunque da Giaveno, e tenendo varii discorsi, alcuni col Conte Cays, altri coi Padri

Canobbio e Denza, altri col Cavaliere Saverio Collegno che era eccellente camminatore, altri infine col Cavalier Abele e D. Colombino, volgemmo i nostri passi nel cuor della montagna. Il Cavalier Abele ci precedeva montando un asina che è molto più sicura d'un cavallo per le montagne; egli ci aveva inspirato colla sua dolcezza, colla sua confidenza e cortesia un' affezione particolare, non disgiunta però da un degno rispetto.

Così novellando, camminammo lietamente per qualche tempo, finchè giunti ad un bivio ci fermammo incerti di nostra via. Alcuni passanti ce l'additarono: ma per saperci regolare nei sentieruoli di montagna, il Conte prese un contadino che ci servisse di guida; e questi non tardò guari ad entrare in funzione: noi quindi avemmo agio a bene contemplarlo. Egli sembrava filosofo della setta di Pitagora, perchè era l'ideale del silenzio, come quegli che fece il suo possibile per conservarlo in tutta la giornata, e se lasciò sfuggir qualche parola, fu col conduttore dell'asino carico di provvigioni con cui sembrava strettamente legato, o

con quello di noi che gli parlava di botanica, nella quale egli pareva molto innanzi, per cui non dubitò, durante il viaggio, di lasciar ben due volte trapelar la sua scienza, cioè una volta riguardo ai funghi, l'altra riguardo ai faggi, come appresso vedremo.

Sempre camminando passammo per luoghi deliziosi, per boschi, prati e paesi; dopo incirca due ore di cammino giungemmo ad una cappellania di Giaveno, donde potevasi vedere la meta della nostra gita, distante ancora due ore e mezzo; ed era una fonte d'acqua freschissima detta dagli indigeni, la *Fontana del Piè*, che era a mezzo cammino dalla punta d'un'alta montagna visibile da tutto il Piemonte, detta i *Tre denti*. Un poco più in su ci vedemmo davanti una piccola vallata deliziosa quanto mai. D. Colombino ce l'additò, e ci disse — Guardate là la Francia — Dopo d'aver fatto un oh! esclamativo, subito quelli che possedevano un cannocchiale, e quelli che non lo possedevano ebbero desiderio di scoprire la Francia; ma invano! non iscorgevamo che lontane montagne, le quali di un grigio

cupo si staccavano dall'azzurro del cielo, che parevano fendere colle acute lor cime. Delusi nelle nostre ricerche c'interrogavamo — Ma dov' è questa Francia? — Allora D. Colombino ridendo rispose — E non la vedono? L'hanno davanti agli occhi! Questa vallata è la Francia, almeno così la chiamano i nostri montanari. — L'enigma era spiegato. Ma presto se ne presentò un altro di più difficile scioglimento. Uno di noi gridò: E dove è andato il Cav. Saverio? Egli non si vede più — Ma anche questo ci fu spiegato. Il Cavaliere Saverio doveva ritornar a casa, ma temendo che noi facessimo tutto per trattenerlo, giacchè gradita assai ci era la sua compagnia, prima era rimasto addietro, poi vedutici lontani, aveva dato volta, ed era ritornato a casa.

Poco prima che giungessimo trovammo alcuni funghi, ed alcuni frutti, la cui forma era quella del *ribes*; il loro gusto essendo grato assai, ne facemmo un'ampia provvigione; ne andò quindi molto che noi giungemmo alla meta del nostro viaggio.

Era un luogo niente delizioso, anzi era

molto orrido, e certo se mi avesse toccato di passare di là a notte buia, avrei sentito un non so che....... Basta, eravamo di giorno, e se la solitaria fontana mancava di alberi che le dessero ombra, eranvi grossi massi di pietre che ne tenevano luogo, ed in mancanza di abitatori eravi almeno una casa, in cui, credo, alloggiava chi voleva, essendo le porte prive di usci, e mancando affatto di finestre. Alla brutta impressione del luogo dava compenso la bellissima vista che di là si godeva, avendo al cospetto tutta la vallata che si sviluppava in molteplici e svariati panorami, a cui facevano corona le altissime vette delle Alpi; e poi chi, anche il più triste del mondo, non sarebbesi sentito rallegrare il cuore al cospetto della buona e sostanziosa colezione che vagamente si stendeva sopra un sasso sporgente? Figurisi ognuno due stese salviette aventi da l'un lato una cesta di frutta, da l'altro una di pane, alla testa un bariletto di vino nero (supplente del Canelli), che porgevano nel mezzo all'occhio dell'affamato ammiratore uno stupendo sa-

lame, ed un involto d'arrosto freddo, il cui odore si sarebbe sentito tre miglia lontano. A tal vista veniva appetito a chi non ne aveva, e a chi ne aveva già una buona dose, quanto se ne doveva mai aggiungere! In mancanza del Prefetto (17), Visetti trinciò l'arrosto, e affettò il salame, ed il Conte, il Cavaliere Abele, i Padri, D. Colombino, noi, Visetti, il mulattiere, la guida, i due asini, tutti ci ponemmo in opera, ed in meno d'un quarto d'ora, le ceste erano rovesciate, il bariletto vuoto, e il salame, l'arrosto e il fieno (per gli asini) tutto sparito come per arte magica.

Dopo una sì fondamentale colezione, ci mettemmo a guardar coi nostri cannocchiali le vedute più belle; e come ognuno se lo può immaginare, il primo luogo su cui si drizzò il nostro occhio, ed il nostro pensiero fu Caselette ed il Musinè. A questo proposito ci venne in mente di saper se fosse più alto il monte Asinaro, oppure la fontana del Piè. L'occhio ci poteva ingannare, quindi cercammo uno spediente più sicuro per ottenere il nostro intento.

Tosto Larissè, che con lode aveva compiuto il corso di filosofia, si pose a far calcoli matematici, ma non fece nulla di buono, quando D. Colombino suggerì un mezzo facile, semplice e naturale che forse a Larissè sarebbe sfuggito. Sul suo consiglio andammo ad un laghetto formato dalla fontana, in cui alcuni di noi che hanno molta disposizione per l'idraulica, e per la nautica, dopo aver costruito ponti, porti, baie, canali, speroni e fiumi, vi facevano navigare le loro barchette di cuoio. Cessato il movimento, lasciammo che l'acqua ritornasse al natural livello, poi piantammo due bastoni, cercando che i loro pomi fossero in mira del Musinè e perfettamente eguali d'altezza sopra il livello dell'acqua. Così avemmo due punti di partenza d'egual altezza, su cui potevamo contare che in dritta ed esatta via ci avrebbero condotti ad un terzo punto. Il Conte Cays abbassò il suo occhio al pomo del primo bastone, e con grande meraviglia trovò che il pomo del secondo bastone, e la cima del Musinè formavano un punto solo; con questo espe-

rimento trovammo una certezza che il Musinè era a un dipresso della stessa altezza della Fontana del Piè.

Finito questo matematico esperimento, aiutammo il Cav. Abele a salire sull'asino, e poi allegri ci mettemmo in via, perchè la strada essendo già nota, ci pareva, come suole, più facile e breve; inoltre eravamo in discesa, ciò che diverte molto noi altri, che amiamo tanto correre e saltare. Ritornando, trovammo che lunghesso la strada erano molti alberi i quali, al dir della guida, chiamansi *Fagus montana*, ed hanno questo di particolare che sulle loro foglie spuntavano piccoli frutti o bianchi o rossi, grossi come piselli che, disse pure la guida, sono stanza d'insetti precisamente come le *cocale* delle quercie, e sono durissimi, con un piccolo buco ad una estremità; vedendoli, pensai che se ne potessero fabbricare rosarii, ed aggiungendo l'opera al pensiero ne feci un' ampia provvigione, che ancor serbo, per cui posso, quando che sia, se mi manca un'altro mestiere, mettermi ad infilzar rosarii [18].

Eravamo già presso a Giaveno, lieti che nessuno accidente avesse turbato i nostri piaceri, quand'ecco vedemmo Arrigo che andava costantemente dietro l'asino, per cui aveva senza dubbio qualche simpatia, correre, gridar, e gesticolare come un disperato; questo ci trasse un grande scroscio di risa; ma qual fu il nostro stupore, quando vedemmo che Arrigo aveva trovato nè più nè meno che l'orologio del Cav. Abele per avventura caduto? Per questo ed altri importanti servizi (19) noi entrando nel Collegio di Giaveno gridammo ad una voce, che il primo onore di quel giorno dovevasi senza contrasto al trionfante Arrigo.

Giunti a casa recitammo il Rosario onde ringraziar la Madonna della sua continua protezione, e del pronto risanamento della ferita di Visetti, che poteva senza il suo patrocinio, e senza la mia *arnica* divenire molto grave. Pranzammo poi coi Cavalieri di Collegno e D. Colombino; quindi, perchè in quel giorno, non so per qual triduo o novena si dava la benedizione in una vicina cappella, pensammo di andarvi, e nell'istesso

tempo far una breve visita a S. E. il Cav. Luigi di Collegno padre del Cav. Saverio e del Cav. Abele, che villeggiava nei dintorni. Prendemmo la benedizione, e poco mancò non ci traessero le risa la bellezza e giustezza di alcune voci del coro, le quali con mio grande stupore, eccitavano nessuna meraviglia ai fedeli, forse già da lungo assuefatti a quel cantare scordato. Nell'uscire trovammo appunto il Cavaliere Luigi di Collegno che aveva pure preso la benedizione. Mentre gli facevamo i convenevoli, ed egli gentilmente ci rispondeva, m'avvidi con gran mio piacere che nella compagnia dei signori i quali erano con lui si trovava la Marchesa di Cavaglià mia parente. Questo incontro fece ad ambedue piacere; ma intanto la notte s'era fatta oscura, perciò lasciammo quella cortese brigata, e tornammo a casa per riposarci un' ultima volta sui letti del Collegio di Giaveno.

Giovedì 27 agosto

Partenza del Prefetto — Addio a Giaveno — Addio al Cav. Abele — Idem a D. Colombino — Trana — Illusione — Santuario di Trana — Convento dei Cappuccini — Colezione sulla riva dei laghi d'Avigliana — Loro origine raccontata dal Simpatico — Il Padre Onorio — Acqua del Lago — Cella del Padre Onorio — Incontro di Colobiano — Ritorno a Caselette — Buona notte!

Il Prefetto, o avesse sofferto dalla pioggia e dalle lunghe camminate che facevamo, o avesse paura di patire, già da qualche giorno aveva perduta l'allegria solita, e nella scorsa gita non ci aveva accompagnati: ora al mattino del giovedì dimostrò desiderio di ritornare in Collegio per riposarsi. Noi dolenti assai della sua partenza e della sua disgrazia, di perdere cioè quattro o cinque giorni bellissimi che ancor ci rimanevano

di gita, lo salutammo incaricandolo di tante cose per i nostri superiori e compagni, ed augurando che stèsse bene.

Dopo la Messa e fatta colezione, uscimmo fuori del Collegio di Giaveno, e poco dopo dallo stesso Giaveno a cui donammo l'ultimo addio. Indi a poco dovemmo darne un altro più doloroso e più triste, cioè salutare il Cavaliere di Collegno che con D. Colombino ci aveva usata l'ultima gentilezza di accompagnarci alquanto. Quando li vedemmo ambidue lontani demmo loro un ultimo addio, e poi *a gambe*! Di lì a un'ora eravamo in vista di Trana.

Ma qual fu allora il nostro stupore di vedere nella valle una ben ordinata quantità di case nere, cinta d'un muro quadrato all'intorno, e divisa in croce da due grandi strade con una piccola piazzetta al luogo dove queste s'incontravano! Noi credemmo quasi vedere un accampamento Romano; ma poi sapemmo dal Conte che quelle case non erano altro che grossi mucchi quadrati d'una terra che quivi si trova, e serve per combustibile, coperta di tetti di legno; per-

chè la pioggia non la faccia fermentare, come succede al fieno non ancora secco.

Giunti al paese di Trana, ci trovammo avanti al Santuario della B. V. Noi vi entrammo e fummo sorpresi della quantità dei miracoli e delle grazie fatte, se si giudica dall'immenso numero di quadri appesi alle mura, tra i quali, a dir il vero, non mancavano la stranezze: per esempio, la Madonna con la bandiera tricolore in pugno, ed altre simili. Dopo il Santuario visitammo la casa del Rettore di quello, e finalmente usciti in un prato, ci trovammo davanti nè più nè meno che Giovanni e il *Simpatico* colle loro carrozze. Noi vi saltammo lietamente dentro, ed in poco tempo fummo davanti al Convento dei Cappuccini d'Avigliana. Appena entrativi giunsero da tutte le parti quei buoni Padri a profferirci tutto quello che ci poteva occorrere. Ma siccome noi non abbisognavamo d'altro che d'un sito vicino al lago ed all'ombra per fare la nostra colezione; essi ci affidarono ad un cappuccino detto il P. Onorio, il quale avesse cura di condurci nel luogo che più

ci fosse piaciuto, ed avesse la bontà di recarci una secchia d'acqua, più un tavolino per istendervi le nostre provvigioni. Questo Padre, che parve molto conoscente del Conte Cays e di mio Zio Canonico, ci fece molte altre gentilezze, e prese parte alla nostra colezione in riva ai laghi. Conviene sapere che i due laghi (giacchè sono due, separati da una lingua di terra) cuoprono tutto al più 90 chilometri quadrati, e sono rimarchevoli per la loro profondità, per la purezza dell'acqua, e per le deliziose ed amene loro sponde, coperte di verdi boschetti, di campi feraci e di graziose e ben disposte casette [20].

Il P. Onorio, dopo d'averci lietamente intrattenuti lungo la colezione, che si compose d'arrosto freddo, pane, frutta e vino, ci fece la gentil profferta di prendere seco alcuni di noi, ed andare per un barcaiuolo che ci facesse girare un poco per il lago, chè intanto noi avremmo potuto riposarci nel giardino e cogliere nocciuole, di cui n'avevano fatta ampia raccolta, benchè le piante ne fossero ancora cariche; talchè ne facemmo una grande provvigione, e ces-

sammo dal raccoglierle, sebbene ve ne fossero ancora moltissime belle e mature. Dopo incirca una mezz'ora venne il P. Onorio a dirci, come la barca ci attendesse al fondo del giardino; noi vi corremmo tosto, ed in meno che nol dico, eravamo tutti imbarcati.

Il barcaiuolo diede dei remi nell'acqua, e il legno fendè tosto l'onda azzurra con molta celerità, e con grande nostro contento; eravamo a 200 passi della riva, quando tutti levammo un grido d' ammirazione per la bella e romantica veduta che ci si parava davanti. Ognuno si figuri un monastero dalle alte e massiccie muraglie annerite dal tempo, innalzarsi maestosamente alquanto in lontananza; un piccolo boschetto fare colla sua viva verzura contrasto all'azzurro chiaro del lago, in cui sulle rive si riflettevano i tronchi ed i rami dei salici, che cupamente rendevano oscuro e meditabondo il basso della scena; e sotto questi un P. Cappuccino assiso su d'un sasso col capo appoggiato alle mani, in atto di mirar la striscia che lasciava nell'onde la nostra

barchetta; si aggiunga a questo il sole che indorava la superficie del lago e rendeva incantevoli le amene sue sponde, e poi si avrà un' idea della vista che destò la nostra meraviglia. Oh! che bel quadro sarebbesi fatto di quella veduta! Aveva un non so che di maestoso ad un tempo e di romantico che rapiva. Quando fummo giunti nel mezzo del lago, il P. Onorio ci volle far gustare l'acqua del fondo che vantasi per eccellente; tuffò una bottiglia avvinta ad una lunga funicella, che tirata a basso da un peso attaccato al collo, calando capovolta, si riempie d'acqua sol quando lo stesso peso, toccato il fondo, lascia prendere alla bottiglia posizione diversa da quella che aveva scendendo. L'aria interna, scacciata dal liquido invasore, esce in forma di minutissime bolle, e risalendo alle superficie del lago, dà il segnale che la bottiglia è piena. Quando vedemmo ribollire la superficie dell'acqua, tirata su la bottiglia, bevemmo d'un'acqua molto buona; ma non quale ce l'eravamo immaginata. Non molto lontano ci trovammo in mezzo

a numerose piante di *nimphea*, ne cogliemmo i bellissimi fiori, poi ritornammo al Convento.

Appena sbarcati, il P. Onorio volle farci gli onori del suo appartamento in cui, tra parentesi, potevamo appena capir tutti. Quivi il Conte Cays disse che non si stupiva di veder un Cappuccino allegro e faceto come il P. Onorio, essendo la vita laboriosa e penitente quella che più allontana dalla mente dell'uomo la melanconia ed i tetri pensieri; ma gli pareva che quel doversi alzar di notte ed interrompere quel po' di sonno che si concede, doveva essere cosa molto grave e dura. Al che rispose allegramente il P. Onorio in Piemontese — « Ma » non le pare una bella cosa, che quando » tutti gli uomini sono, si può dire, morti » al mondo immersi nel sonno, noi *ardioli* » *com' d' siolot* ci leviamo a cantar le lodi » del Signore? » Poi ci mostrò il suo lettuccio, cavandosi i sandali ed aggiungendo sempre l'opera alla parola, seguitò: « Ecco » come facciamo noi altri. Alla sera veniamo » in silenzio nelle nostre celle, ci togliamo

» i sandali, e vestiti come siamo ci get-
» tiamo sul letto, facendo il segno di croce
» del Cappuccino: *Sensa crussi, sensa fastidi,*
» *sensa dnè, sensa masnà, cougete pover*
» *frà*, e così ci addormentiamo. Quando
» alla mezzanotte fanno il *rabadan*, noi ci
» alziamo, ci mettiamo i sandali, ed in
» cinque minuti siamo tutti quanti in coro.
» All'alba la stessa cosa. Di giorno poi
» preghiamo, lavoriamo, cantiamo, e due
» volte ci sediamo a tavola a mangiar un
» po' di minestra, legumi, insalata, e se ci
» sentiamo ancora appetito, ci rammen-
» tiamo la massima: *Si non est satis, me-*
» *mento paupertatis*. Malgrado di ciò, con-
» chiudeva egli ridendo, sono tosto 40 anni
» che io faccio questa vita, e non ho ancora
» mai avuto una grave malattia, od una
» tetra melanconia ». Ecco in poche parole
compendiata tutta la vita penitente e pur
bella di quei religiosi, i quali fanno tanto
bene ai paesi che hanno la sorte di possederli.

Noi salutammo quindi con molti rin-
graziamenti il P. Onorio, poi saliti in vet-
tura, il *Simpatico* e Giovanni infusero nei

cavalli un'insolita allegria che mostravano quel giorno, e ci portarono di trotto in Avigliana, dove Colobiano, con grande sua sorpresa, trovò uno dei suoi fratelli, che comandante in capo di una ventina d'uomini di cavalleria, compreso un altro uffiziale, un trombetta e le rispettive ordinanze, era in moto per non so quale spedizione. Seguitammo per il nostro cammino, traversammo Avigliana [21], e dopo un'ora e mezzo di viaggio arrivammo a Caselette, dove fummo con grande allegria e movimenti di coda da Polach, Polachin e Matteo accolti e festeggiati. Dicemmo il Rosario, pranzammo, e quindi dopo breve giuoco alla *pula* ci coricammo, non senza aver ringraziata la Madonna della sua protezione in quei quattro giorni passati fuor di casa.

E veramente è cosa da stupire che nessuno di noi abbia menomamente sofferto dal sole, dalla pioggia e dall'umidità, tanto più che non tutti godiamo d'una robusta complessione. Visetti, il solo che avesse patito, aveva stoicamente portata la sua sventura; anzi, come disse, era assai contento della

ferita sua, perchè così ogni volta che si sarebbe fatta la barba o toccata la faccia, avrebbe subito portato il suo pensiero a Caselette ed a suoi abitatori, per cui aveva già concepito molto attaccamento.

Venerdì 28 agosto

Corsa in carrozza — Alpignano — La Venaria — Altessano — Borgaro — Caselle — Lanzo — Ponte del Diavolo — Calcoli matematici — Albergo della Carrozzera — Salita di S. Ignazio — D. Beliati— Santuario di S. Ignazio — Pranzo.

Non appena alzati, e sentita la Messa, salimmo in vettura, e di trotto ci dirigemmo verso Alpignano. Noi questa volta ci eravamo bene provveduti, perchè la gita che intraprendevamo doveva riuscire lunga quanto quella di Giaveno, e non volevamo perciò incorrere negli inconvenienti di quella. Lo scopo del nostro viaggio era di visitare la Vallata di Viù, e per giungervi dovevamo trattenerci alquanto a Lanzo ed al Santuario di S. Ignazio.

Cominciammo a passare per Alpignano e per Pianezza; poi invece di andare a Collegno, voltammo verso la città della Veneria Reale, che traversammo per mezzo, e che trovammo assai bella, specialmente per la regolare costruzione della sua piazza; passammo per un piccolo borgo detto Altessano che è poco distante dal bellissimo ponte nuovo fabbricato sulla Stura. In tutto questo tratto di strada, non avevamo fatto altro che intrattenerci in isvariati discorsi; ma bramando di cambiare occupazione, venne in mente ad uno di noi, di fare un qualche sonetto a rime obbligate, ed il pensiero fu tosto da tutta la carrozzata gradito. Eravamo, se ben mi ricordo, oltre al Conte ed al P. Canobbio, Piacenza, Polleri, Perrone ed io. Avendo per alcun tempo discusso sul soggetto, alfine fu ad unanimità adottata una descrizione del momento in cui, passando la vettura in una fossa d'acqua, ed inclinandosi alquanto da una parte, il P. Canobbio aveva alzate le mani per la paura ed aveva gridato; egli si prestò volentieri a formare il soggetto dell'argomento, ed in

compenso si tolse l'incarico di dettar le rime ad una ad una. La cosa procedette in questo modo. Il P. Canobbio dava una rima e noi facevamo subito il verso; diceva la seconda, e noi facevamo il secondo verso cercando di concatenarlo col primo ed adattarlo al senso, essendo convenuti, che non si poteva cambiare il verso già fatto, per adattarlo al seguente. A verificare la buona fede di ciascheduno, quando l'ultima terzina fu da tutti compiuta, ci mostrammo a vicenda i fogli orribilmente scritti per il traballar delle vetture, quindi ad uno ad uno leggemmo i nostri versi, che con nostro stupore non erano poi tanto slegati come ci pensavamo, ed il senso correva assai bene. Non v'è bisogno ch'io dica che il sonetto del Conte fu il migliore di tutti, specialmente per la chiusa, la quale non sarebbe meglio riuscita se avesse avuto le rime a sua disposizione.

Mentre la musa ci teneva occupata la mente, i nostri occhi non erano stati inerti, anzi avevamo osservato il paese ed il Castello di Borgaro, villa del nostro compagno così

chiamato, da quel che potemmo vedere bella e signorile; avevamo data l'ultima limatura al nostro sonetto quando entrammo in Caselle, paese molto grosso. Quivi incontrammo il Barone Bianco, padrone della vettura del *Simpatico*, ed il Conte Cays gli fece l'invito di associarsi al nostro viaggio; ma egli non potè accettare perchè già impegnato.

Ora che siamo giunti a metà strada, è d'uopo che ricordi come noi avevamo un nuovo compagno che teneva il posto del Prefetto, ed era questi il tante volte lodato Matteo, al quale era stato perdonato l'errore della sua profezia contraddetta dalla pioggia del lunedì scorso, sulla scusa che la quaglia, da cui traeva l'augurio, era quel mattino ancora mezzo addormentata, epperciò si era sbagliata nel suo canto; e siccome egli aveva seco il suo fucile, fummo tanto più contenti d'averlo a compagno.

Dopo Caselle, essendosi il sole alzato di molto nell'orizzonte, vibrava verticalmente i suoi raggi cocenti sulle nostre teste in modo da conciliarci il sonno. Il Padre Canobbio che era riparato dal *soffietto* della

vettura, volle fare con me il cambio del cappello, per cui egli si pose il mio berretto collegiale, ed io mi ascosi all'ombra dell'enorme suo tricorno; ma non ci fu verso di dormire, chè se per caso qualcuno chiudeva gli occhi tutti cominciavano a ridere, ed il sonno fuggiva. Intanto giungemmo a Ciriè, intorno a cui passammo, ed io ebbi l'onore di eccitare l'ilarità di quei rispettabili indigeni col mio tricorno in capo. Però avendomi detto il Conte che così io somigliava moltissimo a mio Zio Canonico, lo portava con compiacenza, benchè tutti i transitanti, trovandomi forse singolarmente ridicolo, ne ridessero molto di cuore. Da Ciriè fummo a Noli, piccolo paese vicino, e dopo cinque ore e mezzo di viaggio, finalmente scorgemmo la piccola città di Lanzo, luogo in cui dovevamo lasciare le carrozze, per salire sul monte di S. Ignazio ed ivi passare la notte.

Lanzo è un paese molto bello, non fosse altro per i suoi dintorni deliziosi e romantici, e per la vicinanza dell'Eremo di S. Ignazio, che ogni anno trae buon numero

di persone a farvi gli esercizi spirituali; e di queste presso alla Venaria Reale, avevamo incontrati tre *omnibus* pieni, che ritornavano appunto dagli esercizi finiti allora. Entrati in Lanzo, smontammo all'Albergo della *Carozzera*, nel quale salutati Giovanni ed il *Simpatico*, ordinammo la colezione, e quindi in compagnia di Matteo volgemmo i nostri passi verso il ponte del Diavolo, non molto di là lontano. Dopo d'aver camminato incirca per mezz'ora giungemmo sulle rive della Stura, che è degna di passare sotto il Ponte del Diavolo, facendo essa quivi un fracasso d'inferno; giacchè scorre a salti, per la quantità dei massi e delle pietre, che sono nel suo letto, con un impeto straordinario. Un poco più in su, la Stura è divisa in due parti, ma si riunisce alquanto prima del Ponte, e dopo questo riceve un altro affluente, che ha pure il nome di Stura, e tutti e tre insieme formano quel fiume che rompe, rode, e mena via tutto quello che può, lungo il suo corso.

Il Ponte del Diavolo è così detto perchè, narra la leggenda, essendo stato fabbricato

da Satana in persona (e diffatto per la sua altezza e l'arditezza dell'unico suo arco, non pare cosa umana), i Cristiani col mezzo d'una piccola Cappella gli tolsero la padronanza del Ponte; ed egli, fuggendo, lasciò impressa nel sasso l'impronta d'un'ugna di cavallo, che ancora si vede; locchè mi fa supporre che il diavolo ami di cambiar piede ad ogni istante, perchè, mi ricorda d'aver letto, come in un altro luogo lasciasse l'impronta di un piede umano. Ma ponendo da banda questi popolari racconti, il fatto sta che il Ponte del Diavolo è cosa degna d'esser veduta, e noi sentimmo un forte brivido, quando mirammo dal più alto di esso la corrente impetuosa della Stura, che pare cosa impossibile non abbia mai menato via quel ponte già da tanto tempo fabbricato. Il P. Denza e Larissè cercarono con calcoli geometrici di misurarne l'altezza; e dopo varie prove, venimmo a sapere che un'ala del nostro Collegio vi poteva quasi passare sotto senza toccare.

Ritornati all'albergo, trovammo la tavola già allestita, e mangiammo un'eccellente

frittata; ma degno d'essere ricordato è sopra tutto il butirro, che ognuno sa quanto sia stimato quello di Lanzo e dei luoghi circonvicini. Fatta la colezione ci ponemmo quasi subito in cammino, dopo d'aver caricato un asino dei nostri bagagli, e tre altri di quelli di noi che erano più stanchi o che avevano male ai piedi; e tutto questo per la bontà del Conte Cays, che non veniva mai meno.

In tal modo uscimmo di Lanzo, e prendemmo una strada che per venti minuti fu bella ed ombrosa, ma non appena cominciò la salita, tutto cambiò d'aspetto. Il monte di S. Ignazio si innalza in una posizione sfavorevole, giacchè per vederlo è d'uopo esservi sotto; è però cosa da ammirarsi per non essere egli attenente ad altra montagna, ma solo ed isolato; e benchè i suoi dintorni siano ragguardevoli per vaghezza, e per i bellissimi castagni che ne cuoprono il pendìo d'un verde chiaro, quel monte solo è così arido e pietroso che dalla vetta alle falde non si trova pur filo d'erba, e per la lunghissima strada che vi mena,

ed è tutta fatta a *zig-zag* per la scoscesità della salita, quand'uno è giunto sulla cima può vedere se vien qualcuno fino al fondo: questa strada è però carrozzabile.

Dopo un'ora e mezzo all'incirca di salita, giungemmo sulla punta del monte e ci trovammo davanti l'Eremo di S. Ignazio, che è un magnifico e maestoso fabbricato, e da quel luogo presenta una grandiosa veduta. Basti il dire per la sua vastità che ben 90 persone possono essere alloggiate con una camera per ciascuno, ed in modo che le comunicazioni non siano impedite. La facciata è bella assai, e la chiesa abbastanza grande, slanciata, ed elegante. Noi entrammo dentro, e tosto ci destinarono una camera per ciascuno, in cui ci riposammo alquanto, prima di dire il Rosario nella chiesa stessa, la quale ha questo di particolare che l'altare maggiore è sostenuto dalla punta più alta del monte, che sporge fuori del lastricato per ben tre metri, e sopra ha un gruppo che rappresenta l'Apoteosi di S. Ignazio, circondato da Cherubini, e dai due lati vôlti, uno verso la porta,

l'altro verso il coro vi sono due altari sontuosamente apparati. Fummo poi presentati a D. Beliati, direttore dell'Eremo, che ebbe la gentilezza di mostrarci tutto l'edifizio, e, quando furono le cinque, di introdurci nel refettorio capace di oltre a cento persone, e di farci quivi gli onori d'un pranzo eccellente. Finito questo, e preso il caffè, intavolammo una gran partita a *Coccion;* poscia seduti sulle panche davanti alla Chiesa, in varii discorsi c'intrattenemmo, finchè la luna alzatasi nell'orizzonte ci diè il segno di ritirarci nelle nostre camere, dove avuta la parola d'ordine di non levarci fino all'avviso diretto del P. Canobbio, ci coricammo, e dormimmo saporitamente nei letti dell'Eremo.

Sabbato 29 agosto

Colezione — Passeggiata pei dintorni — Lavori idraulici — Navigazione — Tempeste — Cerca di funghi — Un nuovo compagno — Primo pranzo — Addio a D. Beliati — Discesa scabrosa — Due ponti ciclopici — Altro servigio dell'arnica — Strada di Viù — Pioggia — Viù — La famiglia Joannini — Secondo pranzo — Il Casino — Giuoco alla Posta — Riposo.

Grazie all'astuzia del P. Canobbio, che essendo noi ancora immersi nel sonno, aveva fatto chiudere da Visetti tutte le imposte, dormimmo tardi assai, e non fu che alle 7 e mezzo che fummo in piedi. Dopo un sì lungo riposo eravamo pronti a qualunque gita, e ci sentivamo una voglia matta di correre e di saltare; e fu per soddisfarla che, fatta colezione, ci ponemmo a girare per i dintorni di S. Ignazio. Benchè doves-

simo andar fino ad una fontana, di cui più non mi sovvengo il nome, il nostro vero scopo era di divertirci bene, e di passare il tempo aspettando l'ora del pranzo.

Dopo d'aver a lungo camminato, giungemmo alfine (per le indicazioni d'una vecchia, che potè a mala pena comprendere la domanda di Matteo, che gridava come un disperato, essendo ella sorda a prova di cannone), alla fontana che scaturiva in un luogo delizioso, circondato d'alberi carichi di frutta, e formava una vasca assai grande in cui ci ponemmo all'istante a lavorare. È duopo che dica qui fra parentesi, come noi convittori ci divertiamo oltre modo a quello che chiamiamo in termine tecnico piemontese *paciocare*, e se possiamo fermarci vicino a qualche poco d'acqua, è certo che di lì a poco quella è piena di dighe, porti, scoli, e canali, e che tutte le coppe di cuoio sono galleggianti. Corremmo dunque, come ho detto, alla vasca, e non andò guari che aggiustatala in modo conveniente, parte di noi altri c'incaricammo di dirigere le navicelle per il pelago, e gli altri di suscitar

furiose tempeste; e se per caso i cavalloni affondavano una nave, allora ci prendevamo la pazienza d'aspettare che l'acqua si rischiarasse, per ripescar coi bastoni le perdute e naufraghe navicelle. Traemmo a lungo questo divertimento, mentre che il Conte, i Padri Canobbio e Denza, e Matteo ci stavano gravemente a vedere insieme a Larissè ed a Joannini.....

Ah! a proposito di Joannini, ho dimenticato di dire che dopo la colezione ci eravamo con grande sorpresa trovati dinanzi il nostro compagno Joannini, che per cagione di salute stava co'suoi parenti in villa a Viù, dove la notte seguente dovevamo dormire; ed egli veniva ad annunziarci, come in Viù fosse un albergo capace di contenerci tutti, con una camera per ciascuno, e di contentar riguardo al mangiare una compagnia degna come la nostra. Dunque ritornando al primo discorso, mentre tutti ci stavano gravemente a vedere, ed Arrigo fabbricava un molino, noi senza tema, facevamo succedere tempeste a tempeste, naufragii a naufragii.

Però giunta l'ora debita ci movemmo:

e fu allora che avendo per caso trovati alcuni buoni funghi, scorgemmo in questa scoperta una nuova sorgente di piaceri, e ci ponemmo con tutta assiduità a cercar dei funghi; ed ogni volta che ne trovavamo uno, o buono o cattivo, lo recavamo a Matteo che dava la sentenza, gettava i cattivi e seco portava i buoni, e ne raccogliemmo tanti da poterne fare una guernitura a pranzo. Carichi di questa preda, ci riducemmo all'Ospizio, ma aspettando l'ora del pranzo, ci fermammo in un prato vicino; e mentre Pierlas abbozzava la veduta del Santuario, noi ci divertimmo a trar i nostri bastoni contro gli alberi, a correrci appresso ed a cercar nocciuole.

Venne intanto l'ora del nostro pranzo, ed avendolo trovato eccellente al pari di quello del giorno prima, gli facemmo onore ben volontieri; e benchè non dovesse servirci che di seconda colezione, perchè sapevamo che tutta la cucina di Viù era in soqquadro per prepararci un buon pranzo, pure lo appellammo primo pranzo, giacchè la quantità dei cibi, e l'appetito con cui

furono consumati, non permettevano che si chiamasse col nome di colezione, tanto più che era mezzo giorno suonato. Dopo il pranzo andammo subito in camera per i nostri bagagli, scendemmo nello spianato dell'Eremo, e cominciammo un giuoco di *Coccion* aspettando l'ora della partenza.

Era un'ora, ed il cielo cominciava a lentamente coprirsi di nuvole, cattivo presagio per noi che dovevamo far tre ore all'incirca di cammino prima di giungere a Viù; e questo ci faceva alquanto temere; ma poi pensando che a peggio andare ci arriverebbe la stessa faccenda di Giaveno, che avevamo di vantaggio molta biancheria, una buona camera ed un buon letto che ci attendevano, ci mettemmo risolutamente in cammino insieme a D. Beliati che voleva accompagnarci alquanto prima di lasciarci lungo la discesa quasi verticale, a cui dovevamo appigliarci per giungere al basso della valle. Ognuno s'immagini un monte erto, pietroso, senza sentiero, di tre quarti d'ora di discesa, poi si avrà un'idea della serie di capriole che imprendevamo. Non

v'è bisogno ch'io dica, che Larissé e Joannini la fecero in quattro salti, e questo avremmo pur voluto far noi altri, ma l'ordine e la disciplina ci mantenevano in corpo; quindi ci rassegnammo a camminare più lentamente e adagio, non però tanto adagio che insieme a P. Canobbio non sembrassimo un branco di camosci, o per lo meno di capre.

Furono infatti innumerevoli le capriole, i rotolamenti, e le cadute che facemmo, ma vi eravamo tanto assuefatti, che tosto ci rialzavamo e riprendevamo la corsa per l'erto e dirupato pendìo. Questa fu al certo la più ripida discesa del nostro viaggio; e, toltane quella di cui parleremo in breve quando ritorneremo a Caselette, forse anche la più cattiva. Quando fummo al basso della montagna, la discesa divenne più agevole, e cominciaronsi a vedere qua e là, tre o quattro metri quadrati di terra coltivabile, giacchè quivi si trae partito d'ogni angolo, fosse anche per seminarvi una dozzina di cavoli.

Sulla strada di Ceres trovammo la vet-

tura che il Conte aveva affittata, la quale consisteva in un sdruscito calesse, che aveva veduto venir la barba a tre o quattro generazioni, tirato da un cavallo, bene avanti lui pure negli anni; solo il conducente era giovine, anzi fin troppo giovane per ispirar fiducia, essendo proprio un ragazzo. Ma siccome noi dovevamo traversar due bracci della Stura sopra ponti, che a mala pena sopportavano noi altri, e che la vettura non ci poteva seguire, così dovemmo mandarla a far un lungo giro, onde potesse trovarsi sull'altra strada che mena a Viù, mentre noi prendevamo la scorciatoia. Il primo ponte aveva questo di particolare, che, o per il soffiar del vento o per la corrente impetuosa della Stura si moveva come un dondolo; e se qualcuno vi passava sopra aveva il vantaggio di muoversi nell'altro senso: il che per vero, è poco rassicurante. A ciò aggiungasi che tratto tratto mancavano i travi ed i sostegni, cosicchè per transitar quel ponte, era mestieri essere e buon ginnastico e buon ballerino. Acciocchè non corressimo verun pericolo, il Conte

ed il P. Canobbio trovarono uno spediente, di farci, cioè, passar il ponte a due a due, e con passo rotto, perchè ognuno sa che il passo misurato e militare è pericoloso assai nel passaggio dei ponti sospesi. Il secondo ponte non era migliore del primo, e se era più fermo, aveva in cambio molte travi che inchiodate per mezzo facevano ufficio d'altalena; altro pericolo che ci fu d'uopo evitare.

Scampati da questo doppio frangente, in breve fummo sull'altra strada, ove aspettammo che giungesse la vettura, e fu quivi che l'*arnica* rese un secondo servigio. Per passar il tempo ci divertivamo a rotolare i sassi sulla strada e cercar se v'era fra questi qualche pezzo che contenesse l'ammianto [22]; essendone uno caduto sulla gamba a Matteo, gli fece una piccola ferita che fu all'istante medicata, essendosi ricorso alla mia farmacia; ma però Matteo dovette cedere il suo fucile a Visetti, e camminar appoggiato ad un bastone. Intanto giunse la vettura, e noi seguitammo lietamente il nostro cammino, quasi sempre

in riva alla Stura, che ripassammo ancora una volta, ma sopra un ponte solido e ben fabbricato. Quelli che avevano male ai piedi, od erano stanchi salirono in vettura, e gli altri procedevano per isquadre, o suonando i corni a più non posso, o ciarlando, o cantando, o anche parlando cogli indigeni.

A questo proposito devo ricordare come noi avevamo una cura speciale di cattivarci i piccoli indigeni, a cui spesso poi davamo uno o due soldi, il che appellavamo *fare il milord*. Mi ricordo ora un fatto occorso appunto in quella passeggiata a Viù. Colobiano e Luigi Cays, andavano di conserva discorrendo insieme, quando s'imbatterono in un piccolo indigeno che se ne tornava a casa; lo interrogarono donde venisse, dove andasse, quali fossero i suoi parenti, di che condizione, che cosa facesse; e saputo che faceva niente, gli fecero una buona predica per ridurlo a lavorare, e gli indicarono per esempio una vecchia che si piegava sotto un carico di legna; poi aggiungendo a questo un altro convincentis-

simo argomento, gli donarono un soldo, e lo lasciarono andare.

Giunti incirca al fine del viaggio, mancando ancora una mezz'ora all'arrivo, cominciò a piovere fortemente, sicchè tememmo non si rinnovasse la storia di Giaveno; ma per buona fortuna le strade erano belle, alcuni stavano al coperto in vettura, avevamo molti parapioggia, ed infine l'acqua non durò che una mezz'ora, in modo che i nostri abiti non ne furono che poco bagnati. Eravamo a cinque minuti dal luogo di nostra fermata, quando vedemmo venirci incontro il Conte e la Contessa Joannini avvisati dal loro figlio Leone e da Larissè del prossimo nostro arrivo, e seguìti da questi ultimi che ci recavano altri parapioggia. Entrati nell'albergo, facemmo conoscenza colla famiglia Joannini, che ci usò ogni sorta di gentili premure, quindi asciugati al fuoco i nostri abiti, ci sedemmo a tavola, e con abbastanza appetito pranzammo. Il Conte Joannini, che ci aveva lasciati durante il pranzo, venne dopo a prenderci e menarci al Casino di Viù ove ci divertimmo assai.

A questo proposito giova ricordare, che Viù non è un paese come La Ferriera, ma bensì una piccola città, in cui molti signori vanno a passare alcuni mesi della buona stagione, per godere della salubrità del clima, e delle belle passeggiate dei dintorni; ed è perciò piena di case e ville, di aspetto signorile, con tutti i comodi che tal frequenza di persone richiede. Andammo dunque al Casino, ove preso il caffè e suonato qualche pezzo di musica [23], non tardammo ad essere circondati dalla scelta società del paese.

Per poter quivi ad un tempo divertire tutta la società, il Conte Joannini propose il giuoco della *Posta* che si eseguì in questo modo. Ciascuno di noi, e dei signori e signore che erano nella sala, diede il proprio nome scritto su d'una carta, con allato il nome d'un paese qualunque di qualsisia parte del mondo, poi si assise in cerchio in modo da lasciare un grande spazio nel mezzo, quindi bendati gli occhi ad uno di noi, il Conte Joannini prese a leggere d'una voce stentorea: *La posta part da Turin, e va a Carianet, a Val Dondona, a Tom-*

bouctou, a Moncalè, e as ferma a Siringapatan. Tutti i giuocatori i cui paesi erano stati nominati, si alzarono e s'argomentarono di cambiar di luogo, senza essere toccati dal giuocatore bendato. Se uno rimaneva preso, si lasciava bendar gli occhi, ed a sua volta si sforzava di prendere un altro.

In questo giuoco ci divertimmo per ben un' ora e mezzo, e poi dovendo ritornare all'albergo, ringraziammo la gentile compagnia, e specialmente il Conte e la Contessa Joannini, poi corremmo a goder d'un grato sonno nei letti dell'albergo che erano eccellenti.

Non voglio dimenticare un accidente, anzi due, che da principio non potemmo spiegare, cioè la premura che nelle stazioni de' Carabinieri dei paesi in cui passavamo si aveva per noi. A Lanzo il Maresciallo.... d'alloggio era venuto a parlar secretamente col Conte Cays, il che ci fece temere che non ci avesse scambiati per una banda di quegli assassini, che appunto in quei giorni incutevano tanto timore nelle nostre popolazioni, oppure volesse vederci le carte, e

noi non ne avevamo alcuna. Poi a Viù entrando nell'albergo la prima persona che incontrammo fu un brigadiere dei Reali Carabinieri, che portando militarmente la mano al cappello ci salutò, e parlò di nuovo al Conte Cays in secreto. Ci fu poi svelato l'arcaño. In quel giorno che avevamo pranzato presso il Generale Dabormida, il Conte gli aveva esternato i suoi dubbi e timori, sopra i ladri che erano allora in fiore, per il che il Generale aveva fatto pervenire un ordine ai Carabinieri, che ovunque passassimo ed andassimo, fossero pronti ad offrirci i loro servigi, di che non avemmo, grazie al Cielo, punto bisogno.

Domenica 30 agosto

Messa alla parrocchia — Inconvenienti del serviente — Messa campestre — Passeggiata pei dintorni — Pranzo — Seconda passeggiata — Visita del Conte e di Luigi alla nutrice di quest'ultimo — Benedizione — Terza passeggiata — Le porte di Viù — Nuovo divertimento — Talento non conosciuto di Larissè — Riposo.

Dopo una felicissima notte, ci alzammo assai tardi, e la prima nostra cura fu di andare alla parrocchia per sentir la Messa che doveva dire il P. Canobbio. La Chiesa è situata in luogo bellissimo, cioè sopra un rialto di terra, a cui si sale per una grande gradinata, e presenta un aspetto maestoso; ma la trovammo molto male apparata, ed io v'ebbi un'avventura così spiacevole, che mi fece ben tosto perdere per la cattedrale di Viù la stima che ne aveva concepito da principio. Non appena io posi piede col mio messale al braccio,

seguìto dal P. Canobbio, nell'altar maggiore, che ecco, entra una moltitudine di biricchini da strada, e vengono ad inginocchiarsi intorno all'altare, cominciando le risa ed i motteggi. Io non poteva pronunciar parola in risposta al celebrante, che tosto mi ridevano sgangheratamente in faccia, sicchè, mio malgrado, io arrossiva, e perdeva la divozione; e non paghi a tutto ciò, essendo per caso entrato in Chiesa un cane bianco, ed avvicinatosi all'altare, si permisero quelle schiume di biricchini, di farmelo venir nelle gambe per ben due volte. Dimando io se queste sono cose da farsi, e molto più in Chiesa? — Che possono altro produrre, se non far nascere nel forestiero una cattiva prevenzione sull'indole di quei ragazzi, e sulla poca cura che mostrano aver di loro quelli che ne hanno il governo? Già, io uscito della Chiesa, e incontrato uno di quella marmaglia sulla piazza, gli feci una sgridata in tutte le regole, aiutato da Matteo e da Visetti, che dividevano con me lo stesso risentimento, e lo lasciai confuso, se non convinto.

Dopo la Messa andammo a far colezione al Casino, in cui v'era pure un caffè; quindi usciti, trovammo Larissè, il quale ci annunziò come in quel giorno egli compisse il decimonono anno di sua vita; e noi, dopo d'averlo alquanto motteggiato sulla sua vecchiezza, per pagargli la festa cominciai io a dargli un soldo, e gli altri seguendo il mio esempio fecero sì che egli acquistò ben 40 soldi, che si pose gravemente in iscarsella, ringraziandoci della nostra generosità. Intanto eravamo giunti innanzi ad una piccola Chiesa di campagna, e vedendo, alla gran folla de' paesani accalcata davanti alla porta, che vi si diceva la Messa, noi pure ci inginocchiammo, e la sentimmo per la seconda volta, restando molto edificati della divozione che dimostravano le contadine quivi radunate.

Io non posso esimermi a questo punto di dire una parola in lode delle contadine di quei paesi. Esse sono pazienti, lavorano immensamente, alloggiano e mangiano assai meschinamente, e son pure piene di religione, di saviezza e di pulizia nel grazioso

loro vestire. Degli uomini poi ognuno sa che da Viù si trae gran parte della servitù maschile piemontese; noi quasi tutti potevamo contare un domestico di quei paesi nelle nostre famiglie, e ne avevamo l'esempio nella persona del tante volte lodato Giuseppe Franchino, e in quella del cuoco del Conte Cays chiamato Albano [24]. Dopo la Messa facemmo una passeggiata pei dintorni, e transitando sul ponte della Stura, il Conte Cays trovò l'avvocato Masino, suo antico compagno di Collegio, che essendo dotto in botanica, ci fece osservare una specie di regolizia montana, la quale però incontrò poco il nostro gusto; non per questo ci trattenemmo dal farne ampia provvigione.

Passeggiammo per due ore circa, e vedemmo qua e là alcuni siti veramente deliziosi e pittoreschi, ci fermammo in molti luoghi, e per ultimo facemmo sosta, aspettando che l'ora del pranzo s'avvicinasse, in un verde praticello, sulle rive d'un torrente impetuoso; e quivi parte di noi parlava col Conte e col P. Canobbio, parte con Matteo

e con Visetti, gli altri poi sotto l'attenzione del P. Denza saltavano pertiche, o correvano pel prato. Così ci divertimmo quasi per un'ora; poi appressandosi il tempo del pranzo ci movemmo, e poco dopo eravamo assisi a lieta mensa, rendendo, col molto appetito, più buono un pranzo che per se stesso poteva contentare molti palati più fini dei nostri; cosicchè nacque in noi una favorevole opinione circa i cuochi del paese.

Dopo il pranzo, il Conte Cays, fedele compagno dei nostri divertimenti, ci lasciò, promettendo di raggiungerci presto, e con suo figlio Luigi andò a fare una visita alla nutrice di quest'ultimo che non lontano dimorava, il che ognuno s'immagini quanto piacere avrà fatto a quella buona donna. Intanto noi volgemmo i nostri passi verso il così detto Castello di Viù, rappresentato da una cappelletta, dinanzi alla quale ci riposammo per circa un'ora prima di scendere onde assistere alla benedizione; in questo frattempo il Conte ci raggiunse. Arrivammo alla metà del Vespro, ma sentimmo che gli uomini cantavano orribilmente male,

e sembrava che gridassero come disperati piuttosto che cantare salmi; invece le donne intuonarono il loro *Tantum Ergo* con bellissimo accordo, il che ci confermò maggiormente nel favorevole concetto sulle indigene di Viù.

Finita la benedizione, facemmo ancora una terza passeggiata alle porte del paese, che così sono chiamati due alti massi, i quali formando un arco (prima che questo fosse tagliato), sembravano una galleria o una porta scavata nel sasso. Avendoci quivi il Conte raccontato come molti anni addietro egli si fosse divertito a far rotolar le pietre da un precipizio, che da ivi piomba fino nella Stura tra i due massi, noi volemmo anche provare un tal divertimento; e fatta raccolta di sassi, grossi il più possibile, aiutandoci a vicenda, loro davamo la spinta, ed essi facendo salti sterminati, giù per gli scogli andavano con gran tonfo a piombare nella Stura, che era immediatamente sotto. Questo divertimento durò finchè vi furono pietre, poi ce ne ritornammo tranquillamente a casa; fermandoci però prima al-

quanto in una piazzetta di Viù colla contessa Joannini che ci era venuta incontro.

Giunti all'albergo trovammo la cena preparata, e ci sedemmo a tavola, avendo per servitori Larissè, il quale avendo già pranzato si occupò a cambiare i piatti, e Leone Joannini che aveva ottenuta dai suoi parenti la licenza di accompagnarci nei due giorni che ancor ci rimanevano di gita. Dopo la cena preparammo tutto il nostro bagaglio per la partenza, giacchè al mattino seguente lo spuntar del sole doveva già trovarci lontani da Viù; e posta in disparte una cesta di pane per la domane mattina onde cacciar via quel po' di sonno che ci doveva ancora certo rimanere, andammo a coricarci, e tutto d'un tratto saporitamente ci addormentammo fino a che Visetti ci venne a risvegliare.

Lunedì 31 agosto

Mattutina levata — Partenza da Viù — Salita del Colle di San Giovanni — Come la salita diviene pianura — Bercian o Bertazzeno — Domino — Il suo socio — Gran colezione — Il litro di vino — Il Monte Civrario — Niquiday — Malfatay — Colle dei delitti — Un buon insegnatore di strade — Savary — Il Monte pelato — Grattasuole — Discesa precipitosa — Almese — Avventure di Larissè — Si segue il viaggio in carrozza — Effetti della stanchezza — Dormita universale — Arrivo a Caselette — Pranzo divorato — Visita al Prevosto e al Teologo.

Erano le quattro, la natura era ancora coperta dalle tenebre, ed immersa nel silenzio:

Namque quiescebant voces hominumque, canumque,

direbbe Ovidio: solo nell'Albergo di Viù si udiva un lieve mormorio, simile a quello che farebbero diciassette bocche le quali sgretolassero alcuni *grissini*; solo davanti all'albergo una mula battendo coll'ugna il terreno, sembrava mostrar la sua impazienza di partire; solo infine un bisbigliar

di voci tradiva una brigata di giovani lieti e disposti ad una camminata. Ognuno se lo sarà già indovinato; quelle diciassette bocche erano le nostre, la mula impaziente era quella destinata a portar i nostri bagagli; e la brigata allegra non era altro che i Convittori della seconda camerata, che si accingevano alla partenza, con fornirsi di *grissini* che trastullassero i denti in aspettazione d'una più solida colezione.

La porta dell'albergo si spalancò, e noi usciti salutammo Viù coi suoi abitanti, che erano ancora sepolti in placido sonno, poi lasciammo il paese e ci ponemmo lietamente a camminare dietro alla mula che parve più buona ed arrendevole di quella di Giaveno. Non tardammo guari a giungere dall'altra parte della Stura, e cominciammo a salire su per il colle di S. Giovanni. Senza nessun accidente ci arrampicammo quasi fino al termine della salita; e fu allora che il mulattiere, come per rincorarci, disse, che giunti sulla cima non vi sarebbe più alcuna salita sino alla fine del viaggio; cosa che ci parve impossibile, dovendo noi ancora

valicare un monte il doppio alto del Colle di San Giovanni: tuttavia ci fu spiegato l'enimma, quando sapemmo che quei paesani non si credono in salita, se non quando montano per due, o più ore di seguito. Traversato il ponte del Colle di San Giovanni, ci ponemmo a discendere e poi a salire per ben due ore, finchè giungemmo ad un paese conosciuto sotto il nome di *Bercian* (25), in cui, ci avea detto il Conte Joannini, avremmo trovato un buon albergo, e si sarebbe potuto agevolmente trovare, oltre latte, polenta, butirro (26), anche una minestra ed un risotto; le quali cose tutte insieme ci promettevano una buona colezione; tanto più che l'ostiere chiamato *Domino* (forse perchè il più potente del paese) ci era stato vantato per intelligente.

Giunti al paese ci fu detto che *Domino* abitava sulla piazza; cosa che ci augurò bene dell'albergo; ma qual fu il nostro stupore ed il nostro amaro disinganno quando vedemmo che la piazza era una corte, la cui forma non era nè quadrata, nè triangolare,

nè rotonda, larga otto metri quadrati, senza aspetto, ed insieme tutta ingombra di travi, pietre, mattoni e simili, e che l'albergo era una brutta casaccia mezzo in rovina, che avendo nessun' ombra d'architettura, bizzarramente portava un secco ramo di pino per insegna, con la leggenda solita:

Ogi non si fa credito, domani sì.

Ci consolammo però, sperando che questo fosse un esempio di quella massima, che soventi un brutto esterno racchiude un interno bellissimo; e per assicurarcene noi chiamammo ad alta voce l'ostiere facendo un baccano indiavolato. Non s'udì alcuna risposta. Finalmente spuntarono due uomini in manica di camicia, uno de' quali tutto cerimonioso si qualificò per socio di *Domino* (che oltre l'essere ostiere era anche Sindaco del Comune), per Segretario del Municipio, e Consigliere Delegato. Noi salutammo con rispetto un uomo che in se solo riuniva tante cariche e dignità, poi lo pregammo che rendesse avvisato il Sindaco *Domino*, onde si degnasse di accendere il fuoco, e prepararci qualche cosa. Ma quando

udimmo da lui che *Domino* non v'era, che era andato ad un vicino paese, in cui si celebrava qualche festa, e che seco aveva portata tutta la sua batteria, mobili, casseruole, provvigioni, non lasciando in casa che una vecchia pentola, un pane e qualche patata; allora noi ci guardammo l'un l'altro in faccia, stupiti nel veder quivi rinnovato l'esempio della semplicità dei Magistrati Romani, e quello della forza di Milone da Crotona, giacchè un uomo solo poteva seco portare tutto il suo avere, tutta la sua cucina. Ma a queste maraviglie succedette tosto un'amara riflessione. Come faremo? dicevamo fra noi, con sei ore di cammino da fare dovremo aspettare fino alle cinque? Il pane solo non basta! Ma l'officioso *socio* e magistrato ci disse, che si sarebbe degnato di far una battuta pel paese per trovarci qualche poco di latte e di butirro, e questo era già qualche cosa; perchè ad ognuno è noto come in montagna il latte, e per conseguenza il butirro, sia eccellente. Ma nemmeno in questo fummo appagati.

Dopo molto tempo in cui, col mezzo di assi e di pietre ci adoperammo a formare alla peggio una tavola, arrivò il *socio* carico di una mezza pentola di latte e d'un piatto di butirro. Ma che latte! che butirro! quello tirato allora aveva ricevuto l'aumento di uno per due, mediante una secchia d'acqua, e questo per il tempo era acido quanto mai. I mezzi poi con cui si dovevano liquidare tali provvigioni erano una dozzina di scodelle di ogni forma e colore, ed altrettante posate di ferro, che eransi raccolte mettendo a contribuzione tutto il paese. Come si può comprendere, non erano per tutti sufficienti, ma il buon Curato del luogo vi rimediò, imprestandoci alcune sue posate e scodelle.

Mangiata e tosto digerita questa magrissima e romantica colezione, stavamo per far i conti alla presenza della popolazione intiera di *Bercian* quì accorsa a fare, come si dice in piemontese, il *badola*, quand'ecco un uomo imponente, rispettato, e quasi temuto, benchè curvo sotto il peso d'una immensa *cabassa*, fende la folla, e giunto

in mezzo alla piazza, gettato un gran sospiro di soddisfazione, come uomo che giunge alla desiderata meta, si sgravò del peso suo, e girò intorno uno sguardo maestoso per conoscere la causa di quell'insolito radunarsi di tanta gente; ma poi che vide noi esser la cagione di tal pubblica dimostrazione, ci si fece incontro.

E chi era mai quel mortale che a guisa di Giove nell'Olimpo col suo apparire incuteva tanto rispetto e tanto timore? Era egli forse un filosofo che come già un giorno Biante, viaggiava cantando: *omnia mea mecum porto*? No: egli era un personaggio di gran lunga maggiore di questi; era colui che teneva quivi le redini del governo ed il manico della padella: era *Domino*. Per nostra sventura egli era giunto troppo tardi; quindi il Conte Cays compì di riandare la nota delle molte e squisite vivande della lauta nostra colezione; tutto l'elenco di queste era esaurito, quando il *socio* aggiunse al resto un litro di vino. Noi non potemmo dapprima indovinare chi avesselo bevuto, salvo che non chiamasse vino l'ac-

qua infusa nella pentola di latte; ma poi ci fu spiegato l'enigma, quando il *socio* rapportò come il mulattiere avesse sorbito il mentovato litro, raccomandandogli di aggiungerlo al nostro conto. Noi ridemmo alquanto del suo ritrovato, ma con voce unanime sentenziammo che quel litro avrebbe tenuto luogo di mancia al mulattiere che lo aveva bevuto. Con questo chiudemmo la seduta; poi fatti i debiti rispetti alle autorità del luogo, e ringraziato il curato, ci partimmo da quel malaugurato paese, non recando con noi un'impressione troppo favorevole delle colezioni e degli alberghi di quel notevolissimo Comune (27).

È duopo che io qui ricordi come il mattino, prima di noi altri, Matteo era partito per avvisare le vetture che si trovassero ad attenderci ad Almese ed era passato per un'altra strada più breve, ma più faticosa della nostra.

Usciti fuori di *Bercian*, seguimmo per alcun tempo la strada che costeggia le falde del monte *Civrario* o *Caprario* che ha quasi sempre la sua estrema vetta cinta da un

folto ammasso di nubi; passammo per il borgo di *Niquiday*, in cui il fratello di Giuseppe Franchino ci incontrò e ci disse, che se avevamo tempo egli ci avrebbe offerta una colezione migliore di quella di *Domino*; ma siccome il tempo stringeva lo ringraziammo e proseguimmo il nostro cammino, finchè acquistammo un nuovo compagno di viaggio, cioè un paesano di *Malfatay*, altro borgo vicino, che conduceva al macello un suo piccolo vitello, che a mala pena camminava per le dirupate salite del *Col d'Lit*.

Qui conviene osservare, che senza dubbio quei luoghi erano anticamente abitati da qualche schiatta malvagia, o che, per lo meno vi si commisero enormi e molteplici misfatti; la qual cosa si conosce dalle denominazioni conservate a quei luoghi dai semplici paesani che ora li abitano; così *Niquiday* può essere senza contrasto tradotto per *Iniquità*; *Malfatay* per *Malfatti* o *Misfatti*; e finalmente il *Col d'Lit* per *Colle dei Delitti*: e questa supposizione viene confermata dall'essersi qualche tempo fa

trovata nel monte una somma di denari ed altri oggetti nascosti.

Noi dunque eravamo in mezzo a quelle regioni che suonano malvagità e delitto, (benchè i moderni abitatori siano d'indole molto pacifica), quando, non sapendo noi quale di due strade dovessimo scegliere, interpellammo l'uomo del vitello. Egli rispose tosto con una quantità di frasi, d'argomenti e descrizioni, una cosa contraddicente l'altra. Il Conte sentendo che per una delle due strade il mulo non poteva passare si decise per l'altra; il buon uomo rispose che nella prima passavano benissimo le bestie, che anzi era più ombrosa; il Conte ritornò a questa; ma l'altro asserì che non conveniva; ed era meglio attenersi all'altra, e per confermare la sua asserzione ci disse che *Savary* eravi passato col carrettone. Noi dapprima credemmo che fosse il celebre generale di Napoleone, poi duca di Rovigo, la cui memoria si fosse conservata per tradizione in quei popoli; ma l'uomo aggiunse all'importante notizia una piccola biografia di *Savary*, che non era altro se non un

conducente indigeno, che tutti gli anni menava a Torino un carro di formaggi. Il Conte Cays nel sentire che un sì grand'uomo aveva potuto passare, conchiuse che noi pure potevamo appigliarci alla medesima strada. Allora il lucido insegnator di strade, che aveva tanto parlato sui vantaggi dell'una e dell'altra, terminò mirabilmente la sua orazione con un: *tanto è l'istessa cosa.* A che pro dunque tante ragioni, esempi, argomenti e contraddizioni, se era la stessa cosa passar a destra o a sinistra?

Quando giungemmo sulla cima del colle rimanemmo sorpresi alla vista del bellissimo panorama che ci si presentò agli occhi: tutta la vallata del Piemonte fino alle colline di Torino (che sembravano di là inospite e nude montagne) colle sue sì belle campagne tratto tratto interrotte dalle bianche abitazioni, cui il sole indorava, e partite dalla Dora che di là pareva una striscia d'argento, la quale si perde nella cupa verzura che ne siegue il corso. Scendendo dell' opposto pendìo ammirammo sì bella veduta, ma non lasciammo di salutare la

vallata e le montagne di Viù che si nascosero dietro al *Colle dei delitti*, il quale a sua volta in breve sparì dietro all'arida vetta del *Monte pelato*, così detto, credo, dall'essere per tutta la sua china privo affatto di vegetazione, solo coperto di sassi e di roccie sterpigne.

Da questo luogo ha per l'appunto cominciamento una discesa di cui il pittoresco ed espressivo nome di *Grattasuole* indica a meraviglia la particolarità. Fu così dagli indigeni appellata, perchè per lunghissimo tratto di cammino la strada è solo formata di pietre e frammenti di pietre durissime, che compongono un selciato di punte acute, le quali non solo *grattano* le *suole*, ma ancora grattano i piedi.

Giù di questa ripida discesa ci lanciammo correndo, tanto che più volte il P. Canobbio ci faceva fermare temendo non ci allontanassimo troppo da lui che camminava molto piano e con molta precauzione. Di tempo in tempo trovavamo qualche metro di terra vegetale, ed allora lasciavamo tosto le pietre per provare qualche sollievo. Ma

quello che rendeva il cammino di *Gratta-suole* più insopportabile, si era il vedere dall'altra parte della valle una salita ombrosa, in cui era posta la strada, la quale senza fallo avremmo presa se non fossimo stati male ammaestrati dall'*uomo* che conduceva il vitello.

La strada cattiva durò incirca due ore, poi cominciammo a trovarci in luoghi coltivati ed ombrosi; contuttociò quando giungemmo ad Almese le nostre scarpe erano in più luoghi sdruscite, ed i nostri piedi per il continuo correre ci dolevano assai. Fino dalla metà del nostro viaggio Larissè e Joannini si erano messi a trottare e galoppare giù della discesa, per cui li avevamo perduti di vista, e li credevamo già giunti, quando ecco vedemmo Joannini e poi dopo Larissè, che seduto dietro un cumulo di sassi si aggiustava i calzoni che uno sforzo aveva scuciti. Coll'aiuto di Visetti, Larissè si attaccò alla bella meglio i pezzi stracciati, poi riprese il suo cammino fino ad Almese, dove disingannò gli abitanti, che affollati intorno alle vetture di Giovanni e

del *Simpatico*, erano in piena convinzione, che dovesse arrivare il Vescovo.

Giunti anche noi ad Almese saltammo in carrozza e prendemmo la via di Caselette; nè andò molto che il traballar della vettura, aggiunto alla stanchezza, cagionò una generale dormita fino a Caselette, dove ognuno si destò, grazie a me che non aveva potuto dormire, perchè essendo sul cassetto avrei potuto fare un capitombolo non poco pericoloso. Ognuno s'immagini con quanta soddisfazione noi ci sedemmo a mensa, e divorammo un pranzo che ci compensò largamente della magra colezione del mattino. Quando l'appetito d'ognuno fu bene appagato, scendemmo in giardino, e quindi nella Canonica, ossia nella casa del Prevosto. Questi era andato a caccia, ma non tardò guari a giungere; onde ci offerse tosto da bere e ci mostrò parte del suo alloggio.

Una cosa che ammirammo fu la sicurezza con cui gli uccelletti giungevano in ogni parte e senza tema poggiavansi sui rami del pergolato, in modo che si potevano quasi toccare. Essi vivevano nei loro nidi

appesi al tetto quasi in famiglia col Prevosto, forse allettati dalla pace e dalla tranquillità che regnava in quella buona famiglia, composta dei tre sacerdoti, il Prevosto, il Teologo e D. Michele, della vecchia loro madre, e d'una loro sorella. Dopo questa visita noi risalimmo al Castello, dove un lungo e placido sonno ci ristorò ben presto delle nostre fatiche.

Martedì 1 settembre

Toaletta — Partenza di Larissè — Collegno — Il Conte di Collegno — Alberto e Beppo di Collegno — D. Pertusati — Giardino e Castello — Pranzo — Chiesa di Collegno — I pazzi — Merenda — Ritorno — Cena.

Questo giorno sarà forse molto più brevemente degli altri descritto, perchè, come nella prima domenica già avvenne, non sempre potei partecipare ai divertimenti de' miei compagni; ma farò il possibile di accennar del mio meglio le cose più importanti che in questo giorno avvennero, servendomi delle memorie degli altri.

Il Conte Alessandro di Collegno che era cugino dei Cavalieri Saverio ed Abele con cui ci eravamo a lungo trattenuti a Giaveno, e antico compagno di Collegio del Conte

Cays, e amicissimo suo, aveva mostrato desiderio che un giorno della nostra gita lo passassimo al suo Castello di Collegno. Non avendo noi fino a quel giorno mai avuto un'ora di riposo, era stato impossibile il corrispondere al suo gentile invito; ma avendo il P. Canobbio protratto il giorno della nostra partenza fino al mercoledì, e per il martedì nulla essendo di fisso, accogliemmo con gioia la profferta di passare tal giorno a Collegno, ed io tanto più che poteva così un'altra volta abbracciare la mia cara Nonna.

Dopo la levata, la Messa e la colezione, ci convenne dare l'addio ad un fedele compagno delle nostre avventure, al più volte nominato Larissè, che dovendo raggiungere sua madre che lo attendeva, ci fece molti saluti, ricevette i nostri, poi si partì *pedibus calcantibus* per la stazione d'Alpignano, o, se non trovava il vapore, per Torino. Dopo la colezione si fece una generale toaletta; ciascuno cercò i suoi abiti e le sue scarpe meno guaste, giacchè negli ultimi giorni specialmente avevamo mandato a male

molte cose; e per resistere a cammini, come quello di *Grattasuole*, ci vuol altro che le nostre scarpe: ci vogliono zoccoli da indigeno!

Alle dieci ore incirca partimmo in vettura, guidati dal *Simpatico* e da Giovanni, che per maggior eleganza aveva indossato un bell'abito turchino, ed aveva i guanti bianchi. Senza verun accidente passammo per Alpignano, poi per Pianezza, e dopo un'ora e mezzo di viaggio giungemmo al Castello di Collegno, e trovammo le porte spalancate ed i servitori pronti, perchè eravamo aspettati. Non parlerò di tutte le gentilezze e cerimonie fatteci dal Conte di Collegno che venne cortesemente ad accogliercì, da D. Pertusati ajo dei due figli del Conte, Alberto e Beppo, e infine da questi ultimi che strinsero tosto con noi amicizia, tantochè due mesi dopo essendo venuto il primo di essi a veder il Collegio, fummo gratamente sorpresi nell'udir dalla sua bocca i nomi di alcuni di noi, e nell'averci agevolmente raffigurati. Per aspettar il pranzo senza tedio, essi ci menarono a vedere il giardino; e non fuvvi alcuno di noi

che non ammirasse grandemente la facciata moderna e la antica del Castello, il giardino, il bosco, il laghetto, ed una cascata che si getta nella Dora, la quale costeggia il giardino ed il bosco, e finalmente un magnifico colpo d'occhio preso dal ponte della Dora, del Castello che nelle sue acque si riflette, e delle alte e frondose piante che ne cuoprono le rive tortuose.

Dette queste brevi parole, non mi sto a descrivere le altre bellissime cose che vedemmo; narrarle tutte sarebbe troppo lungo ed accennarne solo alcune sarebbe fare all'altre un'ingiustizia; quindi dirò solo che nulla trovammo, sia nel giardino che nel Castello, che non fosse degno della nostra ammirazione. Prima del pranzo, fummo presentati alla Contessa di Collegno, alla Contessa Gay di Quarti sua sorella, al Conte Gay, al Conte Gattinara, ed infine a mia Nonna che mi era venuta a trovare, che però non si fermò a pranzo, ma tosto partì col Conte Gattinara. La tavola era preparata sotto un vasto e folto pergolato, che vietava ai raggi del sole di

offendere le nostre teste. Non v'è duopo ch'io dica se la quantità delle vivande si conveniva al resto; passo perciò sopra a queste cose, e dico solo che tutto il pranzo fu oltremodo lieto: e come avrebbe potuto essere altrimenti fra una brigata di sì gentili e cortesi Signori? Non parlo di noi, giacchè ad ognuno è noto come in fatto d'allegria non ci lasciamo da nessuno avanzare.

Dopo il pranzo ci partimmo in varii giuochi, e fu chi preferì le boccie, chi amò meglio tirare in una vettura la giovine figlia del Conte di Collegno, detta Emilia, dell'età, credo, di cinque anni, chi infine s'unì al Conte Cays che ordinava una partita al pallone in un prato del giardino,

Fu in questo punto che mi convenne prendere licenza dalla brigata, per andare a passare alcuni momenti presso mia Nonna; epperciò il mio dire, fino al mio ritorno non sarà più che una raccolta di tradizioni da cui ho cercato di ricavare qualche cosa di ciò che videro ed udirono i miei compagni, guidati dal medesimo Conte Collegno

e accompagnati da D. Pertusati coi due giovani suoi allievi.

Usciron essi dunque dal Castello e prima di tutto videro la Chiesa parrocchiale che acquista ornamento ed eleganza da parecchie statue in legno fatte da un reputato scultore. L'orchestra, il pulpito, la balaustra e l'altar maggiore sono pure cose da ammirarsi. Il Parroco possiede una gran quantità di reliquie, avendo ottenute quelle proprie dei Certosini, quando furono privati del loro convento. Videro poi la celebre Certosa reale, e ne ammirarono la sontuosa facciata, le belle statue di marmo, la corte, i porticati, la Chiesa bellissima, il cui sotterraneo racchiude le tombe di alcuni cavalieri dell'Ordine Supremo dell'Annunziata, ed infine la meraviglia di circa cento trenta giornate tutte cinte di alta muraglia. In questo grandioso fabbricato è ora stabilito un manicomio; e gli sventurati che vi sono rinchiusi sono assai contenti del modo di vita che si fa loro menare. Sono essi solo altamente sdegnati d' essere rinchiusi in mezzo ai pazzi (giacchè ognuno crede pazzi

i suoi simili, e sano se stesso). Fra questi uno era poeta, e mai non rifiniva di verseggiare; un altro pretendeva aver dato il modello dei cannoni che presero Sebastopoli; un terzo si vantava per antico patrizio Cuneese, e rammemorava le nobili famiglie a cui era imparentato; insomma era il più curioso accozzamento di pazzie e di manìe: e certo se quegli infelici colla loro sventura non facessero in un cuore ben fatto una sinistra impressione, non sarebbe un piccolo divertimento l'udire i ridicoli loro discorsi.

Ritornati al Castello, mi trovarono già arrivato, quindi insieme salimmo sulla torre che è di un'altezza notevole; sulla sua cima cresce un alberetto, il cui tronco è della grossezza di una gamba umana; non mi sovvengo più a quale specie egli appartenesse. Da questo luogo si gode d'una bellissima e spaziosa vista, e per la sua altezza a guardar in giù nasce un forte brivido. Scesi dalla torre, il Conte Collegno ci mostrò i bellissimi appartamenti del Castello, quindi ci condusse alla Cappella. La

sua forma è a un dipresso rotonda, ed il suo altare possiede alcune reliquie preziose; il rimanente è, tanto per l'apparato, che per la divozione, affatto degno del Castello. Intanto l'ora della partenza era già venuta ed il Conte Collegno dopo d'averci trattenuti un poco facendoci servir alcuni rinfreschi, ricevette i nostri ringraziamenti per la gentile accoglienza fattaci; quindi partimmo e le vetture ne portarono in un'ora e mezzo a Caselette. Alle 7 cenammo insieme al Teologo ed al Prevosto, che vollero per l'ultima volta cenare con noi; e fu allora che li invitammo a prendere parte alla breve passeggiata del domani mattino, la quale doveva poi por fine ai nostri divertimenti. Alla cena succedette un giuoco alla *pula*; quindi dolenti che quella fosse l'ultima notte che passavamo a Caselette, ci andammo tristamente a coricare.

Mercoledì 2 settembre

Colezione — S. Abaco — Messa del Teologo — Nuovi lavori idraulici — Preparativi — Pranzo — Pioggia — Paure del P. Canobbio — I Ricordi — Partenza — Addio a Caselette — Arrivo a Moncalieri — Addio al Conte Cays — Conclusione.

Sedici giorni erano passati come il vento! È vero che non potevano trascorrere adagio in sì buona compagnia e fra tanti divertimenti; e noi vedemmo spuntare il decimo settimo giorno, non dirò con rincrescimento, sibbene con stringimento di cuore nel pensare che la sera non avremmo più albergato in quelle mura, ed avremmo perduto il consorzio di persone che già ci erano divenute sì care. Ci levammo assai tardi, poi senz'altro prendemmo la via di

S. Abaco, che bramavamo vedere un' ultima volta.

Giunti che fummo, il Teologo disse la Messa a nostra intenzione, ed ognuno può immaginarsi che fu nostro pensiero di ringraziare il Cielo della sua continua protezione, ed implorarne le benedizioni sopra le persone che in quei pochi giorni si erano attirata la nostra affezione. Dopo la Messa facemmo un'abbondante e squisita colezione servita in una camera, che sta dietro alla Chiesa; e appena fu essa finita, ci ponemmo subito a correre verso la fontana, che già nel primo giorno avevamo veduta. Quivi dovevamo divertirci un poco in aspettazione del momento in cui avremmo dovuto ritornare in Castello, a fare i preparativi della partenza. Noi incominciammo tosto a scavar fosse, canali e recipienti d'acqua, il che fece nascere l'idea al Teologo, che sarebbe nell'interesse di S. Abaco il fabbricare in quel luogo una vasca per le bestie, e per lavare i panni. Ma siccome bisognava perciò scavare ad una grande profondità, e noi non ne eravamo capaci, così per allora ci con-

tentammo di far zampillare l'acqua in piccole fontane, farla passare sotto ponti, ecc., finchè venne l'ora di ritornare a casa. Avevamo nelle nostre escursioni trovato una compagnia di Ninfe boschereccie, cariche di canestri di funghi bellissimi, e per la rilevante somma di 14 soldi ne avevamo comperato uno, e mandatolo al cuoco.

Giunti al Castello, disponemmo subito nelle nostre camere tutti gli oggetti e la biancheria, perchè Visetti potesse riporli nei *bersacchi*, cosa in cui era maestro, memore del modo con cui li faceva quando era soldato. Poscia venne l'ora del pranzo a cui presero parte il Prevosto ed il Teologo, e fu abbastanza lieto, benchè fosse l'ultimo che facevamo a Caselette. Dopo il pranzo ci ritirammo nella sala del bigliardo, perchè aveva cominciato a leggermente piovigginare, e poi seguitando con maggior forza, era scoppiato un temporale fortissimo che durò incirca due ore con istraordinaria paura del P. Canobbio il quale temeva di non poter giungere a Moncalieri in quel giorno in cui il P. Rettore ci attendeva.

In tutto questo frattempo fu un continuo correre sul terrazzo per vedere i progressi che la pioggia faceva, e poi andarli a riferire al P. Canobbio, che dal canto suo apriva ad ogni istante la finestra, per vedere se per avventura cessava la pioggia. Poi radunatici tutti sul terrazzo, il Conte Cays ci fece una perorazione, pregandoci di volere per sua memoria accettare i ricordi che egli stava per darci. Noi ci prestammo volentieri, ma volemmo porre una condizione, che cioè, pioggia o non pioggia, per quella sera non si partisse; però eravamo tanto persuasi che il temporale non sarebbe cessato, che non insistemmo, e ci preparammo a sentir i ricordi; e già il Conte si disponeva a darceli, quando il P. Denza tutto in un tratto gridò: Ecco i ricordi! e sull'istante entrò Giuseppe con i sorbetti; questi però non impedirono che noi assorbendoli non prestassimo attento orecchio alle parole del Conte.

Egli adunque amorevolmente ci confortò a tener sempre la via dritta, a procurar consolazioni ai Parenti, ai Superiori, e dare alacremente opera allo studio, e altre simili

cose di principale importanza. Poi, quasi per giunta, avendo egli in noi osservati due difettucci assai comuni alla nostra età, ci volle ancora lasciare due particolari ricordi. Il primo, che se ad alcuno di noi avvenisse di contar, come si dice, qualche *frottola*, subito dopo soggiungesse, ridendo, un *cioè*; chè così la verità non sarebbe tradita. Questo noi lo promettemmo, e tenemmo la nostra parola a segno che vi fu un tempo che in camerata non si sentiva altro risuonare che *cioè*, *cioè*. Per secondo ricordo, egli ci raccontò che essendo i suoi compagni (quando egli era ancora in Collegio) andati a mangiar uva in una vigna, egli era stato chiuso in un camerino per punizione, perchè egli nominava soventi il diavolo. E siccome noi insensibilmente avevamo preso il medesimo uso, talchè, per quanto ci ammonissero i Superiori, non si sentiva altro che *Oh diavolo! che diavolo!* egli ci fece promettere di cercar di perdere a poco a poco tale uso. Anche di questo gli facemmo la promessa, e per qualche tempo ci convertimmo quasi del tutto; *cioè*.....

Finiti i ricordi ed i sorbetti, sentimmo cantare la quaglia di Matteo, e questi interrogato, con nostro dispiacere profetizzò che non sarebbe passata una mezz'ora che il sole sarebbe di nuovo spuntato nell'orizzonte. E difatti non andò molto che nel cielo, poco prima cupo e coperto di folto nembo, comparve dalla parte di Susa un chiarore, il quale a poco a poco diradò le nubi, e quindi cessò la pioggia, a cui successe un bellissimo arco baleno. Noi avevamo ancora un po' di speranza sul cattivo stato delle strade, ma il P. Canobbio ce la tolse dicendo, che se le strade erano cattive si poteva prendere il vapore, perciò a noi che stavamo ansiosi ad attendere la decisione, giunse la voce del Conte che disse a Giovanni *va a tachè souta!* Corremmo allora nelle nostre camere, e presi i bagagli, salutammo teneramente le nostre belle camerette, poi dalla finestra donammo un addio a S. Abaco ed agli alberi vicini, che stillanti acqua per la pioggia, parevano lagrimare pella nostra partenza. Scendemmo poi al portone, salimmo nelle vetture già pronte, insieme al

Conte che ci volle accompagnare fino alla nostra meta.

Lascio che ognuno pensi se furono dolorosi gli addii a tante persone che ci erano divenute care, ed il rincrescimento che provammo quando uscimmo dal portone, e saliti in vettura per l'ultima volta calpestammo il suolo di Caselette. Ma fu giuoco forza rassegnarci, e vedendo che a nulla il dolore serviva, filosoficamente prendemmo il partito di star allegri il più possibile, e di non pensare al nostro dispiacere, e quasi per provare che l'opera aggiungevamo al pensiero, tutti d'accordo ci mettemmo a dar di fiato nel nostro corno; nell'istesso mentre una vigorosa frustata data dal *Simpatico* e da Giovanni fece partire le vetture, ed in poco tempo ci trovammo lontani da quel benedetto paese. Noi salutammo, passando, Alpignano, Pianezza, Collegno, Rivoli, poi seguimmo il nostro viaggio traversando Torino, passando sul ponte di ferro e prendendo la via di Moncalieri, dove in breve giungemmo.

Suonavano le sei e mezzo, ed un gran

fracasso s'udiva. Erano le porte del Collegio che si chiudevano dietro alla reduce seconda Camerata.

Saliti nelle nostre camere deponemmo i nostri bagagli, poi venuti giù fummo molto bene accolti dai nostri compagni restati in Collegio; e tosto a questi alcuni di noi presero in tuono patetico a raccontare le nostre vicende. Gli altri o ascoltavano, o in disparte meditavano, credo, sulla fugacità del tempo. Quì v'era una matta allegria suscitata per far dalla mente dileguare i tristi pensieri che l'ingombravano, là regnava una cupa tristezza. Molti potranno dire: « Eh! comprendo che eravate mesti, pen-
» savate che erano finiti i divertimenti, le
» belle gite, ed i buoni pranzi; pensavate
» alla brevità di quei diciassette giorni, e
» facevate il contrapposto della nuova vita
» con quella beata di Caselette! »

No, questi s'ingannano; un pensiero così interessato era straniero alla nostra mente ed al nostro cuore. Io mi sovvengo bene quando in altri anni ritornammo da simili viaggi; allora non eravamo così addolorati

come dopo aver lasciato Caselette; ma perchè? Perchè in quelli bensì perdevamo e giuochi e pranzi e gite, ma niuna persona si era impadronita del nostro cuore a segno di lasciarvi il vuoto colla sua mancanza. E nell'ultima gita eravamo stati colmati di tante cortesie, e da persone sì eccellenti, che non potevamo vietare al nostro cuore un certo dolore nel lasciarle.

Alle sette ore il Conte Cays venne in camerata, e mentre il suo buon cuore si tradiva, suo malgrado, cercava di consolarci con promettere che quando fosse venuto a vedere il figlio suo Luigi non si sarebbe dimenticato di noi. Ci chiese per unica prova di gratitudine che il suo nome non fosse obbliato nelle giornaliere nostre orazioni; e Dio sa se di cuore glielo promettemmo. Poi andati nella Cappella ringraziammo con fervore la Vergine della sua protezione nelle nostre lunghe e faticose campagnate; e poi.... il Conte Cays alfine partì.

CONCLUSIONE.

Tutto è finito! Mi si permetta ora di indirizzare un ringraziamento a quelle cortesi persone, le quali dopo il Conte Cays ci rimasero più nella mente scolpite, in particolare al Prevosto ed al suo fratello il Teologo, cui sempre ricorderemo come esempi di evangelica virtù, a tutta la famiglia del Conte e del Cavaliere di Collegno, al Cavaliere Abele specialmente. Siano essi sempre felici, e possano aver memoria della seconda Camerata, come in questa sarà eterna la ricordanza e la riconoscenza. Ma grazie sopratutto, e grazie senza fine al Conte Cays, che con insolita munificenza ci divertì, con sofferenza riguardò alle nostre mancanze, e ci colmò d'ogni possibile bontà ed attenzione. Esaudisca il Cielo i nostri voti, e gli comparta, come ben si merita, le più elette benedizioni, faccia che suo figlio, seguendo le traccie del genitore, cresca a sua consolazione, suo conforto, e sostegno negli anni cadenti, colmo

di quelle felicità che alla virtù sola tengono dietro; faccia infine che quando usciti dalle mani dei buoni Padri che ci governano e dirigono le giovani nostre menti al bene, quando entrati anche noi nel mondo ne proveremo i pericoli, il Conte Cays ci doni la sua amicizia che ci spingerà senza fallo a seguire il suo esempio, e così divenire buoni e virtuosi cittadini, amanti della religione, seguaci della giustizia, utili ai nostri simili, utili alla patria.

NOTE

(1) I due Sonetti del Conte Cays fatti sulle sciarade *Camilla* e *Gabriella* sono questi:

È chiaro il mio *primier*, noto in colui,
  Che contro al genitor con lingua ardita
  Scherni e beffe scagliò, di che abborrita
  Pervenne la memoria insino a nui.

I due sessi dinotan gli altri dui
  Secondo e *terzo*. Il *tutto* un nome addita
  Di Donna, cui virtute a grazia unita
  Cara, amabil la rende, a' estranei, a sui.

Di Diana una compagna cacciatrice
  Forte nell'armi, e nel trar d'arco destra
  Così nomossi, se il ver storia dice.

Ma questa di cui canto, è tutta pace,
  Nel disegnar, nel punteggiar maestra;
  Più che 'l valor, dolcezza in donna piace.

Cam - il - la

Il mio *primier*, al gran Giosuè, che l'ora
  Arrestò fuggitiva, ed il lucente
  Astro sospese, e la nemica gente
  Vinse, atterrò, disperse, inutil fora.

L'*altro*, in lingua francesca offre talora
  Riparo al viaggiator, contro l'algente
  Ira del Cielo, e d'Aquilon furente.
  Si dà il *terzo* a persona che s'onora.

Il *tutto*, di gentil signora è nome;
  D'Angelo fu, ch'eguali ad essa avea
  E bontade, e sembianze, ed occhi, e chiome.

Donna, perdona, se l'umil cantore
  Tuo nome in miglior carmi non scrivea,
  Che 'l difetto è d'Apollo, e non del core.

G - abri - ella

(2) Siccome il Conte Cays ebbe la bontà di favorirmelo scritto, posso ora riprodurlo. Eccolo:

Videsi viver vergine vezzosa,
  Vestendo viril veste vagamente,
  Vantava virtù varie, valorosa
  Vivezza, venustà, voler vigente.

Vincea volanti vanni, vivamente
  Volgendosi veloce, vigorosa
  Vista vibrava; vigile, valente,
  Vite, vene vuotava vittoriosa.

Vaga vision! veder verde vivace
  Vergin, vincer vieppiù volonterosa
  Veterano valor, viril, verace.

Vittorie vane! vinta, vulnerata
  Vita versonne; vergine vezzosa
  Vedila vincitor: va vendicata.

(3) Quest'arco trionfale è cosa degna assai d'essere veduta, non tanto per la sua mole e per l'antica fabbricazione, quanto per l'importantissima iscrizione che ha sul frontone, la quale oltre al numerare le varie antichissime città ed i popoli che concorsero a fabbricarlo, rischiara alcuni punti storici di quei tempi; e per gli ornamenti e bassirilievi che rappresentano varii antichissimi costumi.

(4) Questo spediente di cacciare la noiosa indiscretezza di quei ragazzi, che sono avvezzati dai loro genitori a tal mestiere fin dai primi anni, fu suggerito da uno di noi che lo lesse nei *Voyages en Zig-zag de M.r Ropffer.*

(5) È d'uopo che io qui ricordi una curiosissima iscrizione che trovasi nella cucina del castello di Reano. Eccola:

D. O. M.
AN. D. A. VI. NOE. DAC.
QUAT. ID. AR.
ANNO. DCCXLI

Chi vuol saperne il senso la legga di seguito senza badare ai punti.

(6) Dell'appetito di *Polach e Polachin* ecco un esempio incontrastabile. Colobiano per far tranquillamente la sua colezione, si era seduto su d'un sasso appartato, e assaporava una frittella, quand'ecco *Polach* viene di soppiatto, e gentilmente introducendo il suo muso, cerca di dividere il boccone con Colobiano, che a fatica lo potè cacciare.

(7) Per dare un esempio del numero delle cadute, ricorderò come Perrone essendo già più volte caduto lungo e disteso, s'imbattè in un sasso, inciampò e cadde meglio ancora delle altre volte; ma niente stupito, si alzò cantando: — E cinque! — Polleri a questa caduta dà in uno scroscio di risa appresso a Perrone; ma non appena giunse al luogo dove era questi caduto, cadde egli pure, e provocò da sua parte le risa della brigata.

(8) Il monte prima appellavasi Pirchiriano.

(9) È specialmente celebre il miracolo della consacrazione di detto Oratorio. Narrasi, che mentre il

Vescovo si recava per consecrarlo vide in visione molti stuoli di Angeli, che con immenso chiarore celeste, e deliziosi concerti facevano essi stessi la consecrazione. Giuntovi poco dopo trovò ancora l'altare e le mura stillanti di balsamo odoroso.

(10) Fra questi narrasi sia il corpo dell'abate Guglielmo autore della cronaca.

Evvi pure il cadavere d'una donna, la quale, dice la tradizione, recava nutrimento ai monaci ed ai soldati assediati nel monastero.

(11) Tra questi ultimi trovossi una cassa con l'iscrizione ascosa che accennava esser quello il corpo del Conte di Savoia Bonifacio l'Orlando.

(12) Questo paese trae nome dalle chiuse dei Longobardi espugnate da Carlomagno.

(13) In questo Rosminiano riconoscemmo il Padre Mazzotti, con cui avevamo fatta conoscenza nel 1855 quando fummo a Stresa sul Lago Maggiore.

(14) È questo il nome d'un edifizio in parte distrutto, di forma rotonda, e di moresca architettura, che è fama avesse nei primi tempi servito di oratorio ai monaci della vicina abazia, e poi, consacrata la nuova Chiesa, servisse di cappella sepolcrale.

(15) Alcuni vogliono che il nome di Coazze, derivi appunto dal nome del re Cozio.

(16) Tra questi ultimi vedemmo un fucile da caccia in molti pezzi. La canna svitata dalla *crossa* poteva,

mediante un apposito pomo e puntale, servire di bastone, arma potente contro i malandrini. Il resto poi era cosa molto agevole a tenersi in iscarsella. D. Colombino ci assicurò che in tre minuti poteva convertire la sua canna in fucile, caricarlo e sparare il colpo.

(17) Il Prefetto per istanchezza, e per un cattivo effetto della pioggia, aveva amato meglio rimanersi a casa e riposarsi.

(18) Quando fummo a Giaveno provai a farne uno, ed il Conte Cays si degnò d'accettarlo.

(19) Cioè d'aver scoperto che un sassolino, furtivamente entrato nel ferro dell'asino del Cav. Abele, era quello che lo faceva stranamente muovere, e gli impediva il camminare.

(20) A proposito di questi laghi il *Simpatico* ne contò la portentosa sua origine, che egli aveva sentita, credo, dalla propria nonna, la quale a sua volta l'aveva sentita dalla bisavola, ecc.; insomma era una tradizione. Io non posso raccontarla coi termini vivi, e con le belle descrizioni dal *Simpatico*, ma la storia a un dipresso è questa:

« Una volta era quivi una deliziosa vallea, nel mezzo
» della quale sorgeva una città ricca di quanto la
» natura e l'arte possono fare ricca una città. Ecco
» che un giorno a tutti gli abitanti di essa si presenta
» un accattone, ed è da tutti vilipeso e cacciato, solo
» ottiene un tozzo di pane da un povero artigiano.
» Viene la notte: l'accattone salito sul monte stende

» le mani e..... un' immensa copia d'acqua spumeg-
» giante seppellì città e abitanti in pena d'aver chiuso
» il cuor loro alla pietà, tranne la casa dell'artigiano
» pietoso col piccolo campicello di lui ». Ecco l'origine dei due laghi, e della verdeggiante e fiorita lingua di terra che li divide. Questa storia la creda chi vuole.

(21) Essa è il luogo della nascita del Beato Umberto di Savoia.

(22) Noi sapevamo che nelle vicinanze di Viù trovasi in quantità questo minerale; e difatti trovammo alcune pietre composte di fili sottilissimi, altri verdi, altri color d'argento, che non abbisognavano che di qualche preparazione per formare puro ammianto.

(23) È duopo avvertire che tra noi alcuni sanno alquanto di musica; per esempio Perrone, Polleri, e Colobiano suonano assai bene il piano-forte, Pierlas il violino.

(24) Vi è pure da osservare come in Viù predomina il cognome di *Soffietti*, giacchè su molte botteghe e su molti banchi della Chiesa leggevasi tal nome. Inoltre Colobiano godeva di un cuoco chiamato Andrea Soffietti di Viù, e con questo nome io conosceva pure un nostro vecchio e già morto servitore, a cui sessanta quattro anni di servizio in una sola casa fanno bastante elogio di fedeltà. Di quest'ultimo, siccome mi disse Giuseppe, noi avevamo veduto il fratello minore nella persona del cicerone del Castello di Rivoli.

(25) Il nome italiano è *Bertazzeno.*

(26) Io m'immagino che il Conte Joannini aveva una tale opinione di *Bercian*, perchè quando vi sarà andato, gli abitanti avranno fatto ogni loro possibile per festeggiarlo come gli si conveniva, essendo egli una delle più notabili persone, che abitavano in quelle vicinanze; e se noi fummo così male accolti, si è perchè non ci attendevano.

(27) Io non intendo con questo dire che i cuochi di *Bercian* siano cattivi, perchè farei un'ingiuria al cuoco di Colobiano già sopra accennato, nativo di *Bercian*. Questi, strana coincidenza! mentre noi digiunavamo sulla piazza, abitava lì vicino, avendo lasciato per pochi giorni i suoi padroni. Egli espresse poi altamente, come mi disse Colobiano, il suo rincrescimento di non aver saputo il nostro passaggio, che altrimenti avrebbe cercato di trattarci meglio del *socio* di *Domino*.

Con permis. della Rev. Eccl.

INDICE

Mercoledì 19 agosto

Giovedì 20 agosto

Venerdì 21 agosto

Venerdì 28 agosto

Sabbato 29 agosto

Domenica 30 agosto